COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME DECIMOTTAVO

TRAGEDIE

DI

SENECA

VOLGARIZZATE

DA

ETTORE NINI

TOMO II.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXII.

TROADE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Rovinata ed incenerita Troia, non potendo i Greci ritornare vittoriosi alla Patria; apparì l' ombra d' Achille, la quale disse, che sarebbe loro conceduto il ritorno, se Polissena, fanciulla Reale, da lui non ottenuta, come sposa, ne' letti maritali, fosse sacrificata come vittima appresso il suo sepolcro. Dipoi Ulisse tolse dalle braccia della madre Astianatte, unico figlio d' Ettore, precipitato dalla altezza del regno, per farlo precipitare da una altissima torre. Questi infelici avvenimenti furono raccontati dal Nunzio ad Andromaca, e ad Ecuba, le quali, poi che furono sciolti dalle loro spoglie Astianatte, e Polissena, furono menate prigioniere da' vincitori Greci, quasi spoglie del loro trionfo.

INTERLOCUTORI

ECUBA, moglie di Priamo, e madre d'Ettore

CORO di donne troiane

TALTIBIO

PIRRO, figliuolo d'Achille

AGAMENNONE, re di Micene

CALCANTE, indovino

CORO di Greci

ANDROMACA, moglie d'Ettore

ASTIANATTE, lor figlio

VECCHIO

ULISSE

ELENA

NUNZIO

La Scena, è nelle ruine d'Ilio.

TROADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ECUBA

Ecu. Chi crede a' regni, e nell'eccelsa reggia
Signoreggia potente, e non paventa
I volubili Dei; chi troppo a' lieti
Casi mal cauto diè credula fede,
Me rimiri, e te, Troia: ahi! che la sorte
Maggior esempio non mostrò giammai,
In quanto debil parte alma superba
Assisa stesse. Il gran sostegno cadde
D'Asia possente, ruinato, e vinto,
De' gran Fabri del cielo alta fatica.
Alla cui guerra venne e quel, che beve
Le gelide onde della fredda Tana,
Ch'apre da sette foci all'acque il varco;
E quel, che accoglie del nascente giorno
La luce, e mesce dell'ondoso Tigri
Là nel vermiglio mar le tepid'acque;
E quella, che vicina a' vaghi Sciti
Coll'animoso, e vedovile stuolo
Scorre di Ponto l'agghiacciate rive,
Abbattuta è dal ferro; ed in sè stessa
Pergamo cadde in un tomba, ed estinta.
Ecco giacer del fabricato muro
Gli alti ornamenti, e degli adusti tetti
Il foco circondar la reggia, e tutto
D'Assaraco fumar l'alto palagio;
Nè puote proibir l'immensa fiamma

Del crudo vincitor l'ingorde mani.
Predata è Troia ardente, e 'l Cielo appena
Veder si può nell'ondeggiante fumo,
E quasi in folta nube impallidisce
Nelle Troiane fiamme oppresso il giorno.
Avido stassi il vincitore irato,
E la lenta Città co' torvi sguardi
Misura, ed in due lustri alfin si appaga
D'averla presa: ne paventa, e trema
Il vincitor, benchè la veggia vinta,
E d'averla espugnata a sè non crede.
Rapisce il predator le nostre spoglie
Troiane, e mille navi onuste appena
Posson portar l'innumerabil preda;
Testimonio mi fia degli alti Dei
Il nume, a me troppo nemico, e insieme
Il cener della patria; e te, de' Frigi
Gran Regnator, di cui con tutto il Regno
Troia ricopre le sepolte spoglie,
E l'ombra tua, e quel, che visse un tempo,
Ilio, e voi, dei miei figli immensa schiera,
Ombre minori, quel che avvenne a voi
D'avversa sorte, e quel che infuríata
La ministra di Febo (a cui dar fede
Febo negò) d'infausto altrui predisse,
Ecuba avanti a lei gravida vide;
Nè tacqui il mio timor, ma ben presaga
Anzi Cassandra fui, vana, e mendace.
Ah! che non sparse in noi l'accorto Ulisse,
O quel che Ulisse accompagnò notturno,
O 'l fallace Sinon, l'occulte fiamme:
Mia fiamma è questa, e di mie faci ardete.
Ma perchè piangi ognor l'alte ruine
Di quest'ampia Città caduta, e vinta,
O vivace vecchiezza? omai ti volgi

O sfortunata, a questi nuovi pianti.
Troia è del nostro mal già piaga antica,
Della strage Real l'opra nefanda
Ed esecrabil vidi, e all'are istesse
Scelleraggin maggior vidi commessa
Dalla spada di Pirro; allor che fero
La cruda man nella ritorta chioma
Mise, e piegò la regia fronte, e 'l ferro
Ascose dentro la profonda piaga.
E l'empia spada sulla piaga immersa
Volontario prendendo, appena tinta
Dalla gola senil tornar si vide.
Nè mai placar potè l'empio omicida,
Benchè premesse già cadente, e veglio,
Della mortale età l'ultime mete.
A tanta scelleraggine gli Dei
Presenti furo, ed il già sacro tempio
Del morto regno: quell'illustre, e chiaro
Priamo genitor di tanti Regi
Giace insepolto; ed è di fiamma privo,
Mentre arde Troia inestinguibil fiamma.
Nè già sembra abbastanza agli alti Numi:
Ecco le regie nuore, e i regj figli,
Onde a Greco Signor sien dati in dono
Sortiti sono in picciol'urna accolti;
Ed io qual seguirò negletta preda?
Quei di Ettòr la consorte a sè promette,
Questi la moglie d'Eleno desía
D'Antenor quegli; nè, Cassandra, manca
Chi le tue nozze ancor cerchi, e procuri.
Sol la mia sorte si paventa, ed io
A' Greci sola formidabil sono.
Cessano i mie' lamenti. Or voi, mia turba,
Prigioniere dolenti, il mesto petto
Deh! percotete coll'afflitte mani,

Disciogliete dagli occhi amaro pianto,
E le dovute esequie a Troia fate.
Tosto risuoni quel fatale albergo
Del giudice crudel d'Ida sublime.

CORO

CORO DI DONNE TROIANE, ECUBA

Coro. Non rozzo volgo e non usato al pianto
A lagrimar costringi;
Chè sol di questo ci pasciamo, ahi! lasse,
Dopo un lungo girar d'anni, e di lustri;
Da che di Frigia il peregrino errante
Di Grecia giunse all' Amiclée contrade,
E solcò il mar la nave
Sacra alla gran Cibele,
E dieci volte biancheggiò di neve
Ida freddo, ed alpestre,
Ida spogliato ognor da' nostri roghi;
Ed altrettante il mietitor tremante
Là ne' campi Sigei
Troncò le bionde spighe,
Oh! come nessun giorno è senza duolo,
E novella cagion ministra il pianto!
Ite pure, e piangete.
Alza l'infausta mano,
Infelice Reina:
Noi turba vil ti seguiremo intanto;
Già non siam rozze, e non usate al pianto.
Ecu. Delle nostre ruine
Fide compagne, disciogliete il crine;
E sovra il mesto collo
Caggian l' orride chiome,
Del cenere Troiano
Tepido ancora asperse.

Mostri l'ignude braccia
Questa dolente turba:
Increspate e stringete
Cadente il manto, e fin'al ventre ignude
Si discopran le membra;
Per qual consorte veli,
O pudicizia, prigionero il petto?
Cinga i disciolti panni, e il lieve manto,
Intenta sia la furibonda mano
Alle percosse del continuo duolo.
Questo abito funesto
Solo mi piace: ahi! lassa,
Or ben conosco la Troiana gente;
Ritornino or di nuovo i pianti antichi,
E l'usato costume
Di lagrimar vincete.
Piangiamo il forte Ettorre.

Coro. Dolorose, e funébri
Tutte sciogliam le lacerate chiome;
Libero da' legami, è sciolto il crine,
E di cenere caldo asperso è il volto.

Ecu. Colmate pur le mani;
Sol questo, o sventurate,
Di Troia incenerita anco vi lice;
Dagli omeri scoperti
Cada la veste, e l'uno e l'altro fianco
Sostenuta nasconda.
Ambe le palme brama il petto ignudo.
Ora, or dimostra, o duolo, ogni tua forza;
Suoni il lido Retéo de' nostri pianti,
Eco de' cavi monti abitatrice
Non più, come solea, brevi ridica
Dell' altrui voci le parole estreme;
Ma del Troiano stuolo interi renda
I funesti lamenti,

Odali il mare, e il Cielo:
Incrudelite, o mani,
E con vaste percosse
Battete il duro petto;
Non son contenta dell' usate strida,
Piangiamo il forte Ettorre.

Coro. Per te la nostra mano
Fere le braccia, e il sanguinoso tergo;
Per te la nostra mano
Percote il mesto capo;
Per te lacere sono
Le materne mammelle.
S'apre, e di sangue inonda
La cicatrice della rotta piaga,
Ch'io nelle esequie tue dolente fei.
Tu sostenevi solo il patrio Regno,
Tu ritardavi i fati,
Tu de' Troiani affaticati e stanchi
Eri fido custode,
Tu muro inespugnabile e tenace,
Nelle tue spalle accolta
Stette due lustri la paterna terra,
Teco ne cadde, e fu l'estremo giorno
D'Ettorre, ultimo ancora al patrio suolo.

Ecu. Mutate i pianti, e i flebili lamenti
A Priamo volgete, e questo basti
Al valoroso Ettorre.

Coro. Ricevi i nostri pianti,
O Regnator Troiano;
Prendi i nostr' lamenti,
Due volte prigioniero, infausto vecchio.
Non una volta sola
Allor, che fusti Rege,
Troia sostenne le nemiche guerre.
Fur due volte percosse

Dal duro ferro le Dardanie mura,
E due volte soffrir d'Alcide i dardi.
Poichè d'Ecuba fu l' uccisa prole
Inalzata alle fiamme, e dopo i roghi
Di tanti Regi estinti
Tu chiudi, o genitor, l'esequie estreme.
E vittima al gran Giove esangue giaci
Là ne' lidi Sigei reciso tronco.

Ecu. Altrove rivolgete i vostri pianti,
Già non muove a pietà, Troiane donne,
Del mio consorte ucciso
La dolorosa morte.
Priamo fortunato
Chiamate tutte, poichè a' bassi spirti
Scende libero e sciolto,
Nè porterà giammai
Nel collo incatenato il Greco giogo.
I due figli d'Atreo quegli non vede,
Nè men rimira il mentitore Ulisse;
Nè men avrà soggetta
A' superbi trofei l'umil cervice,
Dell' Argivo trionfo in degna preda.
Nè quelle mani a' regj scettri usate
Porterà dopo il tergo avvinte, e strette;
Nè prigionier seguendo
D'Agamennone i carri,
Stringendogli le mani aureo legame,
Sarà lieto spettacolo a Micene.

Coro. Priamo fortunato
Chiamiamo tutte, poichè i regni suoi
Seco trasse partendo;
Or dell' Elisio bosco
Fra l'ombre avventurose erra securo,
E fra l'anime pie cerca felice
Il generoso Ettorre.

Priamo fortunato.
È fortunato ancor, chi nella guerra
Morendo, al suo morire
Vede seco morir tutte le cose.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TALTIBIO, CORO DI DONNE TROIANE

TALT. Oh! come sempre fan lunga dimora,
Quando son giunti al porto, i Greci legni
O voglian gire a sanguinosa guerra,
O voglian ritornare al patrio nido.
CORO. Narraci qual cagione indugio apporti
Alle navi di Grecia, e quale Dio
Chiuda il sentier per ritornar indietro.
TALT. L'animo teme, e le gelate membra
Scote orribil tremore; appena puote
Fede trovar sì mostruoso caso,
Che il ver trapassa; pur io stesso il vidi,
Io stesso 'l vidi. I più sublimi gioghi
Già percoteva il Sol con nuovi raggi,
E vinceva la notte il nato giorno;
Quando fremendo dentro a' vasti spechi
Con subito mugghiar la terra scossa
Sciolse dal basso centro i ciechi suoni;
Mosser le selve le frondose chiome,
E con vasto fragor l'eccelso bosco
Rimbombò strepitoso, e le sacrate
Piante, e le selci sù del colle Ideo
Cadder da' rotti, e ruinati gioghi:
Nò sol tremò la terra; il mare ancora

Sentì venire il suo feroce Achille,
Ed abbassò le rive, e i vaghi flutti.
Scossa la terra allora, immensi specchi
Apre; discopre dall'aperto suolo
La voragin d'Averno, alto sentiero
Verso i mortali; e la gran tomba inalza.
Del Tessalo campion la nobil ombra
Rilusse, qual già l'armi Tracie vinse.
Infelice presagio a'fati tuoi,
Misera Troia! o di Nettuno il figlio
Percosse, allor, che di canute piume
Vestissi; o quando in víolenta guerra
Infuríato chiuse il varco a'fiumi
Co'cadaveri estinti, e 'l tardo Xanto,
Le vie cercando con sanguigni flutti,
Mosse l'errante corso, o quando assiso
Superbo vincitor nell'alto carro
Trattava i freni, e l'infelice Ettorre
Seco ucciso traendo, e Troia oppressa
Fece ogni lido risonare intorno
D'Achille irato informidabil suono.
« Itene pur, vil gente, e i giusti onori
Togliete all'ombra mia, sciogliete pure
L'ingrate navi per varcare i mari
Del nostro regno, non con lieve pene
Deve Grecia purgar l'ira d'Achille:
Ma ben la pagherà con pene gravi.
Polissena sposata, al cener nostro
Sacrificata sia per man di Pirro,
E del suo sangue la mia tomba irrighi ».
Dette queste parole ad alta voce,
Lassò la luce, e ritornò d'Averno
All'ombre oscure; immerso il vasto speco
Colla terra congiunse, e lo racchiuse.
Tranquilla è l'onda degli immoti flutti;

Discaccian le minaccie i venti, e s'ode
Placido, e lento il mormorio del mare,
E del nuovo Imeneo canta le lodi
Il ceruleo Triton dall' alto coro.

SCENA SECONDA

PIRRO, AGAMENNONE, CALCANTE

Pir. Quando per ritornar le liete vele
Dispiegasti nel mare, il forte Achille
Ne ponesti in obliò, dalla cui destra
Cadde abbattuto alfin di Troia il Regno,
Con breve spazio così lungo indugio
Ricompensando. Mentre Sciro, e Lesbo,
Che divide l' Egéo, l' accolse in seno,
Era dubbiosa ove cader dovesse:
Benchè voglia eseguir ciò, che si chiede,
E il forte Achille premíar t'affretti,
Tardo sempre sarai; già tutti i Duci
Ebbero il premio alle fatiche tante;
A cotanta virtù qual dar si puote
Minor mercede? Forse è poco il merto
Di lui, che lungi dalla cruda guerra
A dimorar costretto, e lunga etade
Menare in fino alla vecchiezza estrema,
E del vecchio di Pilo il lungo giro
Degli anni trapassare, e' finti inganni
Materni sciolse, e le mentite vesti;
Ed uom si dimostrò vedendo l' armi
(E mentre nega del feroce Regno
Di Nisia il varco, Telefo impotente)
La destra al ferro, non avvezza ancora,
Del suo sangue Real tinse e cosperse,
E per rimedio alle sanguigne piaghe

Sentì la forte e in un pietosa mano?
Cadde già Tebe, ed Etíon già vinto
Prender vide i suo'regni; egual ruina
La picciola Lirnesso, in alto monte
Accolta, a terra diede, e dell'illustre
Ippodamía fu preso il patrio suolo,
Alta cagion del gran litigio a'Regi;
Crisa è caduta; e la famosa, e nota
Tenedo, e quella, che feconda pasce
Il Tracio gregge, e Crisa a Febo sacra ....
Che? Dove bagna il tumido Caico
Nella verde stagione alzando l'acque;
Questa d'uccise genti alta ruina,
Questo tanto terror d'avere sperse
Tante Cittadi, qual veloce turbo,
Ultima gloria, e vanto altrui farebbe,
Ma fu strada ad Achille. Il padre mio
Così ne venne, e fè cotante guerre,
Mentre apparecchia la Troiana guerra,
Ed acciò taccia molte cose, e molte,
Abbastanza non fora un solo Ettorre?
Ilio già vinse il mio gran padre, e voi
Lo ruinaste; seguitar mi giova
Di sì gran genitor l'inclite lodi,
E i chiari fatti. Ucciso giacque Ettorre
Avanti agli occhi del canuto padre,
E Mennone del zio, di cui la madre,
Sempre piangendo, mesto il giorno apporta
Col pallidetto e rugiadoso volto,
E vincitore ebbe in orror l'esempio
Dell'opra sua, perchè conobbe Achille
Che i figli degli Dei mortali sono.
L'Amazzone feroce uccisa poscia,
Cadde l'ultima tema. Al grand'Achille,
Tu molto devi, s'i suoi merti illustri

Degnamente misuri: ancor che d'Argo
Vergine, e di Micene a te chiedesse,
Dubiti ancora? e non approvi tosto
Ciò, che piace ad Achille? e la figliuola
Di Priamo, al figliuol del gran Peléo
Stimi sia feritade offrir al tempio
In sacrifizio? ma la figlia tua,
Padre spietato, ad Elena immolasti.
Io ti chieggio le cose usate, e fatte.

AGA. È vizio giovenil l'impeto folle
Non poter raffrenar; rapisce altrui
Questo dell'età prima alto fervore.
Te 'l paterno furor, Pirro, rapisce.
Pazìente soffri gli alteri spirti,
E le minaccie del feroce Achille,
Onde più possi, tollerar più dei.
Perchè col sangue altrui crudele aspergi
Di sì chiaro guerrier la nobil ombra?
Pria con la mente misurar conviene
Quel, che far deve il vincitore, e quello,
Che soffrir deve il vinto. Unqua ritenne
Alcun lunga stagion gli imperi a forza:
Durano solo i moderati regni;
Quanto fortuna più solleva in alto
Queste umane ricchezze, e più l'estolle,
Più l'uom felice umiliar si dee;
Temer si dee varii casi, e il Cielo,
Che soverchi favori altrui comparte.
Vincendo appresi, che le cose grandi
Rivolge un sol momento; ahi! troppo, ahi! troppo
Troia ci rende tumidi, e feroci:
Noi Greci siamo in quell'istesso luogo
D'onde ella cadde: io lo confesso, fui
Tal volta nel regnar troppo sfrenato,
E me stesso inalzai troppo superbo.

Ma la cagion di così gran fortuna,
Ch' apporterebbe altrui superbia, e fasto
In me raffrena i baldanzosi spirti;
Tu insuperbir, tu paventar mi fai
Priamo; e che credo io che sieno i regni,
Se non di splendor vano ornato nome,
Che con falsa corona adorna il crine?
Questi ci involerà breve, e fugace
Il caso; nè già mille armate navi
L' abbatteranno, e di due lustri il giro;
Non così lenta la fortuna a tutti
Sovrasta, io lo confesso (e con tua pace
Siami lecito dirlo; o terra argiva)
Volli che fusse afflitta insieme, e vinta
L' oste Troiana; biasimato avrei
Il ruinare, ed atterrar le mura.
Ma non si può frenar l' empito, e l' ira,
E l' inimico ardente, ed alla notte
La vittoria commessa; e ciò, che indegno,
O fero altrui potè parere, il dolo
Ciò fece, e della notte oscura e nera
Le tenebre, per cui sè stesso irrita
L' alto furore, e la felice spada,
Qual una volta di vermiglio sangue
Tinta, insana trascorre; or ciò, che puote
Di Troia rimaner caduta, ed arsa,
Rimanga: fin' a qui sono abbastanza
Le pene, e la misura han di gran lunga
Trascorsa. Che la Vergine reale
Cada, e s' offrisca alla famosa tomba
Del fero Achille, e 'l cenere sepolto
Di sangue irrighi, e di sì cruda morte
L' atroce impresa, marital legame
Chiamar si deggia, sopportar non posso.
Riede di tutti in me la colpa; quegli

Che non vieta il peccare allor, che puote,
Comanda che si pecchi. PIR. Adunque l'ombra
D'Achille non avrà degna mercede?
AGA. L'avrà; le lodi de'suo chiari fatti
Canteran tutti, e fin gl' ignoti regni
Udranno il suo gran nome, e se lo sparso
Sangue placa la spoglia incenerita,
Gli opimi colli del Troiano gregge
Si troncheranno, onde le vecchie madri
Scorrer non veggian l'innocente sangue
De' figli uccisi. Qual costume è questo?
Quando s'udì giammai, che degli estinti
Ne' sacrifizj s'uccidesse un uomo,
Vittima ad un altro uomo? omai rimuovi
Cotanta invidia, ed odio al padre tuo,
Che colla pena altrui vuoi che s'onori.
PIR. Tumido, mentre il fortunato stato
Gli animi insuperbiti inalza, ed erge:
Timido, mentre lo spavento vile
T'assale, e fiede, de' gran re tiranno,
Non arse il petto tuo subito amore,
E di nuova bellezza un nuovo foco?
Tu solo avrai di noi cotante spoglie?
Io renderò con la mia propria destra
La vittima dovuta al grand' Achille,
E se la neghi, e ritener la vuoi,
Vittima gli offrirò maggiore, e degna
Che la dia Pirro. Lungo tempo cessa
Dalla strage real la nostra mano?
Priamo ucciso, un altro egual dimanda.
AGA. Io già non nego che gran lode apporti
Al forte Pirro nella nobil guerra
D'aver ucciso con la cruda spada
Priamo, mentre supplicava umile
Il suo gran padre. PIR. Supplice a mio padre

Ed inimico lo conobbi 'nsieme.
Priamo almeno le preghiere sue
Sciolse da per sè stesso; tu da grave
Timore oppresso, e non bastante pure
A sciorre i preghi, al generoso Aiace,
Ed all'accorto Ulisse i preghi tuoi
Commetti, e chiuso l'inimico temi.
Aga. Ma non temeva allora (io lo confesso)
Il padre tuo, là fra la Greca strage,
E fra le navi incenerite, e vinte
Neghittoso giacea, ed obliando
L'armi, e la guerra risonar facea
Col lieve plettro la canora lira.
Pir. Allora il grand' Ettor, che l'armi tue
Spregiava, paventò d'Achille il canto,
Ed in tanto timor la pace venne
Alle Tessale navi. Aga. È vero, in quelle
Tessale navi il genitor d'Ettorre
Pacifici accoglieste. Pir. È da gran Rege
Donar la vita a' Regi. Aga. Or perchè tolse
La vita al Rege la tua forte destra?
Pir. Chi si muove a pietà, sovente dona
Cortese morte della vita in vece.
Aga. Ed or pietoso vuoi troncare il collo
A vergine innocente? Pir. Stimi forse
Le vergini immolar nefando errore?
Aga. Conviene a' Re prepor la patria a' figli.
Pir. Nessuna legge al prigionier perdona,
O le pene impedisce. Aga. Se nol vieta
La legge, il vieta la modestia almeno.
Pir. Ciò, che gli piace, al vincitor conviene.
Aga. Men libero esser dee quel, che più puote.
Pir. Tu dunque vanti queste tue follíe
A quei ch'al Regno tuo soggetti furo
Due lustri interi; egli disciolse Pirro

Da sì gravoso giogo? Aga. Adunque Sciro
Apportar suol sì generosa gente?
Pir. E la tua patria scellerata, ed empia
Per gli infami fratelli. Aga. Un' Isoletta
Chiusa dal mare? Pir. Da quel mar deriva
Per materno retaggio il padre mio:
Di Tieste, e d'Atreo la nobil reggia
Io ben conosco. Aga. Nel furtivo stupro
Di Vergine concetto, infame figlio
D'Achille ancor non uomo? Pir. Io nato sono
Di quell'Achille, che per tutto il mondo
Sparse il suo chiaro sangue; il Regno tiene
Fin de' celesti Numi, ed immortali,
E con Giove, e con Teti, e con Eàco
Have il Cielo, have 'l Mare, have l'Inferno.
Aga. Di quell' Achille, che rimase ucciso
Dalla destra di Paride? Pir. Di quello,
Con cui nè pur alcun degli alti Dei
D'appresso osò pugnare. Aga. Io porre il freno
Con tuo gastigo alle parole irate,
E 'l temerario ardir domar potrei;
Ma la mia spada a' prigionieri ancora
Sa perdonar pacifica, e benigna.
Più tosto il sacro interprete si chiami
Degli alti Dei, Calcante; se la chiede
Il Fato, la darò. Tu, che sciogliesti
I tenaci legami a' Greci legni,
E gli indugi alla guerra; tu, ch' il Cielo
Con magic'arte ne disserri, a cui
Delle sanguigne viscere i segreti,
A cui del mondo l'orrido fragore,
E quella stella, che con lunga fiamma
Stende lunghi vestigi, i segni scopri
Del Fato; le cui sacre alte risposte
Ho pagate a gran prezzo: quel, che il Cielo

Comanda, o gran Calcante, a noi dispiega,
E ci governi il saggio tuo consiglio.
CALC. Danno i Fati la strada a' Greci legni
Con il solito prezzo. Irrigar dee
Del Tessalo guerrier l'estinto corpo
Della Vergin Troiana il puro sangue;
Ma con quegli ornamenti, e con quel manto
Quando alle nozze vanno, o di Tessaglia,
O di Ionia le donne, o di Micene:
Pirro al suo genitor la moglie offrisca,
Così s'osserveranno i sacri riti.
Non sol questa cagion le nostre navi
Ferme ritiene; assai più nobil sangue
Del tuo sparger si dee, o Polissena:
Da' sommi Fati ricercato, e chiesto,
Caggia dall'alta torre in grembo a morte
Del grand'Ettorre il pargoletto figlio,
Di Priamo nepote; indi nel mare
La nostra armata mille vele spieghi.

CORO

È vero? O pur le timid'alme inganna
Favolosa menzogna,
Che stiano in vita l'ombre
Dopo i sepolti corpi;
Da poi che la consorte
Colla pietosa man le luci chiuse
All'estinto marito,
E 'l giorno estremo il chiaro Sol gli tolse,
E le ceneri meste
L'urna breve, ed angusta in sen restrinse?
Dunque all'oscura tomba
L'alma lassar non val, ma ne rimane
Agli infelici ancor più lunga vita?

O per tutti moriamo?
Di noi nulla riman quando lo spirto
Con respirar fugace
Si cangia in aria all'atre nebbie misto,
Ed arde il fianco ignudo
Al caldo rogo la soggetta fiamma.
Ciò, che il nascente Sol, ciò che il cadente
Vide, e dove co' flutti alterni bagna
Il ceruleo Oceàno,
Preda sarà della fugace etade,
Che ha di Pegaso il volo,
Con quel volante moto,
Con cui dell' alte immagini stellanti
Il gran cerchio si volge;
O con quel presto corso,
Con cui rivolge i secoli volanti
Il Signor delle stelle;
O in quella guisa, chè con giro obliquo
Ecate luminosa
Corre rapida, e presta;
Così n'andiamo a morte egri mortali:
E quel, che tocca Stige,
Per cui giuran gli Dei,
Svanisce, e divien nulla,
Come da calde fiamme
Per breve spazio immondo
Sparisce, e si dilegua il lieve fumo,
O come scioglie in Ciel l'oscure nubi,
Pur dianzi gravi di piovoso umore,
Dell'Artico Aquilon la fredda forza;
Così quest'alma, che dà legge al corpo,
Si consuma, e si perde:
Dopo la morte è nulla,
Anzi nulla è la morte
Del fuggitivo spazio ultima meta:

Depongan le speranze i desiosi;
Gli affannati il timore:
Sai dove giacer dei dopo la morte?
Dove giaccion le cose,
Che non nacquer giammai.
Il caos cieco, ed il vorace tempo
Ci consuma, e divora.
Indivisa è la morte,
Al corpo nuoce, e non perdona all'alma.
Tenaro, e l'aspro regno
Sotto tiranno rigido, e severo;
La soglia, ed il custode
Cerbero, giù del tenebroso Averno,
Son fallaci menzogne,
E favolosi inganni
Simili al sonno, che la mente affanni.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANDROMACA, VECCHIO, ULISSE

And. Turbe dolenti del Troiano Regno,
Perchè la chioma lacerate? e'l petto,
E'l mesto volto collo sparso umore
Irrigate del pianto? abbiam sofferte
Leggiere pene, se soffriamo ancora
Questo novello, e lagrimoso duolo?
Ora a voi cade la Troiana terra:
A me già cadde, allor che fero ed empio
Le membre mie colle veloci rote
Rapiva, e con suon grave, e strepitoso
Stridea di Grecia il carro, e vacillava

Della spoglia d' Ettorre onusto, e carco;
Allor sepolto, e ruinato cadde
Di Troia il Regno. Io da cotanti mali
Stupida fatta da' mie' sensi lungi
Son trasportata; già rapita a' Greci,
Il mio consorte estinto avrei seguito,
Se non mi ritenesse il dolce figlio:
Sol questi doma i miei pensier dolenti,
Questi il morir mi vieta, e qualche Dio
A supplicar mi sforza; il tempo accresce
I miei tormenti, questi sol mi toglie
Di sì bramosi mali il maggior frutto,
Poichè nulla pavento: il varco è chiuso
Alle prospere cose, e sol la strada
S' apre all' avversa, e sfortunata sorte;
Grave miseria apporta il gran timore;
Quando nulla dispone, in te rinverde.

VEC. Qual subita paura il core afflitto
Ti muove? AND. Da gran male un maggior male
Par che derivi; non s' arresta ancora
D'Ilio cadente il miserabil fato.

VEC. Qual ruina maggior ritrovar puote
Il Cielo? AND. I chiostri del profondo Stige
Aperti sono, e i tenebrosi spechi,
Ed acciò che non manchi alcun timore
Agl' infelici, dalle basse tombe
Sorgon sepolti gl' inimici uccisi;
Solo è concesso il ritornare in dietro
A' Greci spirti? è pur' egual la morte:
I miseri Troiani agita, e turba
Questo comun terror; ma la mia mente
Ha spaventata dell' orribil notte
Un fiero sogno. VEC. Quai prodigj apporti
L'orribil visione, e qual timore,
Racconta. AND. Avea già la tranquilla notte

Quasi due parti del prescritto tempo
Varcate, e già le sette stelle il giogo
Del luminoso Carro avean rivolto.
Ignota alfine, e placida quíete
Rapì l'animo afflitto, e breve sonno
Venne celatamente a' lumi stanchi,
E gli racchiuse (se pur sonno è quello
Dell'attonita mente alto stupore)
Quando repente avanti agli occhi nostri
Fermossi Ettorre; non già qual le guerre
Volontario portando all'Oste Argiva,
Colle Troiane faci i Greci legni
Ardea, nè men quando con vasta strage
Infuriò negli inimici, e trasse
Veraci spoglie del mentito Achille:
Non quel lucente, e fiammeggiante volto
Risplender si vedea; ma stanco, e oppresso,
Ebri di pianto gli occhi, a noi simile,
Con la squallida chioma: ah! pur mi giova
Aver veduto sì funesto aspetto!
Allor, crollando minaccioso il capo,
Scaccia il sonno, mi dice, e'l caro figlio
Prendi, o fida consorte; or sia nascosto;
Ci è sol questa salute, il pianto lassa:
Piangi Troia che cadde? oh! fosse tutta
Caduta: deh! t'affretta, e porta altrove
Del nostro sangue il pargoletto germe.
Tosto gelido orrore il sonno scosse:
Or quinci, or quindi rivolgendo il guardo
Timida, ed in oblio ponendo il figlio,
Dolente ricercai l'amato Ettorre.
L'ombra fallace in mezzo a' nostri amplessi
Svanì fuggendo. O figlio, o del gran padre
Certa prosapia, della Frigia gente
Sola speranza, dell'afflitta Casa,

E dell'antico, e troppo chiaro sangue
Unica stirpe, al genitore illustre
Troppo sembiante! Il mio diletto Ettorre
Queste fattezze avea, così n'andava,
Tal abito cingea, così portava
Le forti mani, e l'elevate spalle;
Così scopriva nella torva fronte
L'adirate minaccie, il lungo crine
Nell'ampio collo dissipato, e sparso.
O tardi nato alla Troiana gente,
Ma tosto nato all'infelice madre,
Fia mai quel tempo, e quel felice giorno,
Che del Troiano suol fatto campione,
Con la vindice man la rinascente
Pergamo a noi rinnuovi? e dalla fuga
I cittadini sparsi a noi ritorni?
E renda ai Frigi, ed alla patria il nome?
Ma già scordata del mio duro fato,
Pavento, e temo sì gran voti; basta
La vita a' prigionieri; ahimè! qual luogo
Avvien che affidi il mio timore? e dove
T'occulterò? Quella possente rocca
Per le ricchezze, e per le eccelse mura
Già fabbricata da celeste mano,
Da tutti invidíata, a tutti nota
(Ora alta polve) dalla fiamma giace
Arsa, e distrutta, e non rimane, ahi! lassa,
Di sì vasta Città cotanta parte,
Ove l'infante asconda; ed or qual luogo
Elegger deggio a sì pietoso inganno?
Ci è la sacrata, e smisurata tomba
Dell'amato consorte, all'inimico
Formidabile ancor; già 'l vecchio padre
Con gran tesoro sì superba mole
Costrusse alle funébri e meste pompe

Del suo gran figlio, non avaro Rege:
Potrò fidarlo al genitore estinto.
Freddo sudor per le gelate membra
Scorre: pavento del funebre luogo
L'infausto augurio. Vec. Questa cagion sola
Molti involò dalla futura strage,
L'esser creduto ucciso; appena un poco
Di speranza rimane. Oppresso il tiene
La nobiltade, a lui gravoso incarco.
And. Che deggio fare, onde non sia tradito?
Vec. Rimuovi i testimon di quest'inganno.
And. Se l'inimico il cerca? Vec. Di' che giacque
Nella città distrutta. And. E che gli giova
Esser nascoso, se tornar poi deve
Nelle inimiche mani? Vec. Il vincitore
Nell'impeto primiero è sol feroce.
And. Che? se nasconder senza gran timore
Non puossi? Vec. L'infelice occupi pure,
Quando puote, i presidj; ed il securo
A sua voglia gli elegga. And. Ahimè! qual parte,
Qual remota contrada, e da noi lungi,
Fia che ti affidi? chi sarà, che aita
Pietoso apporti a chi soverchio teme?
Chi ti proteggerà? Tu, che difendi
Sempre, difendi ancora i figli tuoi,
O coraggioso Ettorre. Il caro furto
Della consorte tua pietoso serba.
Ecco le fide ceneri, ricevi
Quel, che deve esser vinto. O caro figlio
Nella tomba sottentra; a che ten fuggi
Indietro? schivi le latébre vili?
L'indole generosa io ben conosco;
Ti vergogni temere; i gran pensieri
Tralassa, prendi pur gli usati spirti,
Che tua sorte ti diede. Ecco rimira
Qual turba ne rimane; un'atra tomba,

Io prigioniera, e tu fanciullo; ai mali
Ceder si deve; del sepolto padre
Nel sacro avello sottentrare ardisci,
Se 'l fato giovar vuole agl' infelici
Avrai salute; se la vita nega,
Avrai 'l sepolcro. VEC. In questi chiostri oscuri
Già s' è nascosto; acciò che 'l tuo timore
Non lo palesi, in altra parte vanne,
E per diversa via muovi le piante.

AND. Colui, che teme le vicine cose,
Teme più leggiermente: or se ti piace,
Andiamo altrove. VEC. La loquace lingua
Raffrena alquanto, ed i lamenti opprimi:
Muove nefando, e scellerato il passo
Del Cefaleno stuol l'accorto Duce.

AND. Inghiottiscilo, o Terra; e tu, consorte,
Apri la terra fin da' bassi spechi,
E giù di Stige nel profondo seno
Ascoso copri il mio deposto figlio:
S'appressa Ulisse, ma con dubbio passo,
E nel volto, e nel sen, rivolge, e pensa
Gli astuti inganni. ULIS. Di sì dura sorte
Fatto ministro, da te prima io chieggio
Che, benchè ascolti dalla lingua mia
Queste parole, mie già non le creda;
De'Greci tutti, e de' più saggi Eroi
È comun voce, che'l tornare indietro
Al patrio nido, ed all'amato albergo,
Del grand'Ettor la rimanente prole
Ci proibisca; or questa il Fato chiede.
D'incerta pace la dubbiosa fede
Riterrà sempre i Greci, e ognor da tergo
La tema a rimirar fia che gli sforzi,
Nè mai lor lasserà deporre l'armi
Mentre a' vinti Troiani il tuo gran figlio

L'animo accresce, Andromaca. And. Ciò canta
Calcante l'indovino. Ulis. E se tacesse
Ciò l'indovin Calcante, il forte Ettorre
Almen lo disse, la cui stirpe temo,
Di cui risorge il generoso germe.
Così del grande, e numeroso armento
Pargoletto compagno, a cui non spunta
Ancor nel fronte il giovinetto corno,
Tosto nella cervice alta, e sublime,
Intrattabil nel fronte, alla paterna
Greggia comanda, e dello stuolo è Duce,
E quando ne riman da tronco legno
Tenera verga, in breve tempo eguale
Cresce all' annosa madre, e rende intanto
L'ombre opache alla terra, e i rami al Cielo;
Così da grande, e smisurata fiamma
Cenere mal sopito, il vigor primo
Ripiglia. Il duol misura ingiustamente
Le cose, ma n'avrem da te perdono,
Dopo duo lustri, e tanti mesi, e tanti,
Se rivolgi fra te, quai guerre furo.
Già 'l canuto guerriero un'altra strage
Di nuovo teme, e la non ben giacente
Troia. Gran cose muove al Greco stuolo
Questo futuro Ettorre. Il gran timore
A noi disgombra; sol questa cagione
Le navi arresta, e questa sol l' armata
Ritiene, e perchè tu creder non deggia
Ch' io sia crudel, mentre domando il figlio
Del forte Ettorre, dalla sorte astretto,
Oreste ancor domanderei; sopporta
Quel, che sofferse il vincitore istesso.
And. Volesse il Ciel che la materna destra
Ti ritenesse, o figlio, almen saprei
Qual rio caso t'avesse a me rapito,

O qual contrada, non dall' armi ostili
Percosso il petto, ovver le mani avvinte
Avrei da' lacci sì tenaci, e stretti;
Nè se cingesse l' uno, e l' altro fianco
L' ardente fiamma, la materna fede
Avrei disciolta; ora qual luogo, e quale
Fortuna ti possiede, amato figlio?
Forse senza sentier trascorri errante
Gli aperti campi? o pur l' incendio usato
Del patrio suol t' incenerì le membra?
E col tuo sangue il vincitor crudele
Scherzar si vide? ovver dal dente ucciso
Di fera belva, nella selva Idéa
Sei fatto cibo agli affamati augelli?

Ulis. Le mentite parole omai rimuovi,
Non ti fia lieve l' ingannare Ulisse.
Sciolsi altre volte i mal tessuti inganni
Dell' altre madri, ancorchè fosser Dee:
Scaccia sì van pensiero: ov' è 'l tuo figlio?

And. Ov' è Priamo? ove Ettorre? ove son tutti
Di Troia i Cittadini? un solo cerchi,
Ed io cerco ogni cosa. Ulis. Ah! che costretta,
Ti converrà mostrar quel, che or recusi
Volontaria scoprir. And. Secura stassi
Colei, che morir può, deve, e desía.

Ulis. Scote la morte le parole grandi
Quando s' appressa. And. Se costringer vuoi,
Ulisse, col timor la sfortunata
Andromaca, minacciale la vita,
Poichè per mio gran voto il morir cerco.

Ulis. Con percosse, con fiamme, e co' tormenti,
E colla morte io ti farò scoprire
Ciò, che nascondi: sforzeratti il duolo
A dirlo tuo mal grado, e dal tuo petto
Fia che divelga i più segreti arcani.

Suol la necessitade aver più forza
Della pietà. And. Propon l'ardenti fiamme,
Propon le piaghe, e del crudel dolore
L'arte spietati, la vorace fame,
E l'empia sete, e varie pesti intorno,
E nell'aride viscere nascosto
Il ferro, e di prigione oscura e cieca
L'infermitade insana, e ciò, che ardisce
Superbo e gonfio il vincitore irato.
Ulis. Folle a celar quel, che a scoprir in breve
Sarai costretta. All'animosa madre
Niuna cosa dà spavento; e questo
Amore istesso, in cui dimori ancora
Tanto ostinata, avvisa il popol Greco
A provvedere a' pargoletti figli.
Dopo due lustri, e dopo lunga guerra
Meno paventerei l'alte ruine,
Che l'indovin Calcante a noi minaccia,
S'io temessi per me; l'armi apparecchi,
E la guerra a Telemaco. And. Ben tosto
Il dispietato Ulisse, e i crudi Greci
Renderò lieti; rallegrar gli deggio.
Discuopri, o duolo, il già celato pianto:
Rallegratevi pur, figli d'Atréo,
Tu liete nuove alla Pelasga gente,
Siccome hai in uso, apporta: estinta giacque
Del grand'Ettór la miserabil prole.
Ulis. Che ciò sia vero, con qual fede approvi?
And. Così m'avvenga ciò, che può di grande,
E minaccioso il vincitôre altero
Altrui recare, e con maturo fine,
E facil mi discioglia il fato estremo,
E sia sepolta nel mio proprio Regno,
E lieve opprima la paterna terra
Del fiero Ettor l'incenerita spoglia;

Come privo di luce, e fra gli estinti
Giace, e senz'alma le dovute pompe
Ebbe portato alla funesta tomba.

ULIS. Colla stirpe di Ettorre affatto estinta
La salda pace, e gli adempiti fati
A' Greci porterò ridente, e lieto.
Che fai, Ulisse? crederanti i Greci?
A chi dai fede? alla sua madre? forse
La genitrice qualche cosa finge:
Nè della morte abominata teme
Il fiero augurio: degli augurj han tema
Quei, che non temon maggior cose: strinse
Col giuramento la costante fede;
Ma se spergiura? qual più grave cosa
Può paventare? or chiama, animo ardito,
Tutte l' astuzie, ora i mentiti inganni,
Ora le acute frodi, e tutto Ulisse.
La verità mai si nasconde: osserva
La madre, piange, si rattrista, geme,
E quinci, e quindi gli ansíosi passi
Rivolge; attende le parole mie
Con sospettoso, ed affannato orecchio.
Maggiore è la paura in lei del duolo;
Qui fa d' uopo l' ingegno. — Ad altre madri
Nelle miserie consolar conviene
Il pianto; teco rallegrar mi deggio
Misera! che del figlio or priva sia,
Già destinato a precipizio orrendo,
Da quella torre, che rimasa è sola
Nelle cadenti e ruinate mura.

AND. L'animo lassa le smarrite membra,
Che languiscon tremanti, e il sangue avvinto
Torpe da freddo gelo. ULIS. Ecco già trema.
Da questa parte ricercar la voglio;
Il soverchio timor l' ha discoperta;

Rinnoverò 'l timore. Ite veloci
Ite, celato dal materno inganno
Il gran nemico del Pelasgo nome,
L'ultima peste ovunque ascosa sia,
Dalle tenebre sciolta, in mezzo al suolo
Spargete omai: s'è ritrovato, bene
Sortisce 'l tutto: che rimiri, e temi?
Già, che sia morto a noi costante affermi.

AND. Volesse il Ciel ch'io paventar potessi.
Da lontana cagion l'usata tema
Nasce, e l'animo afflitto; or tardi impara
Quel, che a suo' danni lungo tempo apprese.

ULIS. Poichè del precipizio ha prevenuta
Questo fanciul la destinata pena,
Nè del sacrato Mago adempir puote
L'imposte cose, ed è da miglior fato
Rapito, dice l'indovin Calcante
Che in questa guisa si potran le navi
Purgare, e ritornare al patrio nido,
Se l'onde placa dell'ucciso Ettorre
Il cenere disperso, e fin all'imo
Suolo s'adegua la superba tomba.
Or perchè quegli la dovuta morte
Have sfuggita, nelle sacri sedi
Mettiam la man per ruinarla a terra.

AND. Lassa! che fo? doppio timor rivolge
La mente afflitta, quinci il figlio, e quindi
Dell'amato consorte il cener sacro.
Deh! chi mi vince? l'una, o l'altra parte?
Gli Dei spietati in testimonio chiamo,
E i veri Dei, e del consorte mio
L'ombra infelice; che nel dolce figlio
Altro che 'l tuo sembiante, o caro Ettorre,
Io non vagheggio: viva, onde mi mostri
La tua reale imago. Immerso fia

Dal sepolcro divelto il cener sacro?
E sparger lasserò nelle vaste onde
L' ossa disperse? Sia più tosto questi
Dannato a morte: alla nefanda strage
Potrai, madre, veder l'amato figlio
Esposto? e su dall' elevate cime,
Che precipiti, e caggia in mille giri?
Il potrò, soffrirò, pur che quell' empia
Mano del vincitor dopo gli estremi
Fati, non sparga del mio caro Ettorre
L' infausta polve. Sentir puote questi
Le proprie pene, ma dal fato estremo
In secura magion quegli è riposto.
Perchè cotanto ondeggi? omai conchiudi
Qual levar dei da sì spietata pena:
Dubiti, ingrata? ivi dimora Ettorre.
Questi in età più rigorosa forse
Sarà vendicator del padre estinto:
All' uno, e l'altro perdonar non puossi;
Che farai dunque? animo, serba quello,
Che è temuto da' Greci. ULIS. Adempir voglio
L' alte risposte, dal più basso fondo
Sradicherò gli inceneriti busti.
AND. Quei, che vedeste? ULIS. Andronne, e su dall' alta
Cima, a terra trarrò l' eccelsa tomba.
AND. Degli alti Dei chiamo la fede, e quella
Del forte Achille; deh! difendi, o Pirro,
Del genitore il dono. ULIS. In tutto il campo
Giacerà tosto il tumulo infelice.
AND. Quest' opra infame non tentata ancora
Era da' Greci. Violaste i tempi,
E i Numi a voi benigni: il furor vostro
I cadaveri altrui lassati avea;
Repugnerò. L' inerme destra offrire
Voglio agli armati; accrescerà le forze

Lo sdegno, qual' Amazzone feroce
Atterrò d' Argo l' animose turbe;
O qual percossa dal Tebano Nume
Ebra Baccante con irato passo
Di Tirso armata, le frondose selve
Spaventa, e lungi da sè stessa, diede
Mortal ferita altrui, nè se n' avvide;
In mezzo andrò precipitosa, ed ivi
Cadrò compagna al cenere sepolto,
Difesa a forza la marmorea tomba.

ULIS. Cessate? e vi rimuove il flebil grido,
E'l van furor di donna? Fate tosto
Ciò ch' io comando. AND. Me col ferro pria,
Me col ferro abbattete. Averno lassa,
Rompi de' Fati le dimore, e torna
A questa luce per domare Ulisse,
O caro Ettorre; benchè sii nud' ombra,
Basti a punirlo. Con la mano ha scosse
L' armi, e già vibra le cocenti fiamme:
Vedete, o Greci, Ettorre? o sola il veggio?

ULIS. Da' fondamenti ruinate il tutto.

AND. Madre, che fai? con una sol ruina
Atterri il figlio, ed il consorte; forse
Placar potrai colle preghiere i Greci:
Tosto la salma del sepolto corpo
Crudel ruinerà, muora più presto
In qual si voglia parte, acciocchè il padre
Il figlio non ricopra, o prema il figlio
Il cenere paterno. A' piedi tuoi
Caggio supplice, Ulisse; e queste braccia,
Che a nessun piede avvolsi, alle tue piante
Avvolgo: abbi pietà di questa madre,
E le preghiere pie placido accogli,
E paziente. Quanto più sublime
T' inalzaron gli Dei, vie più benigno

I vinti premi. A' miseri è concesso
Ciò, che è concesso, e dato alla fortuna:
Così torni a fruir le caste piume
Dell'amata consorte, e lungo giro
D'anni n'accresca il vecchiarel Laerte,
Mentre t'accoglie, e il giovinetto figlio
Ridente ti riceva, e i vostri voti
Coll' indole felice avanzi, e vinca
Co'lustri l'avo, e coll' ingegno il padre;
Abbi pietà della sua madre; è questo
Unico refrigerio al core afflitto.

ULIS. Dammi il tuo figlio, e poi disciogli i preghi.

SCENA SECONDA

ANDROMACA, ULISSE, ASTIANATTE (1)

AND. Dall'occulte latebre
Sorgi, o flebile furto
Della misera madre:
Quest è 'l fanciul, quest'è il terrore, Ulisse,
Di mille navi; sottopon la destra,
E del regio Signor l'altere piante
Colla supplice man prostrato adora:
Nè stimar già viltà quel, che comanda
Agl' infelici la fortuna avversa.
Dall'animo deponi
La memoria onorata
Degli avi Regi, e dell'illustre veglio
Per ogni terra il celebrato nome;
Oblia l'egregio Ettorre.

(1) *Nell'Originale prosegue la Scena Prima; nella Versione la parlata di Andromaca fa Scena da se: ma dal contesto è chiaro che son presenti Ulisse ad Astianatte.*

Misero prigioniero,
A terra inchina le ginocchia umíli,
E se non senti ancor le tue ferite,
Della tua genitrice imita 'l pianto.
Del fanciullo Reale
Il pianto vide il già Troiano Regno,
E le minaccie del crudele Alcide:
Priamo pargoletto
Potè piegar co' preghi
Quel fiero; quello, alle cui vaste forze
Cedero in fin le belve;
Quel, che la soglia del cocente Averno
Rotta, indietro scoprì l'oscura via:
Vinto dal lagrimare
Del picciolo nemico,
Prendi, disse, o Rettor del Regno, il freno,
Sublime accolto nella patria sede,
Ma con fede meglior reggi gli scettri.
Tanto fu l'esser preso
Da sì gran vincitore!
Apprendete da Alcide
L'ire benigne, ed i contesi sdegni,
O pur vi piaccion sol d'Ercole l'armi?
Avanti a' piedi tuoi
Non men di quello umíle
Giace il supplice figlio, e da te chiede
La vita in dono. La crudel fortuna
Giri a sua voglia pur di Troia il Regno.

Ulis. Dell' attonita madre il duolo immenso
Muove a vera pietade il petto mio;
Ma più lo muovon le Pelasghe madri,
Alle cui gran ruine, ed al cui pianto
Cresce questo fanciullo. And. Escitar puote
Questi della Cittade incenerita

L' alte ruine? e la Troiana reggia
Queste mani ergeranno? Alcuna speme
Troia non ha, se la sua speme è tale.
Noi miseri Troiani in tale stato
Non siamo già, che dare altrui spavento
Unqua possiamo. Il genitor gli sveglia
Gli alteri spirti, là nel campo ostile
In mille parti lacerato? Avria
L'istesso padre dopo Troia estinta
L'animo generoso alfin deposto,
Rotto ed oppresso da cotanti mali:
Or se la pena ti si chiede umíle,
Qual dimandar si può cosa più grave?
Giogo servile il nobil collo aggravi;
Servir convegna. Non si nega a' Regi.

ULIS. Ciò non te 'l nega Ulisse, ma Calcante.

AND. O di frodi inventore, o di crudeli
Scelleratezze dispietato fabro,
La cui virtù di guerra unqua poteo
A terra dar nessun nemico armato;
Sol per l'astuzie, e pe' mentiti inganni
Di tua malvagia mente, ancora i Greci
Giaccion estinti. Gl' innocenti Dei,
E 'l sacrato indovin fra te mentisci:
Questa è menzogna del tuo finto petto,
Guerrier notturno, nell'infausta morte
D'un misero fanciul, forte, e robusto;
Or solo ardisci a questa grande impresa
Degna d'un chiaro e luminoso giorno.

ULIS. Nota abbastanza è la virtù d'Ulisse
A tutti i Greci, e troppo a voi, Troiani:
Da consumar nelle parole vane
Tempo non ci riman; l'armata schiera
L'ancore accoglie. AND. Almen breve dimora
Concedi, mentre io dolorosa madre

Rendo gli estremi officj al figlio mio,
E con gli estremi amplessi, avido 'l duolo
Tento di saziare. Ulis. Oh! potess'io
Aver di te pietà! quel tempo solo,
Che conceder ti posso, e quell'indugio,
Io tel concederò. Disciogli pure
Le lagrime: i travagli il pianto alleggia.
And. O dolce pegno, o della già caduta
Stirpe sublime onore, e chiaro fregio,
O dell'estinta Troia esequie estreme,
O de'Greci terrore, o vana speme
Della tua genitrice, a cui già, folle!
Del forte padre le guerriere lodi,
E del grand'avo la metà de'lustri
Pregava: i voti abbandonati ha 'l Cielo:
Tu già non tratterai nel Regio albergo
Gli scettri illustri del Troiano Impero,
Nè darai legge a' popoli soggetti,
Nè meno al giogo tuo le vinte genti
Sottoporrai; non ferirai de' Greci
Fugace 'l tergo, e prigioniero Pirro
Avvinto menerai. Nè l'armi audaci
Con la tenera man trattar potrai,
Nè per le selve le disperse fere
Seguirai animoso, ovver del lustro
Nel fatal dì, che al sacrifizio pio
Apporta sempre la solenne pompa,
Nobil fanciullo le veloci turbe
Non guiderai, nè men col mobil piede,
Mentre dell'empia schiera il corno obliquo
Gira, e ritorna agli affrettati balli,
Onorerai colle carole usate
I barbarici templi. O della morte
Più cruda sorte, e più funesta! i muri
Più lagrimoso caso ora vedranno

Della strage d' Ettorre. Ulis. Il pianto rompi,
Madre; fine a sè stesso il duol non face.
And. Breve è lo spazio, ch' io domando, Ulisse,
Al pianto mio: deh! mi concedi ancora
Ch' io del vivente i pargoletti lumi
Con la mia mano alfin racchiuda. Ahi lassa!
Fanciullo sì, ma formidabil cadi:
La tua patria t'aspetta. Or va', cammina
Libero, e vedi i liberi Troiani.
Ast. Pietade, o genitrice. And. A che ritieni,
Misero, il seno, e le materne mani?
Vani presidj hai occupati; quale
Il feroce leon fremere udito,
Fugge alla madre il tenero giovenco,
Ed il timido fianco ivi nasconde;
Ma scacciata la madre il fier leone,
La minor preda con i vasti morsi
Opprime, rompe, e seco tragge; tale
Il nemico spietato a me t'invola.
I baci, e 'l pianto, e 'l lacerato crine
Prendi, o fanciullo, e di me pieno, incontro
Vanne al tuo genitore, e le materne
Querele a lui racconta. Ah! se l'ignude
Ombre han l'antiche cure, e nelle fiamme
Non si scancella amore; o crud' Ettorre,
Soffrir vorrai che serva al Greco giogo
Andromaca infelice? e pigro, e lento
Laggiù ten giaci? È ritornato Achille.
Prendi or di nuovo le mie chiome, prendi
Queste lagrime mie; ciò, che è rimaso
Dell' esequie dolenti: i baci prendi
Per riportarli al padre, e questa veste
Lassa per consolar l'afflitta madre;
Han tocca questa la mia cara tomba,
E l'ombre care. Lambirà la lingua

Ciò, che di cener lieve ivi s' asconde.

ULIS. Senza misura è 'l pianto: omai rapite
Questi, ch' ora ritarda i legni Argivi.

CORO DI DONNE TROIANE

Or qual novella sede
Noi prigioniere ad abitar richiama?
L' ombrosa Tempe, e di Tessaglia i monti?
Forse Ftia, ch' è feconda
Di popoli guerrieri?
O Trachina sassosa,
Producitrice di feroci armenti?
O del gran mar la domatrice Iolco?
O da cento cittadi intorno cinta
La spaziosa Creta?
La picciola Gortine?
E l' infeconda Trice?
O Metone irrigata
Da ruscelletti lievi?
O quella, che nascosa
Sotto le selve d' Eta,
Scoccò non una volta i dardi infesti
Alle ruine del Troiano Regno?
Da rari tetti l' abitata Olene?
Alla Vergine Diva
Pleuro nemica? o pur dall' ampio mare
L' inondata Trezzene?
Ovver Pelio superbo,
Regno di Proteo, ch' al celeste impero
Il terzo grado eresse?
Qui dimorando stava
Nell' antro spazioso
Del roso monte, del crudel fanciullo
L' insegnator Chirone,

E percuotendo le sonore corde
Col dolcissimo plettro,
Mentre cantava le feroci guerre,
Destava a' cori altrui guerrieri sdegni.
Ovver di marmi eletti
La ferace Caristo?
O Calcide, che preme
Mentre s' accosta Euripo
Dell' inquíeto mar l' algosa sponda?
O la facile Echidne a tutti i venti?
O l' alta Gonoessa,
Esposta sempre allo spirar dell' aure?
O le timide Enispe,
Che ognor paventan d' Aquilone i fiati?
O dagli Attici Lidi
Pepareto pendente?
O pure Eleusi lieta
De' sacrifizj taciturni e cheti?
Forse d' Ajace Salamina? o pure
La Calidonia selva
A tutti nota per l' orrenda belva?
O quelle terre, dove
Si spande il mar per ricoprirle? e dove
Il Titaresio fiume
L' onde pigre rivolge?
E Bessa, e Scarfe? o Pilo, la senile;
Fari, o Pisa di Giove? o la famosa
Per le corone Elide?
In qual si voglia parte
La funesta procella
Noi misere trasporti,
E ci offra in dono a qualsivoglia terra,
Pur che Sparta sia lungi,
Che tanta peste alle Troiane genti,
Ed all' Achive riportò: sia lungi

Argo, e sia lungi ancora
Di Pelope crudel l'aspra Micene;
La picciola Nerito
Di Zacinto più breve,
E dell'Itaca terra
Gl'ingannevoli scogli.
Qual fato ti sovrasta
Ecuba? e qual Signore
Ti farà prigioniera? ed a qual terra
Spettacolo sarai dolente e mesto?
Ed in qual Regno finirai la vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ELENA, ANDROMACA, ECUBA, POLISSENA (1)

Ele. Qual si voglia Imeneo funebre, e mesto,
Ch'abbia stragi, lamenti, e sangue, e pianti,
D'Elena è degno, e degli augurj suoi.
Misera! a' Frigi ruinati, e vinti
Ancora a nuocer son constretta: io deggio
Finger di Pirro le fallaci nozze;
Io dar le vesti, e gli ornamenti Greci.
Prender si deve sol con l'arte mia,
E con le frodi mie cader a terra
Deve di Pari l'innocente suora.
S'inganni pure; a lei fia lieve cosa.
È da bramarsi quella dolce morte,
Che dalla tema del morire è lungi.
Perchè cessi eseguir l'imposte cose? —
Ritorna al proprio autor l'infame colpa
Di scellerato error commesso a forza:

(1) *Personaggio muto. Così l'originale.*

Dal nobil ceppo de' Dardanii Regi,
Vergine generosa, a noi discesa, (1)
Gli sfortunati or più benigno Nume
Comincia a risguardare; e s' apparecchia
Ad inalzarti a fortunate nozze.
Nè si gran maritaggio il vecchio padre
Priamo, nè salvo il tuo Troiano Impero,
Avria potuto darti; or te domanda
Con legge maritale a' letti suoi
Il chiaro onor della Pelasga gente,
Di cui si spandon con immenso giro
Ne' Tessalici campi i vasti Regni;
Te l'ampio mare, e le marine Dee,
E Teti, al gonfio mar placido Nume,
Sua chiameranno. Te donata a Pirro
Suocero Peleo chiamerà sua nuora,
E sarai nuora ancora al gran Nereo.
Questo squallido manto omai deponi,
Ed il manto festivo allegra prendi,
Poni in oblio di prigioniera il nome.
L'inculte chiome con eburneo rostro
Premi; e distingui il crin con dotta mano;
La tua sventura in più sublime sede
T' avrà forse riposta. A molti giova
Esser preda d' altrui. AND. Ahi! questo male
Mancava solo a' ruinati Frigi
Di rallegrarsi. Or che per tutto avvampa
Pergamo a terra dato, oh lieto tempo
Di fortunate nozze! Ardirà forse
Alcun negarlo? andrà dubbioso alcuno
A quelle nozze, a cui ci persuade
Elena, peste, ultima strage, e morte
Dell' uno e l'altro stuol? Vedi le tombe
De' Duci inceneriti, e l'ossa ignude
Insepolte giacer per tutti i campi?

(1) *Rivolgendosi a Polissena.*

Il tuo crudo Imeneo queste disperse,
Per te corse dell' Asia, e dell'Europa
In mille fiumi l'innocente sangue,
Quando miravi in fiera pugna accese
Lieta le schiere, incerta, e dubbia ancora
Per chi bramassi la vittoria. Vanne,
Apparecchia le nozze. A che fan d' uopo
Le tede maritali? a che la face
Solenne? a che la fiamma? or Troia splende
Di nuove faci; celebrate pure,
Troiane donne, i maritaggi lieti
Di Pirro, celebrate; e i degni pianti
S' odano risonar per ogni parte.

Ele. Benchè sia privo di ragione, e neghi
Piegarsi il gran dolor, unqua dovrebbe
I compagni odíar delle sue pene:
Pur io, che sostenea più gravi affanni,
Benchè giudice infesto ognun mi sia,
La causa mia tra voi difender posso.
Piange Andromaca Ettorre: Ecuba piange
Priamo; solo ad Elena conviene
Pel suo Paride scior furtivo il pianto.
Duro, odíoso, e grave è 'l sostenere
La servitude. Prigioniera soffro
Due lustri, questo giogo. Ilio è caduto;
Son caduti i palazzi; è grave cosa
Perder la patria, ma più grave cosa
È 'l paventare. Voi di tanto male
Alleggiano i compagni il vostro duolo.
In me si volge il vincitore, e il vinto.
Di chi dovessi divenire ancella
Pendè gran tempo sotto incerto caso.
Me, senz' esser sortita, il mio signore
Subito trasse. Di cotante guerre
Io fui cagione, e di cotanta strage

A voi Troiani, è vero; io lo confesso.
Se le navi di Sparta il vostro mare
Solcaro, e poscia se rapita fui
De' Frigi naviganti infausta preda,
E se al Giudice Idéo mi diede in dono
La vincitrice, ed amorosa Dea,
A Paride perdona. Or aver dee
La causa mia un adirato, e crudo
Giudice, e sono in Menelao riposti
Codesti arbitrj. Di costei la mente
Piega, lasciando il lagrimar da parte,
Andromaca, chè appena il pianto posso
Negli occhi ritener. And. Qual mal' è questo,
Ch' Elena ancora a lagrimar costringe?
Perchè sparge le lagrime? Palesa
Quali scelleratezze, e quali inganni
Macchini Ulisse; se da' gioghi Idei
Deve cader la Vergine Troiana,
Ovver precipitar dall' alto sasso
Della sublime Rocca; forse dee
Cader nel vasto mar per queste rupi,
Che l' eccelso Sigéo col rotto fianco
Alza, e mira dell' onde il basso seno.
Dimmi: discopri ciò, che tieni occulto
Sotto'l mentito volto: assai più lievi
Mali son quelli dell' indegne nozze,
Che Pirro cerca con la nobil figlia
E di Priamo, e d' Ecuba. Racconta
Qual pena ci apparecchi, e questo inganno
Dalle miserie nostre almen sottraggi;
Ci vedi pronte a' sostener la morte.
Ele. Volesse il Ciel che 'l venerando, e saggio
Interprete de' Numi avesse imposto
Che mi troncasser con la fiera spada
Dell' odiosa luce il lungo indugio;

Con furibonda man Pirro crudele
M' uccidesse, compagna a' fati tuoi,
Lugubre, e miserabil Polissena;
Poichè comanda, e vuole il grande Achille
Che pria che a lui sia data, uccisa sia
Al cener suo davante, ond'egli poscia
Ti sia consorte negli Elisj campi.

AND. Mira, come la morte allegra ascolta
L' animo grande, e generoso? chiede
Or gli ornamenti della regia veste,
E lascia colla mano ornarsi il crine:
Morte stimava quello, e questo stima
Felici nozze. Ma l'infausta madre
Sì ria novella udita a terra cade,
E colla mente stupida vien meno.
Sorgi, e solleva l'animo; ritieni,
Misera donna, il tuo cadente spirto.
Oh! come pende da legame frale
La debil alma! È poca, e lieve cosa
Quella che far felice Ecuba puote.
Ecco spira; è risorta. Il primo colpo
Di morte sempre gl' infelici schiva.

ECU. Ancora a'danni della Frigia gente
Achille vive? ancora in noi guerreggia,
O di Paride vile, imbelle destra?
Esso cenere brama il sangue nostro,
E 'l suo crudo sepolcro; un tempo vinse
Il fianco mio la fortunata turba:
In tanti baci io mi stancava, e in tutto
Lo stuol de' figli del materno amore
L' affetto compartiva. Or questa sola,
Oltre'l mio voto, mi riman compagna;
Questa alla afflitta è refrigerio e posa,
Da questa sola son chiamata madre.
Alma infelice, e dura, omai t' invola

Da questa spoglia, e queste esequie sole
A me tralassa; il pianto il viso irriga;
Cade dal volto mio subita pioggia,
E gli occhi vince. Godi, e ti rallegra,
Figlia, che ancor desía le nozze tue
Cassandra, ancora Andromaca le brama.

AND. Ecuba, noi, noi siam di pianto degne,
Che dalla Greca armata, e quinci, e quindi
Sarem tosto disperse; sarà questa
Sepolta nella patria e cara terra.

ELE. Le avrai maggiore invidia, se la tua
Sorte saprai. AND. A me celata è forse
Qualche parte di pena? ELE. A' prigionieri
L'urna rivolta i lor signori elesse.

AND. Dimmi: di chi son serva; e chi degg' io
Chiamar signore? ELE. Tu primiera sei
Al giovine di Sciro in sorte data.

AND. O felice Cassandra, il cui furore,
E Febo in un da sì spietata sorte
Ha liberata! ELE. Il gran Rettor de' Regi
Sortita ha questo. ECU. Troverassi alcuno
Ch' Ecuba sua dir voglia? ELE. A sorte trasse
Te breve preda (suo mal grado) Ulisse.

ECU. Qual sì crudo, impotente, e qual sì fiero
Dell' urna iniqua sortitor non diede
I Regi a' Regi? Qual sinistro Nume
Le prigioniere ora dispensa? quale
Arbitro crudo, e grave agl' infelici,
Non seppe compartir l' altrui signore?
E con severa mano iniqui fati
A' miseri n' apporta? e chi confonde
Ora con l' armi dell' estinto Achille
La genitrice dell' ucciso Ettorre?
Son chiamata ad Ulisse. Or prigioniera,
Or vinta esser mi pare; or vinta sono

Da tutte le miserie. Io mi vergogno
Di tal signor, non del servaggio umile.
D'Ettorre ancor riporterà le spoglie
Chi le portò d'Achille? Un' infeconda
Terra racchiusa dall'orrendo mare
Della mia tomba, ahimè! sarà capace.
Guidami pur, guidami pure, Ulisse,
Più non indugio, qual signor ti seguo;
Me seguiranno i fati miei. Non vegna
Mai tranquilla quiete a' vasti flutti;
Co' venti irati incrudelisca il mare,
E le guerre, e le fiamme, e le ruine
E di Príamo, e mie. Mentre verranno
Codeste, intanto queste pene or soffro:
Occupata ho la sorte, ed a me stessa
Il premio ho tolto. Ma già Pirro accorre
Con piè veloce, e con turbato volto.
Pirro, a che cessi? omai disserra il petto
Col ferro acuto, e del tuo padre Achille
Congiugni insieme i suoceri funesti.
Vien, de' vecchi uccisore; a te conviene
Spargere anco 'l mio sangue; omai traete
A me rapita l'infelice figlia;
Macchiate pur colla lugubre strage
L'are sacrate de' superni Dei;
Macchiate l'ombre pure: e che? degg'io
Pregarvi? Il mare a' sacrifizj vostri
Renda degna mercede; al Greco stuolo
Avvenga questo, ed alle armati navi
Ancora avvenga; e pregherollo a quella
Nave, (qual sia) che mi trarrà per l'onde.

CORO DI DONNE TROIANE

A' lagrimosi, e mesti
È dolce il rimirar dolenti turbe

Ed è dolce l'udir lamenti, e strida,
E'l popol tutto risonar d'intorno.
Più lento affligge altrui l'amaro pianto,
Se sciolto vien da numeroso stuolo:
Sempre, ah! sempre s'alleggia il gran dolore
Nel compartire altrui le sue sventure,
Nè vuol piacersi ei solo all'aspra pena.
Nessun recusa di soffrir la sorte,
Ch'altri soffrisce; nè se stesso crede
Misero, ben che sia. Togli i felici,
E quei, ch'abbondan d'oro
Rimuovi, e quei, che dell'immensi campi
Con cento aratri le feconde glebe
Vanno fendendo, sorgeran giacenti
Delle pòvere turbe
Gli animi oppressi, e vili.
Nessuno è sfortunato
Se non misura con l'altrui fortuna
La sua misera sorte.
Nell'immense ruine
È grato all'infelice
Non veder lieti i volti:
Quei piange, e si lamenta
Del fato, che solcando
Colla sua nave i flutti, ignudo cadde
Nel desiato porto.
Più costante sòstiene
Il caso, e le tempeste
Colui, che mille navi immerger vede;
E sparger vede al lido
Il debil asse, e lo sdrucito legno,
Mentre l'umido Coro ergendo l'onde
Nel procelloso mar vieta il ritorno.
Pianse d'Elle la morte il mesto Frisso,
Quando del gregge il duce,

Che avea lucente il vello,
Portò nell'aureo tergo
Egli, e la suora, e fece in mezzo all'acque
Perdita miserabile e dolente.
Le querele ritenne
Pirra, e 'l consorte allor che vide 'l mare;
Nè vide altro che mare,
Solo in terra rimaso
Unico germe dell'umana gente.
Sciorrà questi lamenti, e i nostri pianti
Tosto dispergerà pe'Greci legni,
E quinci, e quindi l'agitata turba,
E dalla tromba astretti
I naviganti a dispiegar le vele,
Quando una volta mosse
Dall'aure lievi, avvicinando il remo,
Fia che prendano il mar, fuggendo il lido.
Ove si volgerà la mente afflitta,
Mentre crescerà 'l mare,
E scemerà la terra?
E che celar vedrà lontan dagli occhi
D'Ida l'eccelsa cima,
Allor picciol fanciullo alla sua madre,
La genitrice al figlio,
Mostrando Troia, in qual contrada giaccia,
L'additerà da lungi, e fia che dica
Quivi Ilio giacque, ove serpendo il fumo
Si stende al Cielo, e fosche nebbie aduna:
I miseri Troiani
Vedran con questo segno il patrio nido.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUNZIO, ANDROMACA, ECUBA

Nun. O severo, o crudele, o spaventoso
O dispietato fato! Qual piu fera
Scelleratezza, lo spietato Marte
Vide in duo lustri? quai narrar degg'io
Pria lagrimando? le sventure tue,
Andromaca; o le tue, vecchia Reina?
Ecu. Qual si voglia funébre e lagrimoso
Caso, che pianga, piangerai le mie
Lagrimose sventure; opprime, ahi lassa!
Le sue ciascuno, e me d'ognun la strage;
Pere ogni cosa a me. Chi è infelice,
Miseria accresce alle miserie mie.
Nun. Uccisa è l'alta Vergine, e'l fanciullo
Precipitò dalla sublime torre.
Ma l'uno e l'altro sì feroce morte
Con generoso cor forte sostenne.
And. L'ordin racconta della strage, e segui
Della doppia impietade il crudo fine.
Tutti i tormenti suoi a parte a parte
L'animo gode di sentire; or narra,
E discopri ogni cosa. Nun. Una gran torre
Sopra i muri di Troia il capo inalza;
Nella cui vasta cima intorno è cinta
Da piu picciole torri. Assiso stava
L'arbitro della guerra, e l'animose
Schiere vedeva, in questa torre, accolto
Nel lusinghiero seno il suo nepote,

Quando colmi di orror fugava Ettorre
Col ferro e colla face i vinti Greci.
Mostrava il vecchio le paterne guerre
Al picciolo fanciullo. Un tempo nota
Fu questa torre, dell'eccelse mura
Alto ornamento, ed ora orrida selce.
Sparsa è d'intorno numerosa turba
D'illustri Duci, e di negletta plebe,
Che per tutto la cigne; accorre quivi,
Le navi abbandonando, il mobil volgo.
A questi offre lontano un alto colle
Libera vista in elevato luogo;
A quegli immensa rupe in alto eretta,
Nella cui sommità libra le piante
Lo stuolo, e questi il pino, il lauro quegli,
Altri il faggio ricuopre, e la sospesa
Gente fa vacillar tutta la selva.
Ascende quegli d'un alpestre monte
L'estrema parte, negli arsicci tetti
Questi sormonta, o del cadente muro
Il ruinoso sasso, altri (o nefanda
Scelleratezza!) nell' Ettorrea tomba
Crudele spettator sale, e s'asside.
Per gli ampj e pieni spazj il passo move
Ulisse, e in alto ascende, e con la destra
Seco ne tragge il picciolo nepote
Di Príamo. Non va con tardo piede,
Coraggioso il fanciullo all' alte mura:
Quando fermossi su nell'alta torre,
E quinci e quindi minaccioso il fronte
Volse d' animo intrepido, qual suole
Della gran fera il pargoletto parto,
Che non potendo incrudelir col dente,
Pur erge le minaccie, e i vani morsi
Tenta, e gonfia superbo, ed animoso.

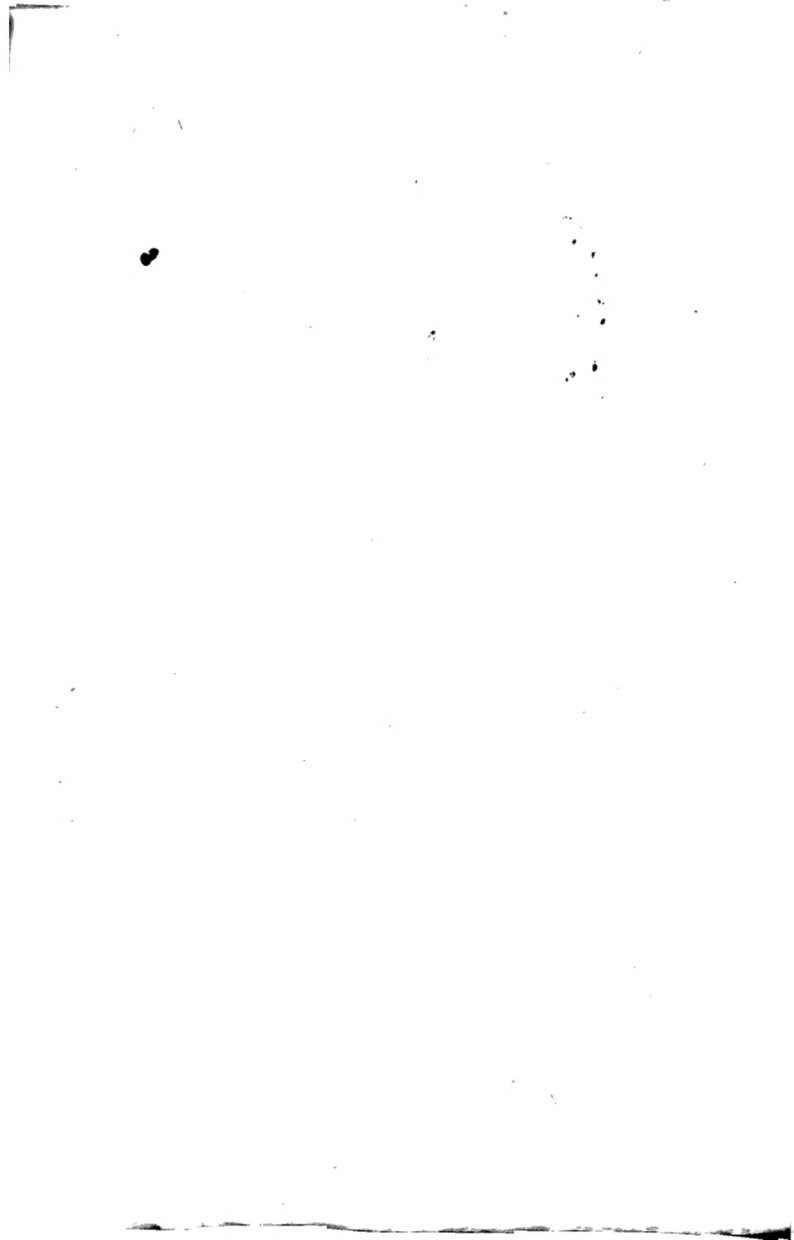
Così rapito dalla mano ostile
Il feroce fanciullo, il volgo mosse
Col nobil fasto, e i Duci, ed esso Ulisse;
Pianto da tanta turba, ei sol non piange.
E mentre le parole, e le preghiere
Concepe Ulisse, Sacerdote fatto,
Che spieghi il fato, ed i crudeli Dei
Al sacrifizio chiama; a Troia in mezzo
Precipitò con volontaria morte.

And. Qual Colco, ahimè! questo commise? e quale
Scita vagante nell'incerta sede?
O quando tanto osò la fera gente
Vicina al Caspio Mar, di legge priva?
Busiride crudel l'are non tinse
Di fanciullesco sangue: e Diomede
Picciole membra all'affamato gregge
Non diede a divorar. Chi le tue membra
Nasconderà? chi nell'oscura tomba
Le porterà? Nun. Quel precipizio immenso
Quai membra può lassar? Lacere l'ossa,
Rotte dalla caduta, i chiari segni
Della leggiadra spoglia, il volto, e quelle
Del nobil genitor vaghe sembianze
Il grave peso all'ima terra dato,
Confuse ha insieme. La cervice sciolta,
Percosso in una selce il capo e rotto,
Il cervel discoperse, e giace il corpo
Di forma privo. And. Al genitor sembiante
È il caro figlio. Nun. Poichè su dall'alte
Mura il fanciullo ruinando cadde,
E pianse lagrimoso il Greco volgo
L'opra nefanda, che commise; riede
L'istessa turba ad altra cruda impresa,
Ed al sepolcro del crudele Achille,
Di cui l'estremo lato ognor percote

L'acqua Retea con lieve flutto, e cinge
Il campo l'altra parte, e su nel monte,
Che s'alza a poco a poco, eretta valle
Chiudendo in mezzo il sacro luogo, cresce
In guisa di teatro; ivi frequente
Concorso empie ogni lido, e credon questi
Che l'altrui morte, dell'armata scioglia
Il lungo indugio, e quei de'lor nemici
Godon che si recida il mesto germe;
Ma ben gran parte della turba lieve
Odia la scelleraggine, e la mira.
Nè men di loro i miseri Troiani
Vanno alle proprie esequie, e sbigottiti
Veggion cader della Troiana terra
L'ultima parte. Allor le chiare faci
Fiammeggiando d'intorno innanzi vanno,
Qual nelle nozze di pomposa sposa.
Elena, umiliando il mesto capo,
Pronuba l'accompagna, ed i Troiani
Pregando van che coll'istessa face
Ermione conduca, e in simil guisa
Ritorni Elena infame al suo consorte;
Ambo i popoli muove egual terrore.
Essa, a terra volgendo ambe le luci
Modesta, e vergognosa il passo muove,
Ma pur riluce il volto, e nell'estremo
La sua beltà più dell'usato splende;
Qual suol di Febo esser più dolce il lume,
Già, già cadente, quando in Ciel le stelle
Tornano a lampeggiare, e'l dubbio giorno
Della vicina notte oppresso giace.
Tutto il volgo stupisce, e quasi tutti
Lodan colei, che s'avvicina a morte.
Altri commuove lo splendor del viso,
Altri la molle etade, altri del Fato

I varj casi. Intenerisce ogn'alma
L'animo forte, ed alla strage incontro
Pirro previen. Trema d'ognun la mente,
E si muove a pietade, ed a stupore.
Tosto che giunse alla sublime cima
Dell'aspro monte, ed elevato in alto
Il giovin fero, su la patria tomba
Arresta il passo; non rivolse indietro
La Vergine animosa il lento piede;
Feroce sta con minaccioso aspetto
Rivolta alla percossa, e d'ognun fere
Alma sì forte le smarrite menti.
O nuova meraviglia! e tarda Pirro
All'empia strage! Allor, che tutto immerse
Nel bianco sen la destra il crudo ferro,
Subito il sangue per l'immensa piaga
Proruppe, ed essa impallidì di morte.
Nè morendo depon l'animo invitto:
Con impeto sdegnoso a terra cadde
Per aggravar la terra al fiero Achille:
Timida piange l'una e l'altra turba;
Ma discioglion le strida i mesti Frigi,
E più palese il vincitor sospira.
Questo fu'l sacrifizio: il sangue sparso
Già non ristette; diramando scorse
Pel suolo, e tutto la spietata tomba
Bevve assetata il sanguinoso umore.

Ecu. Itene pure: itene pure, o Greci,
Cercate omai securi il patrio nido,
Solchi l'armata il desiato mare,
La Vergin cadde, ed il fanciullo: il fine
Ebbe cotanta guerra. Ove'l mio pianto
Trasporterò? dove sciorrò il ritegno
Della morte senile a me noiosa?
La figlia, od il nepote, od il consorte,

Oppur la patria pianger deggio? oppure
Pianger deggio ogni cosa? oppur me sola?
La morte bramo; víolenta venne
Alla vergine figlia, ed all' infante.
Ovunque cruda ti avvicini, sola
Me temi, e schivi; tra le faci, e i dardi,
Tutta la notte ricercata, fuggi
Chi ti desía. Non l'inimico fero,
O la ruina, o pur la fiamma ardente
Consumò le mie membra; ahi! come fui
A Priamo vicina? Nun. O prigioniere,
Ite veloci al mare, omai le vele
Spiega la nave, e move il Greco stuolo.

MEDEA

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Medea repudiata da Giasone, il quale avea presa per moglie Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto, adirata perchè gli era stato detto da Creonte, che fra'l termine d'un giorno si dileguasse dal suo regno, non potendo vendicarsi coll'armi della terra, convocò a sè per forza di Magía li spiriti dell'Inferno, coll'arti de'quali incantò una veste, mandandola poscia a donare a Creusa nuova sposa: ed essa aprendo l'arca per trar fuori la veste, uscì subito una fiamma grandissima, che incenerì lei, e Creonte, insieme colla famiglia reale, e col palazzo; ma rimanendo fra tante rovine qualche reliquia dello sdegno di Medea, per compir la vendetta, uccise ancora i figliuoli alla presenza di Giasone. Dopo tanti scellerati fatti, fuggendo l'ira di Giasone, fu portata in aria da due dragoni quasi in carro trionfale, acciocchè paresse vincitrice fin nell'istessa fuga.

INTERLOCUTORI

MEDEA

CORO

NUTRICE

CREONTE, RE DI CORINTO, SUOCERO DI GIASONE

GIASONE, GIA' MARITO DI MEDEA

NUNZIO

La Scena, è in Corinto.

M E D E A

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEDEA

Med. Voi, Numi maritali, e tu custode
Del letto geníale, alma Lucina,
E tu che a raffrenar la prima nave
A Tifi, domator de' vasti flutti
Insegnasti benigna, e tu, severo
Re del profondo mare, e tu che al mondo
Il chiaro dì comparti, o biondo Febo;
E tu, che porti il consapevol lume
A' sacrifizi taciturni e cheti,
O Ecate triforme; e quegli Dei,
Che mi giurò Giasone, e quei, che debbe
Giustamente pregar Medea dolente,
Oscuro Caos dell' eterna notte,
I Regni al Cielo avversi, e la Reina
Rapita già con più costante fede,
Misera! prego con infausta voce.
Venite pur, venite, irate Dee,
Vendicatrici dell' indegno oltraggio,
Squallide, sciolto il serpentino crine,
Ed abbracciando la funesta face
Con sanguinose mani: omai venite
Qual già veniste un tempo alle mie nozze
Orride, e spaventose. Alla novella
Moglie date la morte, ed all' antico
Suocero, e a' Regi figli; e l' empio sposo,
Onde danno maggior di quel, ch'io prego,

Riceva, per me viva, e per ignote
Contrade erri mendico, esul vagante,
Timido, ed odíoso, e di non certo
Albergo abitator: me sua consorte
Poscia cupido brami, e l'altrui case,
Peregrino famoso, ognor ricerchi.
Ed acciocch'io pregar cosa peggiore
Non possa, sia la scellerata prole
All'uno e l'altro genitor sembiante.
Fatta è, già fatta è la vendetta; i figli
Ho partoriti; le parole indarno
Spargo, e i lamenti. Agl' inimici incontro
Io non andrò? nè scoterò sdegnata
Dal Ciel la luce, e dalle man le faci?
Ciò vede il Sol di nostra stirpe autore,
Ed è veduto? e nel gran carro assiso
Scorre del puro Ciel l'usate vie?
Non riede all'Oriente, e non riporta
Il chiaro giorno? ne' paterni carri
Fa ch'io per l' aria sia portata; dammi
Il freno, o genitore, e mi concedi
Che a' destrier fiammeggianti io ponga il morso:
Corinto, che coll'onde entrambi i lidi
Ritien disgiunti, or gli congiunga insieme,
Arso il suo mar da disusate fiamme.
Solo questo riman, ch'all'empie nozze
Io stessa porti le splendenti faci,
Nuova pronuba fatta, e dopo i preghi
Del sacrifizio, all' are sacre uccida
Le vittime dovute. Il varco cerca
Per le viscere istesse a crude pene,
Animo, s'ancor vivi, e se ritieni
Dell'antico vigore alcuna parte:
Scaccia la tema femminile, e dentro
Alla tua mente la durezza alpestre

Del Caucaso raccogli, e ciò che d' empio
Il Fasi vide, o l'agghiacciato Ponto.
Or vedrà l'Istmo mali orrendi e feri,
Dalla terra, e dal Cielo al par temuti.
Dentro rivolge l'adirata mente,
Le ferite, la strage, e le divise,
E lacerate membra. A che di lievi
Imprese [illegible] ammento? Io queste feci
Mentre [illegible] e fui: più grave duolo
Risorga [illegible] dopo cotanti parti
Mi lice osar più scellerate imprese.
Or t'apparecchia, o sdegno, ed all' estrema
Ruina tutto il tuo furor prepara;
Narrati sieno all' altrui nozze eguali
I tuoi repudj; ed in qual guisa fia
Che tu lassi il consorte? in quella guisa,
Che l'hai seguito. Così pigro indugio
Rompi, e la casa del marito ingrato,
Che con la scelleraggine s'ottenne,
Or con la scelleraggine si lassi.

CORO

Alle nozze reali
Con fortunato Nume
Vegna chi regge il Ciel, chi frena il mare;
E del volgo festivo ancor consenta
Il popolar favore.
L'elevata cervice offra primiero
Candidissimo toro
All' una, e l'altra Deità tonante.
Plachi la gran Lucina
Bianca giovenca, non soggetta al giogo.
E quella, che raffrena all' aspro Marte
Le sanguinose mani,

Quella, che pace alle guerriere genti
Arreca, e tien nel ricco corno accolte
Le copiose frugi,
Vittima giovinetta, e men feroce
Riceva: e tu, che colle faci splendi,
E con legge costante i cori avvinci,
Della notte scacciando i ciechi orrori
Colla destra presaga
Dell'altrui lieta sorte,
Qua vien con ebro passo, e vacillante,
E con ghirlanda di vermiglie rose
Cingi l'aurato crine.
E tu, che messaggiera
Della notte, e del giorno, Espero, ed Alba,
La tarda luce a'desiosi amanti
Pigra sempre dispieghi;
Bramano ad ora ad ora
L'avide madri, e le ridenti nuore
Che tosto sparga i luminosi raggi.
La virginal beltade
Vince il vago sembiante
Delle Cecropie donne,
E quelle, che robuste
Esercitan la destra,
Quasi forti garzoni,
Alla lotta, ed al cesto:
Là dove il gran Taigeto
Stende la cima, in cui
Priva dell'ampie mura
Nobil Città s'asside;
E quelle, che il bel seno
Bagnan nell'onde pure,
Ove l'Aonio fonte
Scorre, e'l sacrato Alfeo.
Al bellissimo Duce

Figlio del grand' Esone,
Se si mira il sembiante,
Cedrà l'illustre prole
Del fulmine spietato,
Che alle veloci tigri
L'eccelso carro adatta;
Ed il fratel lucente
Della Vergin feroce,
Che gli oracoli scopre.
Col suo vago germano,
Castore, il bel Polluce
Ceder vedrassi, al cesto
Più disposto, e più forte;
Così vi prego, o Dei,
Che la vaga Donzella
Vinca dell'altre donne
La non vinta bellezza,
Come il leggiadro sposo
De' più vaghi garzoni
Viril vaghezza avanza.
Questa, qualor fra bel drappello accolta
Di vergini, riluce:
La sua beltà, l'altre beltadi oscura;
Così quando risorge
Il Sole in Oriente
Cade alle stelle il luminoso onore.
Delle Pleiadi ascoso
Sta il denso gregge, allor, che 'l cerchio usato
L'argentato Pianeta
Con mendicata luce
Alle candide corna unito avvince.
Così bianco candore
Nell'ostro Tirio asperso
Di vermiglio color tosto si tinge.
Così di nuova luce

Rugiadoso 'l pastore
Mira adombrar dell' Alba i chiari raggi.
Dalle piume rapito empie ed orrende
Della donna di Colco,
Usato ad abbracciar con man tremante
Di sfrenata consorte il crudo petto,
Or fortunato prendi
L' alta Donzella dell' Eolio Regno.
Ora, o coppia felice,
Le soavi contese a voi concesse
Da' suoceri benigni
Alternate, e scherzate,
Quinci, e quindi spargete
Dolci carmi d' Amore.
Rade volte addiviene
Che con chi signoreggia
Altri giusta licenzia adoprar possa.
Del soave Lièo, che il tirso tratta,
Candido figlio, e generosa prole,
Era già tempo che la lieta face,
In molte parti disunita, ardesse:
Scoti coll'ebre dita e vacillanti
Le solenni fiammelle, e le mordaci
Parole sparga Fescennin loquace;
Sciolga la turba i suo' ridenti giochi:
Vada colei con taciturna notte,
Che fugge avvinta a peregrino sposo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEDEA, NUTRICE

MED. Son morta; il suon delle novelle nozze
Queste orecchie ha percosse: appena credo,
Appena credo ancor cotanto male.
Ciò dunque potè far l'empio Giasone?
Abbandonarmi nell'estranie sedi
Priva di padre, e del paterno regno?
Crudel, dunque ha spregiato ogni mio merto
Chi con le scelleraggini già vide
Vincer le fiamme e'l procelloso mare?
Così svanite, e consumate crede
Le mie nefande e scellerate imprese?
Incerta, senza cor, con mente insana
Son trasportata in qual si voglia parte.
Onde avverrà ch'io vendicar mi possa?
Piacesse al Ciel ch'egli un fratello avesse!
Ha la consorte; in questa ora si stringa
Il ferro: questa basti a'mali miei.
Se mai conobbe abitator Pelasgo,
O barbara cittade alcuna impresa,
Che fosse ignota alle tue crude mani,
Ben'ora apparecchiar da te si dee.
Ti esortin pur le tue spietate, e fere
Scelleratezze; ora ritornin tutte.
D'un'alta reggia il chiaro onor rapito;
E di Vergin nefanda, e scellerata
Pargoletto compagno, in varie parti
Con la spada diviso (al genitore

Caso infesto, e funébre) e per il regno
Di Ponto, sparso il lacerato corpo :
E dell'antico Pelia in fervid' urna
Le cotte membra: oh come, oh come spesso
Funesta il sangue sparsi! Ma sdegnata
Nessuna scelleraggin mai commisi:
Incrudelisce or l'infelice Amore.
Che potea far Giason soggetto altrui?
Il petto incontro al ferro offrir dovea.
Meglio, ah meglio dolor infuríato
Parla : se può, deh ! viva il mio Giasone,
Come già visse, e se non può, pur viva,
E di me rimembrando alla sua vita,
Che mio dono già fu, perdoni pure.
La colpa tutta è del crudel Creonte,
Che con lo scettro, ancor ch' egli no'l possa,
I maritaggi rompe, e toglie a' figli
La genitrice, e con tenace pegno
La stretta fede spezza. Omai s'assaglia ;
Paghi sol questi le dovute pene:
Incenerir farò la Reggia altera;
Veder Malèa, che l'infelici navi
Lungo tempo ritien, l'oscura, cima
Ardere intorno dall'accese fiamme.

NUTR. Taci, ti prego, ed al secreto duolo
Saggia commetti le querele occulte.
Quel, che sofferse le ferite gravi
Immoto sempre, giusto, e paziente
Ben vendicar si può. MED. L'ira nascosa
Nuoce. NUTR. E l'odio palese il luogo perde
Della vendetta. MED. È ben leggiero il duolo,
Che può prender consiglio, e può se stesso
Celar; mai son nascosi i gravi mali:
Mi piace andargli incontro. NUTR. Il furíoso
Impeto ferma; ti difende appena

La tacita quíete, amata figlia.
MED. Teme fortuna i forti, i vili opprime.
NUTR. Allor deesi approvar, quando ci ha luogo
Ancor virtude. MED. Alla virtude il luogo
Mancar mai puote. NUTR. Ah! che nessuna spem
Unqua all' afflitte cose il sentier mostra.
MED. Chi nulla può sperar, nulla disperi.
NUTR. Lungi è il regno di Colco: il tuo consorte
Scancellata ha la fede; e di cotante
Regie ricchezze nulla or ti rimane.
MED. Medea rimane: qui la terra e il mare,
Le fiamme, il ferro, i folgori, e gli Dei
Vedi. NUTR. Del Rege paventar si dee.
MED. Era Rege il mio padre. NUTR. Ah! non ti danno
Spavento l' armi? MED. Benchè fusser nate
All'ampia terra in seno. NUTR. Ah! che morrai.
MED. Ciò bramo. NUTR. Fuggi. MED. Dell' andata fuga
Mi son pentita. Io fuggirò, Medèa?
NUTR. Sei madre. MED. Ma per chi son madre vedi.
NUTR. Dubiti di fuggire? MED. Io fuggir voglio,
Ma vo' far la vendetta, anzi che io fugga.
NUTR. Del Re ti seguirà la destra ultrice.
MED. Forse ritroverò qualche ritegno.
NUTR. Pon freno alle parole; e le tue vane
Minaccie stolta omai tralassa: scema
Quest' animoso ardir: devesi il saggio
Al tempo accomodar. MED. Mi può fortuna
Le ricchezze involar; non già mi puote
L' animo tor. Ma chi la regia porta
Ora percuote? Il fier Creonte è questi,
Superbo, e genfio del Pelasgo Impero.

SCENA SECONDA

CREONTE, MEDEA

Cre. L'empia Medea, del Regnator di Colco
Nociva prole, ancor da' regni miei
Non si diparte? Qualche nuova cosa
Fra sè rivolge; noti son gl' inganni,
Nota è la mano; a chi fia, che perdoni
Colei? chi lasserà giammai securo?
A discacciar questa nefanda peste
Col ferro in ver mi preparava tosto;
Ma 'l genero real co' preghi suoi
Mi vinse; alfin la vita io le ho concesso.
Liberi del mio regno ogni confine
Dal già preso timor, parta secura.
Incontro a me muove feroce il passo,
E minacciosa parlar meco cerca
Più da vicino: rimovete, o servi,
Costei; chè non s'accosti, e non mi tocchi:
Comandate che taccia; e il regio impero
A sopportare alfine umíle impari.
Vanne veloce, e lo spietato mostro
Orribile, e severo altrove porta.
Med. Qual colpa, e qual error con questa fuga
Or si punisce? Cre. Qual cagion la scacci
Chiede da me questa innocente donna!
Med. Conosci il mio fallir, s'arbitro sei:
Comanda, se sei Re. Cre. Ingiusto, o giusto,
Soffri del Re l'impero. Med. I regni ingiusti
Non si ritengon lungamente. Cre. Vanne,
Spargi i lamenti a Colco. Med. Io riedo; quegli
Là mi ritorni, che di là mi trasse.
Cre. Or che ho deliberato il tutto, tarda

Le voci sciogli. Med. Quel, che alcuna cosa
Deliberò, non ascoltata ancora
L' avversa parte, benchè giustamente
Deliberato avesse, unqua fu giusto.
Cre. Pelia udito da te portò la pena;
Ma parla, e giusto luogo a questa egregia
Causa si dia. Med. quanto difficil sia
Torcer dall' ira i concitati spirti,
E quanto stimi opra real colui,
Che tien gli scettri con superba mano;
Seguir la strada incominciata, un tempo
Ben l' imparò la mia felice Reggia:
Quantunque oppressa sia da ria sventura,
Supplice, solitaria, e discacciata,
Abbandonata, e d' ogni intorno afflitta,
Rilussi già di nobil padre, e trassi
Dall'avo Apollo la mia stirpe illustre;
Ciò, che col torto corso il Fasi irriga,
Ciò, che di Scizia il mar da tergo vede,
Dove addolcite ne' palustri flutti
Son l' onde salse, e dove altrui spaventa
La schiera armata di lunati scudi
Di Termòdonte su le rive accolta,
Vedova, e femminile; il padre mio
A tutta questa parte altero impera.
Generosa, felice, e con reale
Onor potente già rilussi; allora
Le mie nozze chiedean quegli uomin forti,
Che richiesti or ne son: me la fugace
Fortuna e lieve alla paterna Reggia
Lassa! mi tolse, ed all' esilio diede.
Da' fede a' regni, mentre quinci, e quindi
Rivolge il caso le ricchezze immense:
Questo solo han di grande, e vasto i Regi:
Che nessun giorno mai rapir lor puote

Giovare agl' infelici, e quei, che stanno
Supplici, dentro al lor fedele albergo
Protegger sempre. Questa gloria sola
Di Colco riportai, d' aver salvato
Quel grand' onor, quel fior di Grecia illustre,
Quei gran presidj dell' Achiva gente,
E degli eterni Dei la nobil prole.
Mio dono è il grand' Orfeo, che col suo canto
I duri sassi molce, e i boschi tragge;
È mio gemino dono il bel Polluce,
E Castore leggiadro, e d' Aquilone
I figli, e quel, che le remote cose
Vede di là dal mar con guardi acuti
Linceo, e i Tessali Mini; il chiaro Duce
Taccio degli altri valorosi Duci,
Che benchè non mi rende ingrato, e crudo
La dovuta mercede, io sola il voglio,
Ed a niun lo riservo: a voi già resi
Tutte le schiere, ed a me diedi un solo.
Provoca pur, rammenta pur le mie
Gravi scelleratezze; io lo confesso,
Sol questo error, Creonte, oppor mi puoi,
Da ch' io tornai dalle contrade d' Argo;
La pudicizia a virginal donzella
Piaccia, e le piaccia il genitore amato.
Andrà in ruina la Pelasga terra
Co' Duci suoi, e la infiammata bocca
Del fiero Toro ucciderà primiero
Il genero novello; opprima pure
A voglia sua la dispietata Sorte
La causa nostra; chè d' aver salvato
Di tanti Regi il glorioso onore
Io non mi pento, e d' ogni nostro fallo
Qual si voglia mercè, che io portar deggia,
In te solo è riposta: or se ti piace

Condannami qual rea, ma pria mi rendi
L'amata colpa: io son nocente è vero,
Creonte, io lo confesso; e ch'era tale,
T'era ben noto, allor ch'io venni umile
Alle ginocchia tue reali, e chiesi
Supplichevol la fede alla tua destra.
In questa terra alle miserie mie
Angolo breve, e sede angusta cerco,
E neglette latébre; o, se ti piace
Dalla città scacciarmi, alcuna parte
Remota mi concedi in sì gran regno.

CRE. Io non son quel, che violento tratta
Gli scettri e calca con superbe piante
L'altrui miserie: assai palese, e chiaro
Inver lo dimostrai, allor ch'elessi
Per genero reale un infelice
Esule, afflitto, e d'ogni intorno oppresso,
Da gravoso terrore. Or te richiede
Alla pena, alla morte il forte Acasto,
Che dell'empia Tessaglia ottien l'impero;
E le recise e lacerate membra
Sospira ancor del genitore ucciso,
Per imbelle vecchiezza omai tremante,
E dall'incarco della lunga etade
Fatto già grave, e frale, allor che osaro
Sì nefanda empietà le pie sorelle,
Prese, e tradite da' tuo' fieri inganni.
Può ben Giason (se la tua causa lungi
Togli) difender la sua causa: mai
Dell'altrui sangue l'innocente destra
Macchiò, dal ferro allontanò la mano,
E nella vostra turba accolto sempre
Intatto dimorò: ma tu, crudele
Macchinatrice di spietate imprese,
Che per osare ogni nefanda ed empia

Scelleratezza, viril forza aggiugni
A femminil malvagità, che in niuna
Memoria unqua s'udìi d'antica fama,
Esci, purga i miei Regni, e teco porta
I mortiferi succhi, e dal timore
Libera i cittadini, e in altra terra
Assisa, a' danni altrui gli Dei commovi.
MED. Mi costringi a fuggir? rendi la nave
Alla fugace, o 'l suo compagno rendi.
Perchè sola a fuggir, crudel, mi sforzi?
Sola non venni: se soffrir paventi
Le guerre, dal tuo regno entrambi scaccia;
E perchè due nocenti ora distingui?
Per lui già Pelia, non per me, sen giacque,
La fuga, le rapine aggiugni ancora,
L'abbandonato padre, e il lacerato
Fratello; e ciò, che alla novella moglie
Il suo fido consorte ancora insegna,
Opra mia già non è: cotante volte
Nocente fui, ma per me stessa mai.
CRE. Omai partir convienti; a che parlando,
Empia, cotanto indugi? MED. Umil ti prego
Che mi conceda questa grazia estrema
Nel mio partir, che gl' innocenti figli
Seco non tragga la materna colpa.
CRE. Vanne, qual padre nel paterno seno
Io gli riceverò. MED. Per i felici
Letti reali, e per le tue future
Alte speranze, e per lo stato lieto
De' regni tuoi, che con vicende alterne
Spesso suole agitar la dubbia sorte,
Ti prego che al partir breve dimora
Conceda, mentre che gli estremi baci,
Misera madre, ne' miei figli imprimo,
Forse morendo. CRE. Per gl' inganni il tempo

Cerchi. Med. Qual fraude mai temer si puote
In così breve tempo? Cre. Non è mai
Il tempo breve agli uomini malvagi,
E scellerati. Med. Breve spazio neghi
Di lagrimare a' miseri e dolenti?
Cre. Benchè repugni la profonda tema
Alle preghiere, io ti concedo un giorno;
Ond'al novello esiglio ti prepari.
Med. È troppo; puoi scemare alcuna parte
Di questo giorno. Cre. E tu t'affretta omai:
Col capo pagherai la pena, avanti
Che il chiaro Febo il dì lucente involi
Se non parti dall'Istmo. Io son chiamato
A'sacrifizj delle liete nozze,
E mi richiama questo lieto giorno
A pregare Imeneo vago e ridente.

CORO

Fu di soverchio audace
Quel, che il perfido mar con debil legno
Ruppe primiero, e dopo 'l tergo vide
Le patrie terre, e credè all'aure lievi
L'alma, solcando l'onde
Con dubbio, e incerto corso;
Potè fidarsi nella fragil nave
Fra'l sentier della vita, e della morte,
Con termin troppo angusto ambe divise.
Ciascun non conoscea gli eterni lumi,
Nè delle stelle si servia per guida,
Di cui si pinge il cielo,
Nè le Pleiadi ancor, nè le piovose
Iadi potea fuggir la rozza nave;
Nè dell'Olenia capra i chiari lampi,
Nè men l'Arctico carro

Dal canuto Boote,
Mosso con tardo giro:
Nè il gelato Aquilone,
Nè Zefiro soave il nome avea.
Tifi, osando spiegar nell' ampio mare
Le vele, e nuove leggi
Imporre a' fieri venti;
Ed or de' bianchi lini,
Spander il vasto seno all' aure lievi,
Or con legame adatto,
Prender gli obliqui Noti,
Or dell' arbor sublime in mezzo porre
L' assecurate antenne,
Or in eccelsa parte
Legarle, allor che tutti i fiati brama
Troppo avido il nocchiero;
E le vermiglie vele
Treman nell' alte cime.
I prischi genitori
Vider candida e pura
L' antica etade, e dagli inganni lungi;
Pigro ciascun toccava i lidi suoi,
Ed invecchiava ne' paterni campi,
Ricco nel poco: le ricchezze sole
Riconosceva del nativo suolo.
Dal Tessalico legno
Il ben diviso mondo
È stato in un congiunto,
Ed a soffrir costretto
Le percosse de' remi il mare ondoso,
E l' acque già remote
Son nuova parte aggiunta al timor nostro:
Quella mal nata nave
Per sì lungo timor condotta, diede
A noi gravose pene.

Quando due vasti monti,
Ch'ivi chiudono il mare, e quinci, e quindi,
Con impeto veloce,
Quasi gemesser con tonante suono,
Spargean le stelle, e fin l'istesse nubi
Rivolgevano l'onde:
Impallidì l'audace Tifi, e il freno
Della nave lassò la man cadente.
Tacque l'inutil lira
D'Orfeo, ed Argo istessa
Allor perdè la voce:
E la Vergin crudele
Del Sicanio Peloro,
Intorno cinta di rabbiosi cani,
Aperse parimente
Tutte le sue voragini profonde.
A chi non s'agghiacciar d'alto spavento
Tutte le membra, allor che udì latrante
Nel basso fondo il formidabil male?
Che? Quando l'empie pesti
Colla canora voce
Addolcivan soavi
Gli ondosi flutti dell'Ausonio mare,
Con la Pieria cetra,
Sonando il Trace Orfeo,
Col canto usata a ritener le navi
La Sirena a seguir fu quasi astretta.
Qual dunque il premio fu di questo corso?
L'aureo Vello, e Medea,
Male maggior del mostruoso male,
E del legno primier ben degna merce.
Ora domato è il mare,
E soffrisce ogni legge.
Argo non si lamenta,
Già fabbricata dall'industre Palla.

De' Re portando i remi,
Erra nell' alto mare
Ogni picciola barca,
Varcato è ogni confine,
E le Cittadi han posto
Novelle mura nell' immensa terra.
In quell' istessa sede, ove sen giacque,
Nulla ha lassato questo vario giro,
Che apre per tutto altrui diverse vie:
Beve il gelido Arasse or l' Indo adusto,
Bevono i Persi l' Albi, e il nobil Reno.
Verran nelle future, e tarde etadi
Secoli più felici,
In cui l' ampio Oceano
Sciogli il legame delle cose, e faccia
Altrui palese smisurato suolo,
E nuovo Tifi nuovi mondi scuopra;
Onde poscia non fia
Della terra il confin l' ultima Tule.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NUTRICE, MEDEA

Nutr. Figlia, ovè volgi fuor del regio tetto
Rapido il passo? deh! t' arresta, e l' ire
Frena, e ritien l' impetuoso sdegno:
Qual corre incerta ebra Baccante allora,
Che colma di Lieo diviene insana,
Su nella cima del nevoso Pindo,
O su di Nisa negli alpestri gioghi;
Tal quinci, e quindi senza freno scorri,

Segui d'alto furor mostrando il volto.
Chiama dal fondo dell'irato petto
Feroci spirti l'infiammato viso,
O Nume grida, e il pianto gli occhi inonda:
Si rasserena; e d'ogni affetto scopre
Varie apparenze; ora sta immota, ed ora
Minaccia, ferve, si lamenta, e geme.
Dove si volgerà sì grave pondo?
Dove porrà le sue minacce? dove
Romperà questi flutti? il gran furore
Trabocca. Ora fra sè crudel rivolge
Scelleratezza non mezzana, e lieve:
Se stessa vincerà, gli usati segni
Dell'ira ho conosciuti: affissa stassi
Qualche gran cosa, empia, crudele, e fera
Nell'aspra mente; infuríato il volto
Veggio; il ciel renda vano il mio timore.
MED. Se cerchi qual misura all'odio tuo
Por deggia, o sventurata, imita Amore:
Che io le faci Reali invendicata
Sopporti? questo fortunato giorno
Con tanto gran desío da me richiesto,
Indi con altrettanto a me concesso,
Neghittoso n'andrà? mentre la terra
Terrà librato il Ciel in mezzo posta;
E mentre volgerà sì vago mondo
Non incerte vicende, e le minute
Arene non avran numero, e il giorno,
Il Sole, e l'ombra della oscura notte
Le stelle seguiranno, e mentre il Polo
Secche rivolgerà l'Artiche stelle,
Mentre cadranno in mare i fiumi, mai
Cesserà nelle pene il mio furore,
E sempre crescerà. Qual'empietade
Di fere? quale Scilla? e qual Cariddi?

Qual Ionio mar, che'l mar Sicanio assorbe?
E qual Etna, ch' Encelado anelante
Oppresso tien sotto il gravoso incarco,
Fervido volgerà tante minacce?
Non rapid'onda di corrente fiume,
Nè procelloso il mare, o pur nel mare
Il fiero Coro, o vigorosa fiamma
Agitata da' venti, al mio furore
Potrà por freno, ed agl' irati sdegni.
Abbatter voglio, e ruinare il tutto.
Lo spaventò Creonte, e del guerriero
Della Tessaglia la feroce spada?
Il vero amor mai di nessuno ha tema.
Ma vinto, abbia ceduto, e sia con loro
Confederato; ben venir potea
All'amata consorte a tor l' estremo
Congedo: questo paventava solo
Il fero: ben dovea della spietata
Fuga allungare il tempo il nuovo sposo.
Per godere i duo' figli un giorno solo
M'è dato; io già di così breve tempo
Non mi lamento; molte cose tosto
Farà palesi questo giorno solo.
Farà, farà ciò, che niun giorno mai
Tacer lo possa: assalirò gli Dei,
Ed ogni cosa abbatterò. NUTR. Reina,
Libera il petto, da cotanti mali
Turbato; tempra l'animo feroce.

MED. Sola tranquilla e placida quíete
Mi fia, se veggio con la mia ruina
Meco il tutto cader: caggia ogni cosa
Meco; mi piace poichè morir deggio
Meco portar tutte le cose. NUTR. Quanto
Perigliosa ruina a te sovrasti

Tu stessa il vedi, s'ostinata sei.
Nessun securo i Re possenti assale.

SCENA SECONDA

GIASONE, MEDEA

Gias. O sempre duri fati, ed aspra sorte!
Quando perdona, e quando incrudelisce
Cruda egualmente; tante volte, ahi lasso!
I suoi rimedj ha ritrovati il cielo
De' perigli peggior. S'alla consorte,
Che tanto meritò, serbo la fede,
M'è forza offrire il capo a cruda morte;
S' io non voglio morir, privo rimango
Misero! della fede: ah! non mi vince
Questo timor, ma timida pietade,
Poichè de' genitor la morte indegna
Saria seguita dall' infausta prole.
Santa giustizia, s'hai la sede in Cielo,
Io chiamo in testimonio il tuo gran Nume;
Han vinto i figli il padre, e credo ancora
Che l'istessa Medéa, benchè sia fera,
E benchè sia del giogo impaziente,
A' figli suoi provvederà più tosto,
Che a' letti maritali. Ora ch'avvampa
D'ira, colle preghiere ho stabilito
Nell' animo assalirla. Ed ecco appunto
Che mi ha veduto, e già s'infuria, e salta:
Fra sè rivolge gli odj, e nel suo volto
Tutta l' immago del dolore appare.
Med. Fuggo, fuggo, Giason, già non ti è nuovo
Che io deggia cangiar sede, è nuova solo
La cagion del fuggir; per te solea
Fuggir un tempo. Io mi diparto, fuggo:

Quella, che a dipartir dalle tue case
Costringi, in quali alberghi ora ritorna?
Cercherò Fasi, e Colco, e'l patrio regno?
Quei campi aspersi del fraterno sangue?
Or qual terra a cercar m'astringi? quali
Mari m'additi? le cerulee fauci
Del mar di Ponto? ove la nobil turba
De' Regi fei tornar secura, mentre
L'adultero io seguia velocemente
Pe' Simplegadi scogli? io cercar deggío
La Tessalica Tempe, oppur la breve
Iolco? tutte le vie, che io già t'apersi
A me l'ho chiuse: or dove mi rimandi?
L'esilio imponi all'esule infelice;
E non ne dai. Si vada; il Regio sposo
L'ha comandato, io non recuso nulla;
Dammi crudi supplicj, io ben gli merto.
L'ira real con sanguinose pene
Questa adultera opprima, aggravi pure
Salda catena le mie mani, e chiusa
Mi seppellisca in sempiterna notte
Dispietata prigion; minor del merto
Sopporterò 'l gastigo. O uomo ingrato,
Volgi fra te quei fiammeggianti fiati
Del fiero Toro; e fra 'l crudel timore
Della spietata, e non domata gente,
Nell'aspro campo già fecondo d'armi
Il gregge d'Eta, che spirava il foco.
Del subito nemico i presti dardi
Allor, che cadde con alterna strage
Il guerrier, della terra altero germe,
Per mio comando; aggiugni ancor le spoglie
Tanto bramate del monton dorato
Di Frisso, e'l vigil angue, al sonno ignoto
Costretto a dare i lumi, e'l mio fratello

Ucciso, e in uno scellerato errore;
Lo scellerato error non una volta
Commesso, e astrette dagl' inganni miei
Già le figlie a troncar le fredda membra
Non redivive dell' antico padre;
Ed incauta seguendo i Regni altrui,
Abbandonai la mia paterna Reggia.
Per le speranze della cara prole,
Pel certo albergo, per i vinti mostri,
Per le mie mani, che giammai non furo
Stanche per te, per la passata tema,
Pel Ciel, per l' onde, testimoni fidi
Del lieto maritaggio, abbi pietade;
Rendi, felice, le vicende usate
A chi ti prega umile: ah! che di quelle
Ricchezze, che lontan rapite brama
Infin dall' Indi adusti il freddo Scita,
Nè men di quelle, che la Reggia appena
Colma può contener (che di fin oro
Adorniamo le selve) esule nulla
Trassi, se non del mio fratel le membra;
E queste ancor per tua cagione ho sparte.
Per te la patria, ed il fratello, e 'l padre
Abbandonai, e il virginal candore.
Questa è la dote, che al consorte diedi:
Rendi a chi fugge le sue cose. Gias. Quando
Uccider ti volea, Creonte infesto
Ti diè l' esiglio dal mio pianto vinto.
Med. Mia pena la credea, ma come veggio
È tuo dono la fuga. Gias. Or che ti lice
Partire, altrove fuggi, e quinci invola
Te stessa. Grave è sempre il regio sdegno.
Med. Questo a me persuadi? Ami Creusa;
Però lungi da te rimuover tenti
L' odiosa rivale. Gias. Ancor mi vuoi

Medea, rimproverar gli antichi amori?
Med. E le stragi, e gl' inganni. Gias. Alfin qual fallo
Mi puoi rimproverar? Med. Ciò, ch'io commisi.
Gias. Sol questo mi riman, ch'ancor divegna
Nelle tue sceleraggini nocente.
Med. Tue, tue son quelle: l'ha commesse solo
Colui, a cui la sceleraggin giova.
Tutti la moglie tua chiamino infame,
Tu la difendi sol, tu sol la chiama
Sincera, e pura, ed innocente stima
Colei, ch' un tempo fu per te nocente.
Gias. Ingrato è ben colui, che si vergogna
Aver la vita ricevuta. Med. Quegli
La vita aver non vuol, che si vergogna
Aver la vita ricevuta. Gias. Doma
Più tosto il petto irato, e pe' tuoi figli
Placa sì folle sdegno. Med. Io gli recuso,
Io gli renunzio, io gli rifiuto: a' miei
Figli, i fratelli apporterà Creusa?
Gias. A' figli afflitti d' esule infelice
I fratelli darà sì gran Reina.
Med. Non vegna mai sì sfortunato giorno
Agl' infelici, che l' ignobil prole
Mischi alla nobil prole, ed i nepoti
Del Sol con quei di Sisifo confonda.
Gias. Perchè me stesso, e in un te stessa traggi,
O sventurata, all' ultime ruine?
Dipartiti, ti prego: Med. Il gran Creonte
Udì le mie preghiere. Gias. Almeno dimmi
Quello, che io possa far. Med. Per me far dei
Ogni grand' opra, ancor che scellerata:
Gias. Io quinci, e quindi i Regnator pavento.
Med. Teco hai Medea, che maggior tema apporta;
Sol io combatterò, se mi concedi
In premio il mio Giasone. Gias. Io stanco cedo

A tanti mali, e tu, che spesse volte
Provasti i varj casi, omai paventa.
MED. Sempre fortuna è stata a me soggetta.
GIAS. Ci è il grand'Acasto, e più vicin nemico
Ci è il fier Creonte. MED. L'un e l'altro fuggi,
Non voglio già ch' armi la forte mano
Contro il suocero tuo, nè men che macchi
Nella strage de' tuoi la fiera spada:
Gli astringerà la tua fedel Medea;
Meco innocente fuggi. GIAS. E chi fia mai,
Che possa repugnar, se doppia guerra
L'uno e l'altro prepara? e se Creonte
Congiugne l'armi col feroce Acasto?
MED. Aggiugni a questi Colco, e il gran guerriero,
Eta, e gli Sciti co' Pelasghi ancora
Congiugni, vinti gli darò ben tosto.
GIAS. Temo de' Re gli eccelsi scettri. MED. Guarda
Che non gli brami. GIAS. Onde non sia sospetto
Sì lungo ragionar, le tue parole
Tronca. MED. Dall' alto Cielo or tuona, o Giove;
Volgi l'armata destra, ed apparecchia
Le fiamme ultrici; tutto 'l mondo scoti,
Rotte le nubi, nè la mano elegga
Librando il dardo suo, se ferir deggia
O l'uno, o l'altro; qual cadrà di noi
Morrà nocente; errar non puote in noi
Il folgorante stral. GIAS. Sani consigli
Comincia a meditare, e le parole
Placide sciogli; se dal Regio albergo
Del gran suocero mio può qualche cosa
La tua fuga alleggiar, chiedi conforto.
MED. Puote, e suol dispregiar l'animo mio,
Come tu sai, regie ricchezze; solo
Aver compagni della fuga i figli
Mi sia concesso, nel cui sen diffonda

Il pianto: a te riman novella prole.

Gias. Confesso che ubbidire a' preghi tuoi
Grandemente desío: pietade il vieta,
Poichè cotesto sopportar nol posso,
Benchè il suocero, e il Re volesse a forza
Piegarmi; questa è la cagion, ch'io vivo;
Questo all' arso mio petto alleggia, e scema
Le cure; privo esser vorrei più tosto
Dell'alma, delle membra, e della luce.

Med. Tanto ami i figli? bene: or preso il tegno,
Aperto è il luogo alle ferite; almeno
Mi sia concesso, le parole estreme
Spargere a' figli, e dar gli ultimi amplessi.
Quello m'è dolce, e grato, e già tel chieggio
Coll' estreme preghiere. Ah! non ritegna
L'animo tuo quelle parole impresse,
Che sparse il dubbio duol: a te soggiaccia
Miglior memoria di me stessa: queste
All'ira sparse, scancellate sieno.

Gias. L'ho scacciate dall'animo; io ti prego
Che questo della mente alto fervore
Mitighi, e tempri, e placida divegni.
L'alma quíete le miserie molce. —

Med. È partito? ed è vero? e in oblio pone
Me stessa, e tutte le passate imprese?
Caddi dalla tua mente: ah! che giammai
Cadrò: or chiama ogni tua forza, ed arte;
Di tua scelleratezza è degno frutto
Il non pensar che si ritrovi alcuna
Scelleratezza; appena a nuovi inganni
Si trova luogo; son temuta troppo;
Tenta da questa parte, ove nessuno
Teme: vanne, or ardisci, ed incomincia,
Medea, ciò, che tu puoi; ciò, che non puoi.
Tu fida altrice del mio duol compagna,

E de' miei varj casi, aita porgi
A' miseri consigli. Un'aurea veste,
Don dell' Eterea sede, illustre onore
Del Regno, pegno del lucente Sole,
A Eta dato, in mio poter dimora.
D'oro intessuto, e di pregiate gemme
Splende un vago monile, e in un distingue
Lo splendor delle gemme il lucid' oro.
Portino questo dono alla novella,
E lieta sposa i pargoletti figli,
Ma pria coll' arti mie tinto, ed asperso:
Ecate ora si chiami; i sacrifizj
Lagrimosi apparecchia: eretti sieno
I mesti altari, e negli ardenti tetti
Strepitosa la fiamma omai risuoni.

CORO

Niuna forza di fiamma,
O di tumido vento
Tanto ha vigor, nè dell' obliquo telo
L' orribil furia, quanto
La scacciata consorte
Dal letto maritale, ed odia, ed arde.
Non dove il nubiloso
Austro n' adduce alla stagion gelata
Umide pioggie, o dove 'l rapid' Istro
S'appressa, e gli alti ponti
Disgiugne, ed erra con vagante corso.
Non dove spinge il mare
Il Rodano veloce, o dove in rivi
Sciolte le fredde nevi
Dal Sol già vigoroso a mezzo Aprile
Distrusse l' Emo i suoi gelati argenti.
Cieco è 'l foco, dall' ira

Stimolato, ed acceso
D'esser retto non cura, e il fren non soffre:
Non paventa la morte,
E 'ncontra al ferro istesso andar desia.
Date perdono, o Dei, perdon chieggiamo,
Ond' il guerriero Eroe,
Che 'l gran mar soggiogò, viva securo;
Ma s' infuria di sdegno
Il Regnator dell' onde,
Poichè son vinti i suoi felici Regni.
Osando il Garzon folle
Volgere i carri eterni;
Ed obliando la paterna meta,
L' istesse ardenti fiamme,
Che disperse nel Cielo,
Ei stesso furioso insano accolse.
Soggiace a gran periglio,
Chi per sentiero ignoto incauto scorre:
Vanne, ove gisti assecurato un tempo
Col popolo primiero,
E non rompere a forza
Del mondo stabil le sacrate leggi.
Chi toccò della nave
Audace i nobil remi,
E chi dell' ombra della sacra selva
Spogliò Pelio frondoso;
Chi negli algosi flutti
Entrando gli parea veder gli scogli
Tutti vaganti, e vinte
Del mar tante fatiche,
De' legni avvinse la tenace fune
Ne' Barbarici lidi,
Per tornare a predar l'auro pregiato
In estranie contrade,
Pagò con crudo fine

Dell'alto mar le violate leggi.
Fè provocato il mare
A noi pagar le pene.
Tifi, dell' acque domator primiero,
E nocchiero inesperto,
Il fren lassò negli stranieri lidi,
Morendo lungi da'paterni regni,
Ed in vil tomba ascoso
Giace fra l' ombre ignote;
Indi del Re perduto
Rammentandosi Aulide
Le navi, che arrestar cercano il volo,
Ritien ne'lenti porti.
Quei, che già nacque di canora Musa,
Alle cui dolci corde
Ripercosse dal plettro
Arrestò 'l corso il rio, tacquero i venti,
Al cui leggiadro suono
Lassando il canto suo volante augello,
In compagnia sen venne
Della frondosa selva;
Sparso pe' Tracj campi uccise giacque,
E tratto poscia nella foce d' Ebro
Toccò la nota Stige,
E le Tartaree sponde,
Per non tornare a riveder le stelle.
I figli d' Aquilone
Oppresse il forte Alcide;
E il figlio uccise al genitor Nettuno,
Che spesso si cangiava in varj aspetti,
Esso dopo la pace
Della terra, e del mare,
Poichè del fero Dite
Scoprì gli ombrosi Regni
Vivo, d' Eta cocente

Stando nell'alta cima,
Diede le proprie membra a crude fiamme
Dall'immondo liquor del doppio sangue,
Don dell'amata moglie, arso, e distrutto.
Ispido a terra diede
Con fera violenza il forte Anteo.
Tu dai morte a' fratelli
Della tuo genitrice, o Meleagro,
Ed avrai morte dall' irata destra
Della tua madre; tutti
Ben tutti meritaro
Di purgar con la morte il grave errore;
Chè 'l tenero fanciullo al grande Alcide
Purgò non più trovato
Fra l'onde perigliose
Fatto d'altrui rapina.
Itene ora animosi, il mar solcate
Con formidabil sorte.
Nelle Libiche arene,
Anoor che fusse a lui ben noto il fato,
Idmone ascoso giacque
D'angue spietato nel vorace ventre.
Già verace ad altrui,
Falso solo a se stesso
Cadde al fin morto, e fu di Tebe privo
Quel, che vero presago
Spiegò cantando le future cose.
Di Tetide il consorte
Esule errando scorse
Quel, che nuocer volea
Con la fallace fiamma al regno Argivo.
Nauplio nel mar precipitando cadde;
Col fulmine, e coll'onda
Pagò la pena della patria colpa
Morendo il fero Oileo;

Del consorte Feréo comprando il Fato
L'alma dal sen disciolse
Del suo marito la pietosa moglie.
Quel, che la preda, e la dorata spoglia
Della primiera nave
A riportar costrinse,
Pelia nell' urna accesa
Arse fra l' onde fervide, ed anguste.
Ah! che a bastanza, o Dei,
Feste del mar vendetta:
A chi costretto fu date perdono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NUTRICE

L'animo teme, e si sgomenta; viene
Or qualche gran ruina: oh quanto accresce
Di crudeltade il duol, mentre sè stesso
Accende irato, e le passate forze
Rimuove! Spesse volte infuríata
La vidi, ed assalendo i sacri Numi
Trar seco i Numi e la celeste Reggia.
Maggior di questi la crudel Medea
Maggior mostro prepara, e più spietato.
Poichè di là partío con dubbio passo,
E penetrò del suo funesto albergo
La parte più segreta, a terra sparse
Tutti gl' incanti, e ciò, ch'ancora un tempo
Ebbe in onore di scoprir, spiegando
Tutta la turba de' suo' crudi mali
I più occulti, i più chiusi, i più celati,

Indi abbracciando colla manca mano
Il mesto sacrifizio, ad alta voce
Chiama le pesti, e ciò, che nudre, e crea
Nell'arenoso suol la Libia adusta;
E ciò, che a forza insieme aduna, e stringe,
Colla perpetua neve il freddo Tauro
Sotto l'Artico gel rigido ed aspro.
Tratta ogni mostro colla fera mano,
Mentre dispiega con canora voce
I suoi magici accenti; tosto appare
Da solinghe latébre orrido stuolo
Cinto di sguamme: qui crudel Serpente
Tragge lo immenso corpo, e scopre, e vibra
La venenosa, e triplicata lingua,
E ricercando a chi dar morte deggia,
Udito il carme, stupido rimane.
Indi il tumido corpo aduna, e piega
Con nodi, e gruppi, e lo ristringe in giro.
Dice ella: è lieve male, ed è vil arme
Ciò, che la bassa terra adduce, e crea;
Al Ciel chiedrò i veleni; è tempo omai
Di macchinar cosa, che avanzi, e passi
Volgare inganno. Qua discenda l'angue,
Che qual vasto torrente in Ciel si stende,
Di cui sentono ognor gl' immensi nodi
La maggior Fera, e la minor; vicina
La maggior Fera alla Pelasga gente,
E la minore alla Sidonia; sciogli
Ora Ofíulco le tenaci mani,
Che lo tengono avvinto, e 'l suo crudele
Veleno sparga; vegna al canto mio
Il fier Piton, che l'uno, e l'altro Nume
Provocò temerario; e l'Idra rieda,
Ed ogni serpe dall' Erculea mano
Recisa, rinnovando ognor sè stessa

Colla sua strage. Tu, lassando Colco,
Vigile Drago, dal mio canto un tempo
Addormentato, in questa parte vieni.
Poichè chiamò d'ogni crudel serpente
Il fiero germe, gl' infelici mali
Insieme aduna dell'infausta messe;
Ciò, che produsse nel sassoso seno
Erice alpestre, e ciò, ch' apporta, e crea.
Ne' gioghi ascosi da perpetua neve
Caucaso, asperso già dal caldo sangue
Dell' audace Prometeo; od il guerriero
Medo, ch' adopra la faretra in guerra;
Od il veloce Parto, o quei, che i dardi
Tingon d' aspro venen, là nella ricca
E fortunata Arabia; o quei, che stanno
Sotto 'l gelato Polo, e i crudi succhi
Colgon dell' erbe, abitatori Svevi,
Nelle selve d' Ercinia illustri, e noti;
E ciò, che apporta alla stagion novella
La terra, allor che i pargoletti augelli
Sovra gli arbori annosi il nido fanno,
O quando scote l' agghiacciato inverno
Il vago onor delle frondose selve;
Ed ogni cosa col nevoso gelo
Insieme aduna, qualsivoglia erbetta
Che con dannoso fior, che morte adduce,
Verdeggia, o crudo, e venenoso succo,
Che nelle torte sue lunghe radici
Produce la cagion dell' altrui male,
Tratta con empia, e scellerata destra.
Ato sublime, che in Emonia siede,
Partorì quelle pesti, e Pindo immenso
Apportò queste. Nell' eccelse cime
Su di Pangéo, la sanguinosa falce
Il suo tenero crin recise a quella;

Queste il Tigri bagnò, che l'alto gorgo
Preme coll'onde, ed il Danubio quelle,
Queste di gemme onusto il ricco Idaspe,
Che per l'arido suol con tepide acque
Scorre; ed il Beti, che famoso nome
Diede alle sue contrade, e il mar percote,
Là dell'Esperia con le debil' onde.
Questa recise l'altrui ferro adunco,
Quando ch'in Oriente il chiaro giorno
Febo discopre, ed il crescente sterpo
Troncò di quella nell'oscura notte,
Ma con ugna incantata il verde germe
Segò di questa: e le mortifere erbe
Prende, e degli angui il putrido veneno
Estragge, e mischia insieme immondi augelli,
E 'l cor del mesto gufo, e della roca
E viva Stige le tagliate, e sparte
Viscere; queste poi tra lor distinte
Sono; la dispietata, e rea ministra
Di scellerate cose, in queste mette
D'orribil' fiamma la rapace forza;
In queste infonde il gelido rigore
Del pigro ghiaccio; a tai veleni aggiunge
Non men di loro orrende, e spaventose
L'empie parole. Ecco che muove insana
Il passo, e canta: alle primiere voci
Trema, e vacilla sbigottito il mondo.

SCENA SECONDA

MEDEA

Med. Voi prego, o turbe delle tacite alme,
E voi funebri Numi, e 'l Caos cieco,
E l'opaca di Dite orrida Reggia,

E voi spechi di morte, alle cocenti
Tartaree rive avvinti, e voi lassando
L'usate pene, alle novelle nozze
Correte, infausti spirti; il corso arresti
La rota, che le membra in giro volge:
Tocchi Issíon la terra; omai securo
Tantalo beva di Pirene l'onde;
Al suocero crudel del mio consorte
Più grave pena ora sovrasti; sia
Sisifo per sentier sassoso ed erto
Dal suo lubrico sasso in dietro volto;
Voi, che colle forate urne, decise
Sete, dall'opra faticosa, e vana
Figlie di Danao, qua venite insieme;
Questo giorno desia le vostre mani.
Ora chiamata a'sacrificj miei
Vieni, o notturna, e spaventosa stella,
Scoprendo altrui gli scellerati aspetti,
Con vario fronte minacciosa, e torva;
Per te seguendo il rito usato, sciolte
Le chiome al vento, le secrete selve
Ricercai tutte colle ignude piante,
E chiamai l'acqua entro alle secche nubi;
Feci abbassare il mare, e l'onde gravi
Entro restrinse l'Oceano immenso,
Vinti i suoi vasti flutti; e parimente
(L'esterne leggi su del Ciel confuse)
Il mondo vide in un col Sol le stelle.
E voi toccaste il proibito mare,
Orse gelate; le vicende alterne
Cangiai delle stagioni; al canto mio
Fiorì l'estiva terra, e vide astretta
Nella fredda stagion l'arida messe
Cerere, e'l Fasi l'acque sue rivolse
Verso il suo fonte a forza, e l'Istro in tante

Foci diviso, l'onde sue rapaci
Insieme accolse, e mosse a lenti passi
Per tutte l'ampie sponde il cammin tardo;
Sonaro i flutti, e gonfiò 'l mare insano,
Benchè il vento tacesse; e perdè l'ombre
Il suolo, ove già fu l'antico bosco,
Della mia voce al minaccioso impero;
Lassando il giorno in mezzo al Ciel ristette
Febo, e le Iadi al nostro canto mosse
Vacillaro tremanti: ecco, che il tempo
De' sacrificj tuoi, Febo s'appressa;
Per te queste ghirlande orride, ed atre
Con sanguinosa man vedrai conteste.
Quella, che di nove angui
Insieme avvinti è fabbricata, e questa
Ti dà Tifeo, che le discordi mani
Contra 'l Cielo rivolse,
Che scosse i Regni dell' eterno Giove.
Costì sparso è quel sangue
Del predatore infido
Quel, che già Nesso sciolse
Moribondo e spirante.
Sovra cotesto cenere si vide
Cader d'Eta la pira
Che 'l velen bebbe, par cui giacque ucciso
Il generoso Alcide.
Della sorella pia, dell' empia madre
Altéa la face ultrice
Vedi; codeste piume
Lassò nel fosco speco,
Che di sentiero è privo
(Mentre Zeto fuggì) l'orrida Arpia.
Aggiugni a queste ancor l'immense penne
Degli augelli Stinfalidi feriti
Dalle saette acute

Di quel, ch'uccise già di Lerna il mostro.
Strepito feste, Altari: io ben conosco
Col favor della Dea
Mosso 'l Tripode mio, che mi sostiene.
Veggio gli agili carri
Della Diva triforme,
Non quei, che sotto l'ali
Dell'atra notte (allor ch'il volto ha pieno
Di chiaro lume) su nel Ciel rivolge;
Ma quei, che volger suole,
Quando con volto squallido, e dolente
Da Tessalico incanto
È molestata, e per lo ciel trascorre
Con più vicino corso.
Spandi la mesta luce
Per l'aria; in questa guisa
Spaventa omai con disusato orrore
I popoli infelici.
Rimbombin di Corinto i ricchi vasi
Per darti aita, o Cintia, onde non senta
Gli altrui magici carmi.
A te colle divelte,
E sanguinose glebe
Sacrifizj solenni umili offriamo.
A te rapita face
Da tenebrosa tomba
Alza i notturni lampi;
Per te sciolsi le voci
La cervice agitando
Lieta, e ridente, e rivolgendo il capo;
Per te seguendo il rito
Funebre, ecco giacendo
A terra, avvince queste sparse chiome
Mestissima ghirlanda.
Per te dalle cocenti

Onde di Stige fin quassù si lancia
Questo ramo lugúbre.
Per te spogliato il petto,
Menade vaneggiante,
Mie braccia ferirò col sacro ferro.
Del nostro sangue or sono asperse l'are.
Avvezza pur la destra a trattar l'armi
Ed a soffrir ch' il caro sangue sparga,
Percossa, il sacro rivo
Aprii: se ti lamenti
Ch' io si spesso ti chiami,
Deh! perdona, ti prego, a' voti miei.
Sol' è cagione il mio Giason crudele,
Cintia, ch' io chiamo l'arco tuo feroce.
Tingi tu di Creusa
Le vesti, acciò che tosto
Mentre le prende, dispietata fiamma
Serpa fin dentro alle medolle accese.
In urna d'oro accolto
Non veduto, ed oscuro il foco stassi,
Che già mi diede in dono
Quel, che i furti del Cielo
Col rinascente cuor paga: con questa
Arte Prométeo sì possenti forze
Insegnommi a celare.
Mi diede ancor Vulcano
In lieve e sottil zolfo ascoso foco.
Ebbi già da Fetonte,
Della mia stirpe onore,
Folgori ardenti di vivace fiamma.
Della varia Chimera
I doni ancor posseggo;
Ho le fiamme rapite
Dall'arsa gola del temuto Toro,
Che di Medusa al fele

Miste, un occulto male
Fei che in lor si celasse.
I tuoi stimoli aggiugni a'miei veleni,
Ecate, e i semi dell'incendio ascosi
Ne' miei doni conserva.
Ingannin gli occhi altrui qualor gli mira,
E sopportin la man, qualor gli tocca.
Entri l'ardor nel petto, e nelle vene
Distruggansi le membra, e fumin l'ossa.
Vinca le faci sue la nuova sposa
Coll'incendio del crine.
Sono adempiti i voti. Ecate ha sciolti
Tre volte i suoi latrati,
E i sacri fochi accese
Con funebre facella.
Ogni sforzo s'è fatto: i figli miei
Qua chiama, onde alla nuova, e lieta sposa
Portino i doni preziosi e cari.
Ite, ite, o figli, dell'infausta madre
Prole infelice, con i doni vostri,
E con preghiere spesse
Rendetevi benigna
La matrigna, e Reina. Ite, e tornate
Subito al nostro albergo, ond'io fruisca
I vostri estremi amplessi.

CORO

Dove la sanguinosa
Menade infuriata
Dal suo crudele Amore,
Precipitosa, e folle
È trasportata? Quale
Nuova impresa prepara
Col suo furore imbelle?

Rigido è fatto il volto,
Da repentino sdegno
Acceso, e con feroce
Moto crolla la testa,
Ed il temuto Rege
Volontaria minaccia.
Chi fia mai, che la stimi
Esule, e vagabonda?
Arde infiammato il viso,
Indi freddo pallore
Scaccia'l rossore ardente.
Cangia spesso colore
La variata forma
Dell'incerto sembiante.
Quinci, e quindi le piante
Muove qual tigre priva
De' pargoletti figli,
Che i Gangetici boschi,
Con furioso corso,
Disdegnosa trascorre.
Così furie di sdegno,
Nè men furie d'Amore,
Non sa frenar Medea.
Ora Sdegno, ed Amore
Han l'istessa cagione.
Che sarà poscia? quando
Così nefanda donna
Del paese di Colco,
Dalla Pelasga terra
Dipartirassi? e il regno,
E in un col regno il Rege
Saran dal timor lungi?
Sciogli or, Febo, i tuoi carri;
Non ritardar il freno:
Tacita notte asconda

Del dì l' aurata luce;
Entro agli orrori immerga
Il formidabil giorno
Espero luminoso,
Duce dell' ombre oscure.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUNZIO, CORO, NUTRICE, MEDEA, GIASONE

Nun. Ogni cosa è in ruina; a terra cadde
Dell' ampio regno il fortunato stato.
La figlia, e 'l genitor nelle confuse
Ceneri son estinti. Coro. E qual inganno
Gli ha presi? Nun. Quel, da cui son presi i Regi;
I doni. Coro. Qual potea celarsi inganno
In questi doni? Nutr. Ed io mi maraviglio,
E, benchè fatta sia cosa sì fera,
Che far si sia potuta, appena credo.
Coro. L' ordin racconta di sì gran ruina.
Nun. Poichè il costretto, e víolento foco
Per ogni parte dell' immensa Reggia
Infuríato, ed avido trascorre,
Cadde tutta la casa: or si paventa
Della cittade. Coro. L' onda il foco estingua:
Nun. E questo ancor di maraviglia avviene
In così vasta, e gran ruina; nutre
L' onda la fiamma, e quanto più si vieta,
Più 'l foco avvampa, ed i presidj istessi
Occupa, e prende. Nutr. Dalla regia sede
Di Pelope vetusto omai veloce

Fuggi, crudel Medea: vattene pure
Precipitosa in qual si voglia parte.

Med. Ch' io m' allontani? s' io partita fossi
Di nuovo tornerei, per questa sola
Cagione; aspetto le novelle nozze.
Animo, perchè cessi? il fortunato
Impeto segui: oh! quanto poca parte
È questa di vendetta, onde t'allegri.
In fin ad ora infuriata amasti;
Ti bastò d'aver tolta al tuo Giasone
L'amata moglie; cerca pur novelle
Sorte di pene inusitate, e poscia
Con queste ti prepara: ceda pure,
Ceda ogni legge, e sia da me lontana
Scacciata la vergogna; è ben leggiera
Vendetta quella, che i miei figli fero
Con pargoletta destra: attendi all' ire;
Svegliati neghittosa a' fieri sdegni;
Con forte violenza affatto traggi
Gli empiti antichi fin dall' ime parti
Del petto. Ciò, ch' è fino ad or commesso
Pietà si chiami: facciam questo; tosto
Fa' che essi sappian quanto fosser lievi,
E quanto fosser di momento vile
Le scelleraggin, che io già fei per l' empio,
Ed ingrato Giasone; il nostro duolo
Con codeste scherzò; ma qual potero
Grande impresa tentar tenere mani
Ed inesperte? che potea giammai,
Fanciullesco furor? Or son Medea:
Crebbe l'ingegno mio con tanti mali.
Mi giova ben, mi giova aver reciso
Del mio fratello il capo; e ben mi giova
Aver segate le innocenti membra,
E d'aver tolto al genitore antico

Dell' occulto Ariéte il sacro vello:
Mi giova aver l' incaute figlie armate
Del vecchio padre alla spietata morte.
Cerca materia, o duol: più non avrai
Inesperta la destra ad altre imprese.
Dunque dove ti volgi, o sdegno? o quali
Dardi, nel crudo, e perfido nemico
Muovi? l' animo mio dentro rivolge
Un non so che di fiero, e di crudele,
Ed a se stesso palesar non l' osa.
Oh stolta! troppo frettolosa fui.
Avesse pure il dolce mio nemico
Della rivale mia novella prole:
Ciò, che già partoristi al tuo Giasone
Fu parto di Creusa, ora una nuova
Sorte di pene, che io fra me rivolgo,
Assai mi piace, ed a ragion mi piace.
L' ultima scelleraggine si dee
Apparecchiar con generoso ardire.
Voi già, miei figli, voi per le paterne
Colpe, soffrite dispietate pene.
Percosso è il cor da repentino orrore,
Stupide fatte son da freddo gelo
Queste misere membra, e trema il petto.
Fugge lo sdegno, ed il materno affetto
Riede: scacciate della moglie l' ire.
Che io de' mie' figli, e della prole il sangue
Sparga? deh! pensa a miglior cose; ah! stolto
Furore! sia da me lontana pure
Sì nefanda opra, e non usata impresa.
Che gl' innocenti ed infelici figli
Purghin l' altrui scelleratezza? il crudo
Empio padre Giasone, esso è l' istessa
Scelleratezza, ed è di lui maggiore
Scelleratezza, la spietata madre

Medea; muoiano pur: non son mie' figli.
Muoiano? son mie' figli, io lo confesso!
Privi di colpa son, sono innocenti;
E'l mio picciol fratel non fu nocente!
Animo, a che vacilli? a che di pianto
S'asperge il mesto volto? or quinci, or quindi
Amore, e sdegno mi trasporta; incerta
Ognor si volge l'agitata mente.
Come i rapidi venti atroci guerre
Fanno, ed i flutti tempestosi in mare
Volgon per ogni parte, e dubbio inalza
Il tumido Ocean l'ondoso tergo;
Non altrimenti l'igitato core
Ondeggia: l'ira la pietà discaccia;
La pietà scaccia l'ira; alla pietade
Cedi, o dolore; qua, diletta prole,
Della misera madre unica speme,
Qua correte, e co' vostri amati amplessi
Meco vi congiungete: abbiali intatti
Il padre suo, purchè la madre ancora
Salvi gli veggia; mi sospinge altrove
Della mia fuga il destinato tempo.
Già già dal seno mi saran rapiti
Piangendo, e sospirando; avanti agli occhi
Muoian del padre, poichè morti sono
Avanti agli occhi della madre; cresce
Di nuovo il duolo, e l'odio ferve; chiede
L'antico sdegno dell'irata mente
Le mani avvezze a sanguinose stragi.
Ti seguo, ove mi scorgi: oh fosse uscita
Dal ventre mio la numerosa turba
Di Niobe superba, e a sette figli.
E ad altrettante figlie io fossi madre!
Sterile fui per maggior pena; basta
In vendetta del padre, e del fratello

Che abbia due figli partoriti; dove
Delle mie furie lo sfrenato stuolo
Si volge? chi ricerca? o quai prepara
Colpi infiammati? ma l'Inferna schiera
A chi minaccia sanguinose faci?
Serpente immenso le percosse vibra.
Ove drizza Megera il pino ardente?
Qual'ombra è quella, che le sparse membra
Incerta tragge? è il mio germano ucciso:
Chiedi vendetta, la daremo tosto;
Ma dentro a' lumi miei tutte le faci
Spingi, lacera, struggi, infiamma, avvampa;
Ecco che esposto alle tue furie ho il petto.
Parti da me, fratello, e l'altre Dee
Vendicatrici giù nel basso Averno
Manda secure; a me, me stessa lassa,
E questa man, che già la spada strinse,
Fratello, adopra: plachi l'ombra tua
Questa picciola vittima, ch'uccido.
Qual suono è questo, che l'orecchie assale?
S'apparecchiano l'arme a' danni miei:
Ascenderò del nostro regio albergo
Gli eccelsi tetti, or che principio ho dato
All'altrui morte: tu compagno meco
Vieni, e tua salma da te stesso traggi:
Svegliati, animo ardito, e generoso,
La tua virtude non sarà nascosa,
Al popol tutto la tua man fia nota.

GIAS. Qual tu ti sia, che fedelmente piangi
Di tante stragi l'infelice sorte,
Accorri, onde prendiam la scellerata
Donna, cagion del formidabil caso.
Qua, qua volgete i dardi, armate schiere,
Da' fondamenti ruinate questa
Casa, ch'accoglie sì spietato mostro.

Med. Ora gli scettri ho riavuti, e il padre,
Ed il fratello, or la famosa Reggia
Di Colco; or riede del monton di Frisso
L'aurato vello, or mi è tornato il regno,
Or mia virginità rapita torna:
O Numi alfin benigni, o lieto giorno,
Giorno di nozze; va', ch'è già compita
Ogni scellaratezza, ma compita
Non è già la vendetta; questa impresa
Finisci mentre son le mani in opra.
Animo, perchè tardi? e perchè stai
Così dubbioso? è già da me partita
L'ira possente; dell' atroce fatto
Mi pento, e mi vergogno; o sfortunata!
Qual grave error commisi? ahi! benchè io sia
Fortunata, e mi penta, io pure, ahi! lassa,
Pure il commisi, e mio mal grado sento
Un immenso piacer, che dentro al core
Penetra, e si diffonde; ed ecco cresce:
Sol mancava Giasone, acciò che fosse
Spettatore infelice; infino ad ora
Nulla parmi aver fatto, e ciò, che feci
Di scelleraggin senza lui, fu vano.

Gias. Eccola assisa su dell' alto tetto
In ruinosa parte: il foco prenda
Qualcun di voi, acciocchè a terra caggia
Incenerita dalle proprie fiamme.

Med. Fa pur l'ultime esequie a' figli tuoi
Con queste fiamme, ed il sepolcro ereggi.
Da me sepolti il suocero, e la moglie
Ebber le pompe a lor dovute; l'uno
De' figli quivi ebbe la morte; l'altro
Avrà la morte avanti agli occhi tuoi.

Gias. Per gli alti Numi, e per le nostre fughe,

E per il letto marital, che mai
Fu violato dalla nostra fede
Perdona al figlio; e se nessuno errore
In lor si trova, è mio; me solo uccidi,
Io solo errai, solo il mio capo tronca.

MED. Da questa parte, onde recusi, ed onde
Senti maggior il duol si stringa il ferro.
Vanne or superbo a dimandar le nozze
Di vergine Reale, ed abbandona
Quella, che madre festi. GIAS. Un solo basta
A tante pene. MED. S'io le man potessi
Con una morte saziar, nessuna
Morte cercata avrei: ma nondimeno,
Benchè io due cari figli uccida, oh! troppo
Numero angusto al mio dolore immenso,
Se nessun figlio entro di me s'asconde,
Cercherò queste viscere col ferro,
E colla spada il trarrò fuore a forza.

GIAS. Finisci pur le incominciate imprese:
Più non ti prego, un breve indugio almeno
A tante pene mie, lasso! concedi.

MED. Godi del lento male, e tu, dolore,
Non t'appressare ancor: mio giorno è questo;
Adopriamo ora il tempo a noi concesso.

GIAS. Me stesso uccidi, scellerata e cruda.

MED. Comandi ch'a pietà per te mi muova?
Bene; ho finito il tutto, a te, mio duolo,
Altro non posso in sacrifizio offrire.
Qua volgi i lumi tuoi pregni di pianto,
Giasone ingrato: dimmi, riconosci
La tua consorte? così fuggir soglio.
Mi s'apre in Ciel la strada; ambi i serpenti
Al giogo avvinti gli squammosi colli
Piegano umili: prendi i figli, o padre,

Io trasportata nell' alato carro
Sarò per l'aria, e fra l'eccelse nubi.
Gias. Per gli alti spazi va del ciel sublime,
E testimonio sii che nessun Dio
Have possanza, ove portata sei.

AGAMENNONE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Clitennestra innamorata d'Egisto figliuolo di Tieste, udendo che Agamennone tornava trionfante di Troia, deliberò insieme con Egisto d'ammazzarlo. Arrivato Agamennone a Micene colla turba de' prigioni, Cassandra Troiana predice la futura strage. Fra tanto esso è ucciso nel suo proprio palazzo da Egisto per opera di Clitennestra; rimanendo trofeo d' un'impudica donna chi aveva trionfato di tanti valorosi guerrieri. Ma la vergine Elettra con maravigliosa pietà diede Oreste suo fratello a Strofio amico del padre, acciocchè lo scampasse dalla crudeltà della scellerata madre. Onde essa Elettra fu da quella imprigionata, e fu uccisa la Troiana Cassandra, per compimento delle rovine dell' infelice Troia.

INTERLOCUTORI

OMBRA DI TIESTE

CORO

CLITENNESTRA, MOGLIE DI AGAMENNONE

NUTRICE

EGISTO, FIGLIUOLO DI TIESTE

CORO DI GRECI

EURIBATE

CASSANDRA, FIGLIUOLA DI PRIAMO

CORO DI DONNE TROIANE

AGAMENNONE, RE DI MICENE

ELETTRA, SUA FIGLIUOLA

STROFIO

La Scena, è in Micene.

AGAMENNONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

OMBRA DI TIESTE

Lassando giù del tenebroso Averno
Gli ombrosi alberghi a questa luce or vegno,
Qua vomitato dal Tartareo speco.
Nè so già qual mi svegli odio maggiore,
L' Inferna sede, o la terrena Reggia.
Fuggo, Tieste, l' ombre, e fuggo il Sole;
Mi sgomento, e 'l timor le membra scuote;
Veggio i paterni, anzi i fraterni tetti;
Questa è l' antica, e venerata soglia
Del palazzo di Pelope; qui suole
Incoronar con lieto augurio i Regi
Il popolo Pelasgo; in questo trono
Assiso sta chi con superba mano
Tratta gli scettri; qui si aduna il saggio,
Ed accorto Senato, e qui fu il luogo
Dell' empia mensa. Ritornar mi piace.
Ahi! non mi basta giù de' laghi Inferni
Essere abitatore? e non mi basta
Con triplicato, e serpentino collo
Veder di Stige il formidabil mostro?
E dove avvinto alla veloce ruota
In sè ritorna il misero Issíone?
Ove deluso da fatica vana
Spesso Sisifo muove il duro sasso,
Che sempre a cader torna al luogo usato?
Ove dimora l' affamato augello

Il rinascente cuore? ove fra l'onde
Arso di sete fervida, desía
Prender ognor con le ingannate labbra
L'acque fugaci, chi le pene soffre
Del convito funesto, e scellerato,
Che fece in Cielo a' sempiterni Numi?
Ma quanto poca parte ha questo veglio
Ne' nostri errori: numeriam que' rei,
Che per le colpe lor, quel rigoroso
Di Creta punitor volge nell'urna.
Io tutti vincerò colle mie colpe,
Ma son dal fratel vinto; e tomba sono
De' miei tre figli estinti in me sepolti,
Delle viscere mie pascei me stesso.
Nè fino a qui macchiò fortuna il padre:
Ma fallo altro, maggior del già commesso,
Osò tentare, e fè che quella infame
Mia figlia desiasse i patrj letti.
Non timido compresi i detti orrendi,
Ma tosto incominciai l'opra nefanda:
E perchè io fossi alla mia stirpe tutta
Incestuoso padre, ecco costretta
Da reo destino, la mia figlia porta
Il ventre grave, di tal padre degno.
Cangiato ha la natura il suo costume;
Coll'avo il padre (o mostruoso caso!)
E col padre il consorte, e co' nepoti
Confuse i figli, e colla notte il giorno.
Ma dopo i tardi fati alfin si volge
A noi, da tanti mali offesi, e stanchi,
Per osservar la già promessa fede
Il detto dell'Oracolo infelice,
Che fu presagio dell' infame incesto:
Quel Re de' Re, quel generoso Duce
Degli altri Duci, Agamennon, di cui

Già mille navi nel Troiano mare
Spiegaro a' venti le felici vele,
Dopo il secondo lustro, Ilio già vinto,
Torna, onde esponga poi la gola al ferro
Della consorte. Nell' alterno sangue
Tosto immersa sarà l'infame Reggia:
La spada, la secure, i dardi, e sciolto
Il regio capo dal suo busto, veggio
Da grave colpo di bipenne: omai,
La scelleraggin s'avvicina omai;
Viene l'inganno, vien la strage, e'l sangue.
S'apparecchia la mensa; la cagione
Del tuo natale infame, Egisto, or viene.
A che'l tuo volto la vergogna aggrava?
A che vacilla la tremante destra?
E qual consiglio fra te stesso prendi?
Recusi? e se ti lece ancor domandi?
Guarda se si conviene alla tua madre.
Ma qual indugio dell'estiva notte
Ora ritarda le vicende usate,
Come solea nell'agghiacciato inverno?
O chi ritien le già cadenti stelle?
Febo fo ritardare: omai deh! rendi
Al mondo oscuro il desíato lume.

CORO

O fortuna incostante
De' regni, allor che sono
Nel più felice stato!
In troppo dubbia parte, onde si caggia
Precipitando a terra,
Poni l'eccelse cose.
Mai tranquilla quíete
Ebbero, o certo di riposo il giorno,
Quei, che tenner gli scettri.

Nasce dall'altre cure
Nuova e molesta cura;
E gli animi tormenta
Nuova e fiera tempesta.
Non così tenta imperversando il mare
Volger gli alterni, e procellosi flutti
Nelle Libiche Sirti;
Così non sorge fin dall'imo fondo
L'onda agitata dell' Eusino mare
Vicino al freddo Polo, ove Boote
Volge i lucidi carri,
E non s' immerge nel ceruleo seno,
Come d'un Rege i casi
Precipitosa la fortuna ruota.
Brama d' esser temuto,
Teme l'altrui timore;
Già la placida notte
Luogo securo non gli appresta; il sonno,
Domator delle cure,
Non dà quiete all' affannato petto:
Quai Cittadi, quai rocche
Scelleraggine alterna
Precipitar non fece?
Quai non sono assalite
Dall'armi empie, ed infeste?
La pudicizia, la ragion, le leggi,
Del maritaggio la sacrata fede
Lungi sen fuggon dalle regie sale.
Segue la sanguinosa,
E disdegnata destra
La severa Bellona,
E l' empia Erinni, che i superbi infiamma
Coll' ardenti facelle,
E le tumide case
Sempre accompagna degli alteri spirti,
E caggiono ad ogni ora

Dalla sublime cima al basso suolo.
Benchè cessino l'armi,
E cessi ancor l'inganno,
Sono aggravate dal lor proprio pondo
Le cose illustri, e grandi,
E cede la fortuna al proprio incarco.
Benchè l'aure seconde
Gonfin le vele, se soverchio è il vento,
Teme, e crolla la nave.
Sublime torre, che la cima eregge
Fin nell' istesse nubi,
Sente d' Austro piovoso
La minacciosa forza.
Selva, che l' ombre dense
Sparge per tutto, vede
Cader l' immense sue roveri annose;
Gli eccelsi colli il folgore percote;
Sovente esposto giace
Corpo maggiore a infermitade insana;
E quando a' vaghi paschi
Corrono i vili armenti,
Si muove il fiero dente
Nella più grande e generosa belva.
Ciò, che in alto solleva
La fallace fortuna,
Per ruina maggior par che l' inalzi.
Hanno più lunga vita
Le moderate cose.
Felice è ben colui,
Che fra mezzana gente
Tragge tranquilli i giorni;
Fiede con aura lieve
Securi i lidi, e crede
Timido al mar la pargoletta nave,
E riede in terra co' vicini remi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, NUTRICE

Clit. I securi consigli a che domandi,
Animo tardo? ed a che dubbio ondeggi?
Chiusa è la miglior via; pudica un tempo
Godesti il tuo consorte, e i casti scettri
Assecurasti colla data fede.
Periro i buon costumi, e la ragione,
E la fede, e l'onore, e la pietade,
E in un la pudicizia, che non puossi,
Quando si perde, racquistar giammai.
Prendi il freno, e'l governo, e sprona, e sveglia
Ogni iniquo pensiero al mal rivolto.
Per le scelleratezze è facil varco
Alle scelleratezze. Or fra te stessa
Macchina, e volgi i femminili inganni;
Ciò, che da moglie perfida, e sfrenata
Retta da cieco, e scellerato amore,
Ciò, che da cruda man di rea matrigna
Mai fu tentato, e ciò, che colla face
Oprò l'amante Vergine, fuggendo
Su la Tessala nave il ricco regno
Di Colco; il ferro acuto, ed i veleni:
O dalla Reggia di Micene fuggi
Furtivamente col compagno amato.
Perchè l'esilio, e i furti, e in un la fuga,
Paventando, rammenti? Fè già queste
La tua sorella; a te maggior impresa
Conviensi, e più nefanda, e dispietata.

Nutr. O Reina de' Greci, o chiara figlia
Di Leda, dimmi, a qual impresa pensi
Tacita, e mesta? e di consiglio privo
Qual impeto feroce agita, e volge
L'animo tuo superbo? Ancorchè taccia,
Tutto nel volto il tuo dolore appare;
Che fia? dona a te stessa e spazio, e tempo.
Là dove la ragion giugner non puote
Spesso suol dar rimedio il lungo indugio.
Clit. Pena maggior del tollerar l'indugio
Or mi tormenta: penetra la fiamma
Fin dentro alle midolle, e dentro al core.
Misto al dolore, un rio timor m'aggiugne
Stimoli acuti; mi percuote il petto
L'invidia, e quinci col suo giogo opprime
L'animo, indegno amor, nè vincer puossi;
Anzi fra queste fiammeggianti faci
Dell'assediata mente, ancor guerreggia,
Benchè stanco, scacciato, e conculcato
Il pudico pensier; sono agitata
Da varj flutti; come è mosso il mare
Dalla tempesta quinci, indi dal vento,
Dubita incerta l'onda a qual di questi
Perigli ceder deggia. È già caduto
Dalle mie mani il freno: ove mi volge
Lo sdegno, la speranza, ed il dolore,
Là seguirò il sentier: a' flutti in preda
Diedi la nave. Quando altri erra folle,
È buon consiglio seguitare il caso.
Nutr. Temeraria follía di quel, che cerca
Per duce il caso! Clit. A chi giugne all'estremo
Della fortuna, che di dubbio teme?
Nutr. Già sei secura, ed è celato il fallo,
Se paziente stai. Clit. Noti a ciascuno
Son tutti i vizj della regia Casa.

NUTR. Ti penti del primiero, e nuovo errore
Ora commetter tenti? CLIT. È ben follía
Voler dar legge alla nequizia altrui.
NUTR. Chi colla scelleraggine ricopre
Un' altra scelleraggine, maggiore
Fa divenir ciò, che temea pur dianzi.
CLIT. Il ferro, e 'l fuoco è spesse volte in vece
Di medicina. NUTR. Nel principio mai
Nessun tentò l'estreme cose. CLIT. Sempre
Prender si dee precipitosa via
Ne' mali. NUTR. Pensa un poco al sacro nome
Di marito, e di moglie. CLIT. Son due lustri,
Che io vedova rimasi; ed al consorte
Deggio pensare? NUTR. Ricordar ti dei
Di quella prole, che di lui traesti.
CLIT. Della mia figlia mi ritorna in mente
La face maritale, ed il reale
Genero Achille: diede fede allora
Alla sua genitrice? NUTR. Il lungo indugio
Dell' armata rimosse, e spinse il mare,
Che giacea pigro colle languide onde.
CLIT. Mi pento, e mi vergogno: io, che son figlia
Di Tindaro, e del Ciel son degna stirpe,
Alle Doriche squadre ho partorita
Un' infelice vittima. Rivolge
Le nozze della vergine innocente
L'animo fra se stesso; e 'l padre suo
Già degne le stimò di quella prole
Di Pelope infelice! allor che stette
Di sacrifizio in atto, a' sacri altari
Preparati alle nozze. Ebbe in orrore
L'alte risposte di sua fera voce
Calcante, e i fochi, che fuggían dall' are.
Funesta casa, sfortunata, ed empia,
Che colle scelleraggini novelle,

L' antiche scelleraggini trapassi!
Comprammo i venti già col nostro sangue,
E colla morte le feroci guerre.

NUTR. Ma parimente mille vele sciolse
Delle navi lo stuolo. CLIT. Già non sciolse
L' armata i lini con benigno Nume.
Dal suo porto scacciò quest' empia nave
Aulide; tal augurio ebber le guerre.
Nè'l fine ebbe migliore; innamorato
Della sua prigioniera, e divenuto
Di lei prigione, alle preghiere altrui
Immoto, ottenne vincitor le spoglie
Del guerriero di Sminta a Febo sacro,
E della vergin bella i casti lumi
Gli destarono al cor fiamma d'amore.
Piegar non lo potè colle minaccie
Achille formidabile; nè quegli,
Che solo intende le future cose,
Ver noi troppo fedel, ma troppo pio
Verso le prigioniere, o il popolo egro,
O i roghi accesi fra l'estrema strage
Dell' abbattuta, e ruinata Grecia;
Senza nemico vinto cade, e stassi
Ne' piaceri amorosi involto, e poscia
A nuovo amor si volge. Onde non sia
Dalla rivale abbandonato, ovvero
Vedovo, e privo il letto suo rimanga,
Ama Briseida al fiero Achille tolta;
Nè divelta dal sen del propio amante
Vergognossi rapirla. Oh bel nemico
Di Paride! or nuova ferita soffre:
Per la Frigia Cassandra arde d'amore.
Poichè di Troia riportò le spoglie,
Ed Ilio ruinò, consorte riede
Della sua prigioniera, e dell' antico

Príamo divien genero. Risveglia,
Animo, i fieri spirti, già non lievi
Guerre apparecchi: or occupar si dee
Ogni altra scelleraggine; qual giorno
Aspetti neghittosa? Che le donne
Là della Frigia faccian presto acquisto
Degli scettri di Pelope? O repugni
Forse per non lassar del regno prive
Le tue vergini figlie, o il figlio Oreste
Al suo padre sembiante? Deh! si muova
Di questi il mal futuro; qual sovrasta
Turbine procelloso? ed a che cessi,
Misera? a' figli tuoi ecco ne viene
Furíosa matrigna: il ferro passi
Pel fianco tuo, se far altro non osa,
E così due n'uccida; il sangue mesci
Col tuo morire; il tuo consorte uccidi:
Già miseria non è giugnere a morte,
Quando con chi tu vuoi morir ti è dato.

Nutr. Te stessa frena, alta Reina, e ferma
Gl' impeti, e pensa assai più cauta quanto
Gran cose tenti. Il vincitor ritorna
D'Asia feroce, ed in Europa mena
Pergamo prigioniero, e dopo tanti
Anni, alfin vinti i miseri Troiani,
Vuoi tu questi assalire or con inganni,
Unqua assalito dalla fera spada
D'Achille, ancor che minaccioso all'armi
Lo provocasse? Nè miglior di lui
Aiace fu, che fatto poscia insano
Da sè stesso s' uccise; nè 'l feroce
Ettor, che a' Greci prolungò la guerra
E la vittoria; non il certo dardo
Di Pari; non il fosco, e tenebroso
Mennone, o'l Xanto, che traea coll'onde

I cadaveri armati; o Simoenta,
Che per la strage avea vermigli i flutti;
Nè il forte Cigno del ceruleo Dio
Candida prole; o'l bellicoso Reso
Colla Tracia falange; o l'animosa
Amazzone, che porta in man la scure,
E sul braccio sostien lunato scudo,
E dipinta faretra al fianco cinge.
Questi, che lieto riede al patrio nido,
Uccider vuoi? ed i sacràti altari
Tenti contaminar con empia strage?
Invendicata questa atroce impresa
La Grecia ultrice soffrirà? Proponti
Avanti agli occhi l'armi, ed i destrieri
Delle sue schiere, e'l formidabil mare
Grave di tante armate, e d'alto sangue
Traboccante la terra, e tutti i fati
Della Troiana, e prigioniera gente,
L'acquisto fatto a' Greci; i crudi affetti
Frena, e rendi pacifica la mente.

SCENA SECONDA

EGISTO, CLETENNESTRA

EGI. Quel tempo, che in orrore avuto ho sempre,
A tutte le mie cose estremo fine,
Già si avvicina; a che rivolgi il tergo,
Animo? a che deponi al primo assalto
L'arme? Credi che fatto il ciel severo
T'apparecchi ruina, e t'abbia fatto
A reo destin soggetto. Esponi il capo
Ad ogni pena, e col tuo petto incontra
Le faci e'l ferro. CLIT. Non t'è pena, Egisto,
Morir, sendo tu nato in questa guisa.

Egi. Tu, de' perigli miei fida compagna,
Tu, della vaga Leda illustre figlia,
Vien meco: renderatti il sangue solo
Questi, de' suoi rivali infame guida,
E forte genitor nella sua figlia.
A che circonda le tremanti gote
Freddo pallore? e stupido rimane
Con languido sembiante il bianco volto?
Clit. Lassa! mi vince il maritale amore,
E volge indietro; ritorniam là, donde
Pria non dovea partire; or si ripigli
La casta fede, unqua fu pigro il piede
Verso il sentier de' buon costumi; quegli,
Che degli andati errori alfin si pente,
Del primiero fallir pena non merta.
Egi. Ove trascorri, insana? credi, o speri
Che 'l maritaggio d' Agamennon sia
A te così fedel, che niuna cosa
All' animo arrecasse, onde facesse
Grave tua tema; nondimen superba
La sua fortuna, e senza freno in alto
Posta con vento prospero e secondo,
Gli apporterebbe ognor tumidi spirti.
Mentre, che Troia stette in piedi eretta
A' suoi compagni fu molesto, e grave:
Ora, che aggiunta ha Troia al suo gran Regno,
Pensi che non accresca, e non dilati
Sua natía crudeltà? Re di Micene
Già fu; tiranno tornerà; le cose
Prospere inalzan gli animi. Con quanto
Apparato sen vien la sparsa turba
Delle rivali tue! Ma di gran lunga
Avanza l' altre, e preso tiene il Rege
La sacra ancella del presago Dio.
Vinta sopporterai che sia compagna

Del letto maritale? essa giammai
Sopportar ti vorrà. L'ultimo male
Alla moglie sovrasta, allor che viene
Altra rivale, ed have in suo potere
La fida casa, ed il consorte amato.
Non sanno i regni sopportar compagni,
Nè i maritaggi sopportar gli sanno.

CLIT. Egisto, a che di nuovo or mi trasporti
Al precipizio, e mi risvegli all'ira,
Che intorno al cor s'infiamma a poco a poco?
Il vincitor, della rapita donna
Amante, qualche cosa al suo lascivo
Desío concesse: ciò guardar non lice
Alla moglie, nè lice alla Reina.
Altra è la legge del temuto regno,
Altra è la legge del privato letto.
Che? sì severe leggi il mio consorte
Osserverebbe? l'animo no'l soffre,
Che si ricorda de' commessi errori;
Darà facil perdono all'altrui colpa
Colui, che a' falli suoi cerca perdono.

EGI. Così è; pattuir fra voi si dee
Vicendevol perdono: ignote sono
A te de' regni le ragioni antiche:
Giudici a noi maligni, ed a sè giusti
I Regi sono, e posseder gran parte
Credon del regno lor, se ciò, che ad altri
Giustamente non lice, a lor sol lice.

CLIT. Fu perdonato ad Elena, e consorte
Torna di Menelao, che con eguale
Errore afflisse ed Asia, ed Europa.

EGI. Poniam che 'l figlio del famoso Atreo
Da niuna donna con furtivo amore
Avvinto sia, e'l puro suo pensiero
Con saldi nodi alla consorte unito,

Da straniera beltà preso non sia:
Quegli farti già rea di nuovi errori
Procura, e cerca la cagion mentita.
Stima fra te di non aver commessa
Alcuna infame colpa; a che ti giova
L'onesta vita, dall'infamia lungi,
Mentre ti ha in odio il tuo Signor? se reo
Esso divien, non si ricerca il fallo.
A Sparta tornerai negletta, e vile?
E sì gran Re fuggendo, al patrio regno
Ti volgerai? non danno alcuno scampo
I repudj de'Regi; il tuo timore
Con fallace speranza incauta alleggi.

CLIT. Nessun conobbe i miei secreti errori,
Se non fidato amico. EGI. Unqua la fede
La soglia penetrò di regio albergo.

CLIT. Co'ricchi doni obbligherò la fede
Altrui. EGI. Dal prezzo sarà tosto vinta
La fede, che altri s'acquistò col prezzo.

CLIT. Lassa! che sorger sento in me di nuovo
Del pudico pensier quel poco avanzo,
Che m'è rimaso; perchè tanto parli?
Poi che con finta e scellerata voce
Mi dai consigli scellerati ed empj?
Adunque maritare a te mi deggio,
Esule vil, lassando il Re de' Regi?

EGI. E perchè di Agamennone ti sembro
Minor, se son del gran Tieste figlio?

CLIT. Aggiugni ancor che sei di lui nipote,
Se questo è poco. EGI. Io derivai dal Sole,
Nè mi vergogno di sì chiara stirpe.

CLIT. Tu chiami autor di sì nefanda prole
Febo? che raffrenando i suoi destrieri
Lo scacciasti dal Cielo immantinente
Con repentina notte? A che gli Dei

A tanto obbrobrio in testimonio chiami?
Se il letto marital colle tue frodi
Sei uso a violar, chi mai s'udio
Nascer di tanto scellerato amore?
Allontanati tosto, e da me lungi
Il disonor della mia casa porta.
Al mio consorte questa Reggia serve:

EGI. A me nuovi non son gli esilj; a' mali
Assuefatto sono. Or se 'l comandi,
O Reina, non sol da questa Reggia
M' involerò, ma lungi andronne ancora
Dall' Argive contrade: io non indugio,
Se tu 'l comandi, ad impiagar col ferro
Da tanti affanni l' aggravato petto.

CLIT. Io dunque lasserò che tu t' uccida
Avida del tuo sangue? io Clitennestra
Già di Tindaro figlia? Osservar dee
Chi pecca, a quel, che è dell'error compagno,
Salda la fede. Meco vien più tosto,
Acciò che 'l dubbio e minaccioso stato
Di queste cose accomodiam concordi.

CORO DI GRECI

Cantate i degni onori
Del chiaro Febo, o giovinette schiere:
A te incorona il crine
Turba festosa, e lieta;
Per te vaghe donzelle
Al laccio marital non anco avvinte,
D' Inaco illustre generosa stirpe,
La ghirlanda d' alloro
Dalla testa scotendo, all' aure lievi
Spargono i crin dorati.
E tu, Tebana gente,

Accompagna cantando i nostri cori,
E chi beve di Eurota, e d'Erasino
Gelida l'onda, e chi l'Ismeno beve,
Che nelle verdi sponde
Tacitamente i lievi flutti muove.
Quanto ben n' ammonì la dotta Manto
Del fato altrui presaga,
Che celebrato fosse
Ne' sacrifizj l'uno, e l'altro Nume,
Della bella Latona
Vaga prole e lucente.
Or che tranquilla pace
Per tutte le contrade allegra ride,
Rallenta l'arco, o vincitore Apollo,
E depon la faretra al fianco appesa,
E le saette lievi:
Faccia sonar la man canora cetra.
Non vorrei che cantasse orride stragi,
O generose imprese in alti modi,
Ma con più lieve plettro,
Siccome hai in uso, accompagnare i carmi
Con semplice armonia,
Quando tua dotta Musa si rimembra
De' tuoi soavi, ed amorosi scherzi;
Benchè sonasse con più gravi corde
Quando cantasti de' giganti alteri
Le temerarie guerre,
Onde gl' irati Dei morte lor diero
Col folgore tonante:
O pur allor, che i monti agli alti monti
Sovrapposti, si fero eccelsa scala
A sì feroci mostri;
Ossa, Pelio sostenne,
Indi l'Olimpo, che d'annosi pini
Sparso ha l'orrido manto, ambi gli oppresse.

Vieni, o Regia Giunone,
Tu, consorte, e sorella
Di lui, c' have del Ciel l' unico scettro;
Noi di Micene tue seguaci turbe
T' onoriamo devote:
Tu l' Argive contrade
Supplici al nome tuo sola difendi;
Tu le guerre, e le paci
Reggi coll' alta mano;
Tu vincitrice or prendi
D' Agamennone invitto
Fatta di eterno alloro
La trionfal corona;
A te solenni lodi
Cantan rustiche avene
Di cavo bosco, che con giri angusti
Son forate d' intorno;
Per te le dotte corde
Muovono disciogliendo i dolci carmi
Le musiche fanciulle;
Per te le Greche madri
Tengon accesi ognor votivi lumi.
Cade a' tuo' sacri altari
La candida giovenca,
Al grave aratro non avvezza ancora,
Nell' intatta cervice
Non segnata dal giogo.
E te, del gran Tonante inclita figlia,
Palla, che spesso le Troiane torri
Assalisti coll' asta,
Te la maggior matrona, e la minore
In core femminil confusa onora,
Ed apre il sacerdote i sacri tempj,
Allor, che sente tua celeste aita;
Per te s' adorna il crine

La lieta turba, e porta
Vaghe ghirlande di be' fiori inteste.
A te, poichè adempiti hanno i lor voti,
Rendon le grazie i vecchi antichi, e stanchi,
Ed il sacro Liéo con man tremante
Gustan devoti; e te preghiamo ancora
Bella Diva triforme,
Non obliando i tuoi graditi doni.
Tu fermar festi la materna Delo
O Lucina possente,
Agitata da' venti e quinci e quindi,
Fra le Cicladi erranti;
Ed ora immobil tiene
La già vagante terra; e l'aure scaccia,
Ed avvince le navi
Al suo novello lido,
Ancor che essa di lor seguace fosse.
Tu le lugubri stragi
Della superba figlia
Di Tantalo funesto
Numeri vincitrice;
Or nell'eccelsa cima
Su del Sipilo monte
Stassi il flebile sasso, e fino ad ora
Spargon lagrime nove i marmi antichi.
Onora grandemente
Lo stuol maschile, e'l femminil drappello
E d'Apollo, e di Cintia il doppio Nume.
Tu prendi avanti a tutti i nostri doni,
Padre, Rettor del Cielo,
Che con man folgorante altrui spaventi,
Al cui cenno tremaro entrambi i Poli:
Mira, grand'avo, la diletta prole
Che non traligna da sì nobil germe.
Ecco venir con frettoloso passo

Lieto un soldato, e manifesti segni
Scopre nel volto d'allegrezza immensa,
Poichè dell'asta in su la cima porta
Di verde lauro trionfal corona:
Euribate mi par, fedel ministro
Del nostro invitto e glorioso Rege.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EURIBATE, E CLITENNESTRA

Eur. I templi, e l'are de' sacrati Numi,
E i patrii alberghi dopo lungo tempo
Affaticato, e stanco, ed a me stesso
Credendo appena, reverente adoro.
Sciogliete i voti a'sempiterni Numi.
Dell'Argolica terra il chiaro onore,
Agamennon illustre, al patrio suolo
Dopo tanti anni vincitor ritorna.
Clit. Felicissima nova ora percote
L'orecchie mie: dove è il consorte amato,
Il cui ritorno desiai cotanto,
Già per due lustri? in terra, o in mar dimora?
Eur. Salvo, colmo di gloria, e per illustri
Lodi famoso, nel bramato lido
Tornando mise il fortunato piede.
Clit. Co' sacrifizj ora onoriam devoti
Sì lieto giorno, e'l Cielo alfin benigno,
Benchè lento sia stato a' preghi nostri.
Tu dimmi, se'l fratel del mio consorte
È vivo; o dove sia la mia sorella.
Eur. Narrar de' voti tuoi maggior successo

Desio, e prego'l Ciel che mel conceda,
Poichè mi proibisce ch'io racconti
La dubbia sorte del turbato mare,
Il certo, e il vero. Tosto che l'armata
Entrò nell'onde tumide ed irate
Sparsa e vagante, mai nessuna nave
La sua compagna in mar veder potéo;
Anzi del grande Atreo l'eccelso figlio
Rotto, e disperso per gli immensi flutti
Viepiù dall'acque, che dall'aspra guerra,
E con danno maggior rimase offeso,
Torna simile al vinto, e di cotanta
Armata vincitor lacere tragge
Le rotte vele, e le tarpate navi.

CLIT. Dimmi, qual caso infausto i nostri legni
Avido divorò? qual rea fortuna
Del mar disperse i valorosi duci?

EUR. Cose acerbe a narrare or mi domandi:
Mi costringi a meschiar l'infauste nuove
Alle felici; di parlar recusa
La mente inferma, e si sgomenta, e teme
Nel ricordarsi di cotanti mali.

CLIT. Palesa il tutto: chi saper non vuole
Le sue miserie, fa'l timor più grave.
Apportan maggior pena i mali incerti.

EUR. Poichè dell'Asia tutto il regno cadde
Dalla Greca facella arso, e distrutto,
Si diviser la preda, e frettolose
Tosto corsero al mar le nostre schiere.
Già lo stanco guerrier depone il ferro,
Fatto gravoso pondo al debil fianco.
Giaccion negletti su nell'alte poppe
Gli scudi, e'l remo alle guerriere mani
De'soldati s'adatta, ed ogni indugio
A chi troppo s'affretta è lungo, e tardo.

Tosto che del ritorno il chiaro segno
Splender si vide nella regia nave,
E che fu mosso da sonora tromba
Il timon lento, la dorata prora
Segnò primiera le cerulee vie,
Ed aprì il corso, onde mill'altre navi
La seguissero poscia, il mar solcando.
Quinci aura dolce nelle vele accolta
Soavemente i nostri legni spinge.
L'onda tranquilla, e cheta, appena tocca
Dagli Zefiri lievi, il tergo increspa;
Fa risplendere il mar l'armata gente,
E parimente il mare asconde; giova
Veder di Troia gli spogliati lidi,
E di Sigeo gli abbandonati luoghi:
Tutta la gioventù s'affretta insieme
Di rivolgere i remi, e colla mano
I venti aita, e le robuste braccia
Veloce muove con alterno sforzo;
Vibra solcato il mare ondosi flutti,
E rimbomban le navi in ogni lato;
Ed è distinta dalle bianche spume
Cerulea l'onda, tosto che distende
L'aura più vigorosa il pieno seno
Dell'ampie vele; abbandonano i remi,
Danno la nave a'venti, e lieti stanno
I naviganti per le sparse sedi,
O miran fiso quanto fuggan lungi
Le terre, mentre le volanti vele
S'allontanano ognor dal salso lido,
O raccontan le guerre, o le minaccie
Del forte Ettorre, e i carri, e il reso corpo
Al compro rogo, e'l regio sangue sparso
Nel sacro tempio dell'Erculeo Giove.
Quando col curvo, ed ampio dorso scorre

Tumido, e gonfio quel, che lieto scherza,
E parte, e riede, mentre il mar senz'onda
Giace; ogni pesce nel Tirreno mare
Gioisce, e in giro si rivolta; e nuota
Appresso il fianco della nave; or gode
Di precorrer la nave, or di seguirla;
Ora lieto toccando i primi legni
Tutto 'l lubrico stuol lascivo scherza,
Ed or di mille l'ultima circonda.
Già si nasconde il lido agli occhi altrui,
Già si celano i campi, e spunta appena
Del colle d'Ida l'elevata cima,
E solo scorge l'ostinato sguardo
Atri vestigj del Troiano fumo
Nell'aria impressi. Già di Delo il Dio
Dal grave giogo i suoi corsier lucenti
Alleggeriva: già perdea la luce
Verso l'Occaso, già cadeva il giorno
Precipitando; pargoletta nube
A poco, a poco cresce, e si dilata
Con foschi globi, e del cadente Sole
Oscura i biondi, e risplendenti raggi:
Rese dubbioso il mar sì vario Occaso.
I primi orrori avean già sparse in Cielo
Le luminose stelle, e con le vele
Da' venti abbandonate, allora cade
Un grave mormorio dagli alti colli,
Maggior perigli, minacciando; geme
Per lungo spazio il lido, e i duri sassi;
L'onda agitata da' futuri venti
S'innalza, caggion dal sereno Cielo
Le notturne fiammelle; e si rivolge
Verso le stelle il mare, e manca il Cielo:
Non è sola una notte; oscura, e densa
Caligine le tenebre ricopre,

E levata ogni luce, il Cielo, e il mare
Confonde, e mesce; i tempestosi venti
S'assagliono l'uno l'altro, e fin dal basso
Fondo rivolgon sottosopra l'onde.
Zefiro, ed Euro, e Noto a Borea incontro
Ciascun vibra i suoi dardi, e infesto i flutti
Manda per ogni parte, e il mar convolve
Il procelloso turbine stridente.
Lo Strimonio Aquilon le nevi porta,
E le Libiche arene Austro rivolge.
E sveller tenta le tenaci Sirti,
E del meriggio oltre i confin si stende.
Grave di nembi è Noto, e colla pioggia
Accresce l'onde; l'Oriente muove
Euro, ed i regni Nabatei conquide,
E i seni Eoi. A che rapido Coro
Nell' Oceano i fiati suoi discioglie?
Creduto avresti che dalle sue sedi
Forse divelto il mondo, e rotto il Cielo,
Cader gli stessi Dei, e'l Caos cieco
Alle cose venir con nuovo orrore.
Resiste al vento l'onda mossa, e il vento
In dietro volge impetuosa l'onda:
In se stesso non cape il mare immenso:
Confondon l'acque lor la pioggia, e i flutti:
Nè questo alleggiamento a tante pene
Unqua fu dato, di vedere almeno
Qual dispietato mal gli tragga a morte:
Premon l'oscure tenebre la luce,
E solo appar di spaventosa Stige
Notte infernale; pur di foco cade
Qualche fiammella, e'l folgore crudele
Nella squarciata nube arde, e risplende.
Ma gl' infelici dall'infausto lampo
Prendon tanto conforto, che ad ogn'ora

Van desíando il suo funesto lume.
S'opprimono fra lor l'istesse navi;
Ed una prora all'altra prora nuoce,
E d' una nave il fianco indi percuote
Dell' altra nave il fianco; il mar vorace
Con vasto precipizio assorbe quella,
E portandola poscia in altra parte,
La vomita, e ributta; oppressa è questa
Da grave incarco, e quella accoglie l'onde
Nel fianco lacerato; il flutto copre
Questa coll'acque, poichè empita l'have
Già dieci volte; lacerata questa
D'ogni ornamento, e d'ogni pompa priva,
Leggiera ondeggia. Non ha più le vele
Quella, nè i remi, e non sostien l'antenne
D'arbore eccelso; nell' Ionio mare
Nuota la poppa della rotta nave.
Nulla esser puote la ragione, e l'uso
Ne'gran perigli. Fa tremar le membra
Alto spavento; stupido diviene
Il nocchiero, lassata ogni sua cura;
Fugge il remo le mani, e gl' infelici
Costretti son dall' ultimo timore
A fare i voti; e stan pregando il Cielo
I miseri Troiani, e i mesti Greci.
Che non possono i Fati? al genitore
Invidia ha Pirro, e ad Aiace Ulisse;
Ed al feroce Ettorre il minor figlio
D' Atreo, ed Agamennone all' antico
Priamo, e chi già morto a Troia giacque,
È stimato felice, poichè cadde
Da valorosa destra ucciso, e vivo
Lo conserva la fama, ed onorata
Tomba li appresta la sua vinta terra.
Sol dovria trasportar il mar, e l'onda

Chi giammai non tentò nobili imprese.
Dunque consumeranno i fati vili
Sì forte gente, e vergognosa morte?
O qual tu sia su de' Celesti Dei
Ancor non sazio di cotanti mali
Il tuo nume adirato omai serena;
Non negherebbe il pianto a tante nostre
Miserie Troia, benchè sia nemica;
Se duran gli odj tuoi, se vuoi dar morte
A tutti quanti i Greci, a che ti giova
Uccider nosco questi ancor, che sono
Cagion del morir nostro? omai frenate
Il mar cruccioso; portan queste navi
Le Greche insieme, e le Troiane turbe;
Altro non posson dir, poichè dal suono
Dell'onde oppresso è di lor voce il suono.
Ecco un'altra tempesta. Armata Palla
Vien col fulmin di Giove, e minacciosa
Ciò, che puote, o coll'asta, o coll'orrenda
Egida, o col Gorgoneo alto furore,
O col folgor paterno ardisce, e tenta,
E spiran su nel Ciel nuove procelle.
Solo invitto ne' mali il forte Ajace
Fa schermo incontro, e mentre a forza tragge
A sè le vele colle tese sarte,
Lieve il percosse la cadente fiamma.
Si scocca un altro folgore, con tutto
L'impeto: Palla, poichè trasse in dietro
La destra, scosse il folgore, e lo spinse
A certo segno, del celeste padre
Imitatrice; passa il forte Ajace,
E in un la nave, e furioso tragge
Seco dall'arso e fulminato legno,
E del feroce e disdegnoso Ajace
L' offese parti: stassi immoto quegli

Qual dura cote in mezzo all'onde affissa,
Sovrasta all'acque d'ogn' intorno acceso.
Divide il mare insano, e i flutti rompe
Col forte petto, ed abbracciando poscia
Colla mano la nave a sè la tragge,
Ed in quell'onde tenebrose e cieche
Riluce Ajace, e tutto il mar risplende.
Alfin prendendo un dirupato scoglio
Ad alta voce furibondo intuona:
D'avere or l'acque superate, e'l fuoco
Mi giova, d'aver vinto, il Cielo, e Palla,
Il folgore, ed il mar; non mi ha fugato
Il gran terror del bellicoso Dio,
E già solo sostenni Ettore, e Marte;
Non mi mosser di Febo i forti dardi,
Tutti gli ho vinti co' Troiani insieme,
E mi darà spavento imbelle destra
E femminil, che gli altrui dardi vibra?
Che? s'ancor gli vibrasse il sommo Giove . . .
Mentre più volea dire infuríato,
Alzando il capo fuor dell'onde algose
Il gran padre Nettunno, il suo tridente
Mosse, e scavando sotto il duro sasso
Ruppe il gran monte, che cadendo trasse
Ajace seco. Giace or vinto Ajace
Dalla terra, dal mare, e dalle fiamme.
Noi, che soffrimmo quel naufragio orrendo,
Poscia a peste maggior chiamati siamo.
Un'umile onda, e ingannatrice giace,
C'have sassoso il guado, ove ricopre
Il Cafareo fallace occulti sassi
Sotto gli avvolgimenti, e sotto i giri
Di quella rapid' acqua: il mare ondeggia
Sovra gli scogli, e fervon sempre i flutti
Con alterne vicende; un'alta rocca

Rozza ed alpestre ivi s'innalza, dove
Scorger si puote l'uno e l'altro mare.
Quinci si vede la paterna sede
Di Pelope tuo avo, e l'Istmo breve,
Che, con angusto suolo ivi torcendo,
L'Ionio mar dall'Eusin disgiunge:
Quindi si mira Lemno assai famosa
Per l'altrui sceleraggini; e non lungi
Calcedona si vede, e delle navi
Forte ritegno, la nojosa Aulide.
Quel Genitor di Palamede prende
L'eccelsa rocca, e sì nell'alta cima
Colla nefanda mano il chiaro lume
Alzando guida negl' infidi sassi
I nostri legni; negli acuti scogli
Son confitte le navi, e rotte sono
Dal debil guado di sì debil onda.
Delle navi una parte ivi è condotta,
E son le prime nello scoglio affisse;
Percoton queste poi quell'altre navi,
Che correan dietro a loro, altro sentiero
Cercando, e benchè sien tarpate e rotte,
Rompono l'altre. Già temon la terra
Le nostre navi, e braman solo il mare.
Cessò quel gran furor nel nostro pianto;
Poichè con sacrifizio sì crudele
Placossi al fine il Cielo. Il biondo Febo
Portò la luce, e della mesta notte
Scoprì la strage il luminoso giorno.

Clit. Non so s'io mi rallegro, o s'io mi dolgo,
Che sia tornato il mio real consorte:
Io mi rallegro; ma la grave piaga
Del regno a pianger mi costringe a forza.
O sommo Padre, che gli Eterei regni
Scoti, deh! rendi omai benigni a'Greci

Gli Dei: cingasi ognun di lieta fronde
Il crine, e dolce melodia diffonda
La sacrata zampogna; e innanzi all'are
Sacre, candida vittima s'uccida.
Ma ecco turba lagrimosa e mesta;
Di Troia son le prigioniere donne,
Che hanno le chiome scompigliate, e inculte.
E sovra a loro in parte eccelsa, e degna
Stassi di Febo la real Ministra,
E infuríata i sacri lauri scote.

SCENA SECONDA

CASSANDRA, CORO DI DONNE TROIANE

Coro. Ahi! quanto dolce e lusinghiero male
È ne'mortali l'ostinato amore
Della lor vita, ancor, che s'apra il varco
Per iscampar da tante ree sventure,
E le miserie lor liberi morte,
Placido porto di riposo eterno!
Non terror, non procella
Di debole fortuna
Questo rimuove, o dell'iniquo Giove
La folgorante fiamma;
Tranquilla pace è questa, e non paventa
I cittadini irati,
O il minaccioso sdegno
Di vincitor feroce;
Non dell'insano mare
Fatta tumida l'onda
Allo spirar di tempestoso Coro;
Non feroci battaglie,
O nubilosa polve
Da barbariche squadre

Di cavalieri armati in aria mostra;
Non popoli cadenti
Colla Cittade insieme
Allor che fiamma ostile
Incenerisce i muri;
Vincerà questo porto
Ogn'indomita guerra.
Solo chi spregia gl' incostanti Dei
Chi dell'atro Acheronte
La spaventosa imago,
E chi non mesto vede il mesto Stige,
Ed ardisce finir l'infausta vita,
Eguale a' Regi è quegli, eguale a' Numi.
O qual misera sorte
È 'l non saper troncar della sua vita
Lo sfortunato stame!
Vedemmo, ahi lasse! sotto l'ombre oscure
Della funesta notte
La patria ruinar, mentre che ardea
La Greca fiamma le Troiane mura.
Non dalla guerra è vinta
Quella, o dall'armi, qual già cadde un tempo
Dagli strali d' Alcide;
Non la vinse giammai,
Nè il gran figlio di Teti, e di Peleo;
O Patroclo animoso, al gran Pelide
Caro, quando splendea dell'armi altrui,
E Troia a terra diede un finto Achille;
O quando esso Pelide
Svegliò col pianto i suoi feroci spirti
Allor, che morto vide il caro amico,
E nella cima degli eccelsi muri
Paventaro i Troiani,
Ch'armato non salisse a'danni loro.
Nell' estrema ruina

Perse l'ultimo onor dell'esser vinta
Da valorosa destra,
E contrastò due lustri
Troia, onde poscia d'una sola notte
Il crudo fato la traesse a terra.
Viddemo, lasse! quell'immensa mole;
E colle nostre mani
Credule, e folli, il fatal don de' Greci
Traemmo entro le mura,
E nella prima soglia
L'aggravato destrier tremò sovente
Portando ascosi Regi, e cruda guerra;
E si potea scoprir l'occulto inganno,
Acciocchè poscia dalle propie frodi
Fossero presi i Greci.
Spesso dentro sonàro i mossi scudi,
E tacito bisbiglio indi percosse
Le orecchie, e fremè Pirro, al cauto Ulisse
Obbediente appena.
Dalla tema secura
La gioventù Troiana
Di toccar gode que' legami sacri:
Quinci viene Astianatte
Con giovinetta turba
A lui d'età sembiante;
Quindi vien Polissena,
Che fu sposata poscia
Alla pira d'Achille.
Guidano ambi le schiere;
Quella la squadra femminile; e questi
Il drappello virile.
Le festeggianti madri
Portan votivi doni a' sacri Numi.
I festeggianti padri
Vanno lieti agli altari,

Ha tutta la Cittade un volto eguale
D'allegrezza, e di gioja,
E, quel che nissun vide
Dopo il rogo di Ettorre,
Ecuba ancora è lieta.
Infelice dolore,
Qual primo piangerai?
O qual sarà del pianto tuo l'estremo?
Le fabbricate mura
Da man celeste, ed or da mortal fiamma
Ruinate, e disperse?
O i tempj inceneriti
Co' simulacri de' superni Dei?
Tempo da lagrimare in tanti mali
Non ci rimane, ahi lasse!
Te piangono, o gran Padre,
D'Ilio, le meste donne.
Io vidi, io vidi dall'aperta gola
Del moribondo vecchio appena tinto
Di poco sangue il telo
Dello spietato Pirro.

CAS. Il pianto raffrenate, ch'ad ogn' ora
Vi spinge a lagrimar, Troiane donne,
E sol piangete co' lamenti vostri
Le vostre proprie esequie: i miei tormenti
Recusano i compagni; allontanate
Dalle miserie mie tante querele,
A tanti nostri mali io sola basto.

CORO. Lasse! meschiar ci giova al pianto il pianto:
Maggiormente s'affligge
Chi lacerato è di secreta cura;
Mentre si piange l'altrui morte, giova
In mezzo all'altrui pianto
Pianger de' suoi la sventurata morte.
Benchè sii forte, e dura,

Vergine generosa, e paziente
Soffra sì gravi mali,
Unqua pianger potrai tante ruine;
Nè il Tracio rusignolo
Qualor ne' verdi rami
In nobil suon discioglie i mesti carmi,
Piangendo in varj modi Iti infelice;
Nè la misera Progne,
Che ne' sublimi tetti
Assisa piange del crudel consorte
I dispietati furti,
Degnamente potria l'alte sventure
Pianger della tua casa.
Benchè fra' bianchi augelli il chiaro cigno,
Abitator dell'Istro, e della Tana,
Discior volesse alla sua morte appresso
Gli estremi, e dolci accenti,
Benchè i mesti Alcioni
Faccian sonar del lor Ceice il nome,
Con lor piangendo i flutti
Quando al tranquillo mar fidan se stessi,
Mal'accorti, ed audaci,
E nel tremante nido
Portano l'esca a' pargoletti parti:
Non, se teco piangesse, e lacerasse
Le braccia, e percotesse
Le palme insieme la dolente turba
De' molli Coribanti imitatrice,
Che alla gran madre de' possenti Numi
Coronata di torri
Suona con roca voce il cavo bosso,
Per pianger sempre il caso
D'Ati, vago garzon del Frigio regno.
Non ha misura alcuna il pianto nostro,
Sfortunata Cassandra,

Poichè non han misura
Le gravi pene, che soffriamo ognora.
Ma perchè rompi le sacrate fasce
Del capo? Stimo che onorar gli Dei
Maggiormente convegna agl' infelici.

CAS. I nostri mali ogni timore han vinto.
Non tento il Ciel placar con nessun prego,
Che se d'incrudelire ha più desío,
Parte non li rimane onde ci offenda:
Consumò la fortuna ogni sua forza.
Qual patria mi riman, qual padre, o quale
Sorella? hanno bevuto il sangue mio
I tumuli, e gli altari, or dove è quella
Turba felice del fraterno stuolo?
Tutta è dispersa, e dell'infausto vecchio
Vuota lassando la superba Reggia,
Fuor che l'infame e scellerata Elena,
Vedove tutte l'altre donne miro.
Quella di tanti Re felice madre,
E già sostegno della Frigia gente
Sol feconda ne' roghi, Ecuba afflitta,
Cangiò, provando una novella legge
Di mostruoso Fato, umano aspetto
In fero volto, e fra le sue ruine
Latrò rabbiosa, sovrastando a Troia,
A Priamo, ad Ettorre, ed a se stessa.

CORO. Tace repente la Ministra sacra
Di Febo, e tinge di pallore il viso;
Son da spesso tremor le membra scosse;
Immote stan le sacre bende, s'erge
Stillante di sudor l'orrida chioma;
Con chiuso mormorio freme anelante
Il core; dentro vacillando stanno
Incerti i Numi; son rivolti a forza
In dietro gli occhi; ora gli tiene immoti,

Or gli rivolge al cielo , e il capo inalza
Più dell'usato , or dalle fauci è astretta
A scior gli accenti : le parole appena
Nelle labbra ritiene , impaziente
L'alta Baccante del divin furore .

CAS. A che spronata da furor pungente,
A che di mente priva , o di Parnaso
Sacrati gioghi, mi rapite? Febo,
Dipartiti da me, già tua non sono,
Spegni le fiamme entro 'l mio petto accolte:
E per cui, lassa! or vo vagando insana?
Per cui divegno infuriata, e stolta?
Troia cadde, che fo, vana presaga?
Lassa! ove sono ? l'alma luce fugge,
E il volto oscura una profonda notte,
E negli orrori involto il Ciel s'asconde:
Ma ecco il dì con doppio Sol risplende.
Veggion questi occhi due Cittadi Argive;
Veggion d'Ida le selve , e fra le Dee
Il Troiano pastor giudice fatto.
Temete, o Regi, la furtiva prole ,
Io ve l'avviso, svellerà la casa
Quel rustico garzone ; a che gli strali
Porta costei colla feminea destra
Insana, e stolta: a chi dar morte vuole
L'adultera malvagia? mentre il ferro
Porta novella Amazzone spietata ,
Qual altra immago spaventosa or veggio?
Marmarico leon, dell' altre fere
Espugnator, trionfatore invitto,
Ferito giace sotto ignobil dente,
Sofferto avendo i sanguinosi morsi
Di temeraria Leonessa : ahi lassa !
Perchè a voi mi chiamate or, che son salva,
Fra tanti miei germani, uccisi , e vinti,

O del mio gran retaggio ombre infelici?
Te seguo, o padre, or che sepolta è tutta
La Troiana Cittade: o caro amato
Fratello, e de' Troiani alto sostegno,
E de' Greci terrore, io non ti veggio
Tanto onorato dalla Frigia gente,
Nè veggio quella man, che il foco mise
Ne' Grechi legni, e dell' incendio calda;
Ma sol lacere membra, e da gravosi
Legami avvinte l'altrui forti braccia.
Te seguo, te, che col feroce Achille
Troppo debil garzon pugnare osasti,
Troilo ardito: si conosce appena,
O Deifobo, il tuo ferito volto,
Della nuova consorte infausto dono;
Andar mi giova per l'istesso Stige,
Veder mi giova del Tartareo orrore
Il Can severo alla custodia eletto,
E del vorace Dite il fosco regno.
Dell' atro Flegetonte oggi la nave
Trarrà due Reali alme all'altra riva,
La vincitrice in un coll' alma vinta.
Ombre, voi prego, e te, dagli alti Numi
Sempre giurata, onda di Stige infausta,
Del vostro oscuro cielo il varco aprite,
Acciò, che veggia di Micene il caso
La lieve turba de' Troiani spirti.
Miseri! siate spettatori; il fato
Mobile, e lieve, s'è rivolto in dietro:
Stan con rigido volto e minaccioso
Le squallide sorelle, e colla destra
Vibran le sferze sanguinose ed empie.
Porta la man sinistra arsiccie faci,
Ed il pallido volto arde di sdegno;
Atra veste, e funebre i rosi fianchi

Gli cinge; e le notturne ombrose larve
Strepito fanno, e de' Giganti l'ossa
Putride giaccion nel fangoso lido
Di lontana palude: ed ecco il Veglio
Di seguir l'onde ingannatrici stanco
Più non s'affretta a prenderle, obliando
Le sete, che 'l molesta, e lo tormenta,
Della futura strage afflitto e mesto.
Ferma i suoi gravi passi il vecchio padre
Dardano, autor della Troiana gente.

Coro. Già 'l trascorso furor vince se stesso,
E cade, qual d'avante all' are il toro
Giace, piegando le ginocchia a terra,
Con sanguinoso ed impiagato collo.
Alleggiam di costei le infuríate
Ed agitate membra. Il lieto Rege
Agamennone a' suoi nativi alberghi
Giugne; e gli cinge l'onorato crine
Di verde lauro trionfal corona,
E parimente la consorte amata
Gli viene incontro, ed or con lui ritorna
Muovendo insieme le concordi piante.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, CASSANDRA

Aga. Securo torno al patrio nido al fine:
Il Ciel salva ti renda, o cara terra,
Tu vincendo traesti illustri spoglie
Di tante genti barbare, e feroci.
Troia, d'Asia possente alta Reina,

Lungo tempo felice, alfin caduta
Nelle miserie, ti divien soggetta.
Ma perchè giace la presaga donna,
Che'l futuro predice, a terra stesa,
Inculta, e scapigliata? e vacillando
Crolla la dubbia testa? O fidi servi,
Ergetela da terra, e gelid'onda
Spargetele nel volto; il giorno vede
A poco, a poco il vacillante sguardo;
Risveglia i pigri sensi, ecco sei giunta
Delle miserie al desiato porto:
Questo è giorno festivo. CAS. A Troia ancora
Un tempo fu festivo. AGA. I sacri altari
Onoriamo devoti. CAS. Il padre mio
Avanti a'sacri altari ucciso cadde.
AGA. Preghiamo parimente il sommo Giove.
CAS. Chi? Giove Ercéo? AGA. Veder parti, stolta,
Ilio? CAS. Parmi veder Priamo ancora.
AGA. Qui non è Troia. CAS. Ove dimora Eléna
Stimo che Troia sia. AGA. Deh! non temere
Benchè sii serva a tal Signora. CAS. Meco
Porto la libertà. AGA. Vivi secura.
CAS. Solo la morte mi farà secura.
AGA. Nissun periglio, o donna, a te sovrasta.
CAS. Ma ben sovrasta a te grave periglio.
AGA. Che temer puote un vincitor felice?
CAS. Ciò, che non teme. AGA. Ritenete, o fida
Turba, costei, fin che'l divin furore
Scota, acciocchè non tenti, e non commetta
L'impeto femminil qualche follia.
Ma te, Padre del Ciel, che vibri, e giri
I folgori severi, e l'alte nubi
Scacci, e le stelle, e in un la terra reggi,
A cui dà'l vincitore i suoi trofei:
E te, del gran marito alta sorella

Argolica Giunone, umile, e lieto
Onorerò, col mio votivo gregge,
E con Arabi doni, e colle calde
E sanguinose viscere spiranti.

CORO

Argo nobile, e chiara
Di nobil gente altera,
Argo cara, e diletta
Alla matrigna irata
Tu sei d'eccelsi alunni
Altrice, ed agguagliasti
Il numero inegual degli alti Numi:
Quel tuo sì grande Alcide
Colle dodici sue famose prove
Fu tra le stelle eletto,
Per cui rotta la legge
Del mondo, il sommo Giove
Te dell' umida notte
Raddoppiar l'ore, e'l chiaro Sole astrinse
Ad apparir più tardo in Oriente
Per agitare il suo veloce carro;
Ed a tornare astrinse
Più pigre all'Occidente,
Candida Cintia, le tue lievi rote.
Rivolse indietro il corso
Quella lucida stella,
Che'l nome cangia, e maraviglia prende
Ch'Espero altri la chiami.
Mosse l'Aurora alle vicende usate
La luminosa chioma;
Indi cadendo indietro
Al suo vecchio Titon ritorna in seno.
L'Oriente sentì, sentì l'Occaso

Del valoroso Alcide il gran natale;
Quel violento parto
Crear già non potea sola una notte.
Per te fermossi immoto il mobil mondo,
O robusto fanciullo,
Che sottentrar dovevi
Lassù del Cielo al glorioso incarco,
Dal poderoso tuo feroce braccio,
Della selva Nemea
Il Leon fulminante
Sentissi oppresso, e la Parrasia Cerva.
Sentì il tuo dardo il predatore irsuto
Dell' Arcadi campagne;
Mugghiò l'orrido Tauro
Lassando i vaghi campi
Della feconda Creta:
Domò colla lor morte
Del fier Dragon le rinascenti teste,
Onde mai non potéro
Più germogliar nel moribondo collo;
Ed assalendo i gemini fratelli
Nati in un parto istesso
Ruppe tre mostri con un colpo solo
Della sua dura clava,
Menando in Oriente,
Onorato trofeo, l'Esperio armento
Di Gerion triforme;
Domò di Tracia il gregge
Non già nutrito dal crudel Tiranno
Su le sponde dell'Ebro,
O di Strimone ondoso;
Ma sol di umano sangue
Pascea gli empj destrieri;
E tinse quelle crude avide bocche
Del proprio auriga alfin l'ultimo sangue:

Ippolito feroce
Vide torsi dal fianco
Le pungenti saette, e 'l vago cinto;
E percossa la nube a terra cadde
Lo Stinfalide augel dall'alto Cielo,
E l'arbore feconda
Dell'auree poma, che mai preda furo
D' involatrice mano,
D' Alcide paventò la fera destra,
Ad all'aria poggiò più lieve e scarco
Spogliato il ramo. Il gelido custode
Stando vigile e desto
Il suono udì di strepitosa fiamma
Quando, che Alcide onusto
De' preziosi frutti
Voto il bosco lassò d'aureo metallo.
A forza tratto alla serena luce
Del Cielo, il Can d' Averno,
E con catena triplicata avvinto
Tacque, e nessuna bocca
Delle tre teste spaventose e nere,
Latrar s'udì, temendo
Il lucido color del lume ignoto.
Te Duce, cadde la mendace stirpe
Di Dardano, e temè di nuovo gli archi
Formidabili e feri.
Te Duce, Troia in tanti giorni cadde
In quanti anni fu cinta
D'assedio aspro, e mortale.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CASSANDRA

Dentro gran fallo si commette eguale
A que' dieci anni, in cui fu presa Troia.
Ahimè! che cosa è questa? Animo, sorgi
Ed abbi il prezzo del tuo gran furore.
Or le vittorie abbiam noi vinti Frigi.
Bene; or risorgi, Troia; ora giacente
Tragge in ruina egual l'ampia Micene,
Volge il tuo vincitor fugace il tergo;
Mai con tanta chiarezza agli occhi miei
L'alto furor della presaga mente
Rappresentò nessun futuro caso,
Quanto or lor l'appresenta; io veggio, e godo,
E son presente, nè la dubbia imago
La vista inganna; spettatrice sono.
Nell'alta Reggia apparecchiati sono
I cibi, quale apparecchiossi un tempo
L'ultima mensa della Frigia gente.
D'ostro a Troia rapito il letto splende:
Bevono il dolce vin negli aurei vasi
D'Assaraco vetusto, ed esso assiso
Stassi in sublime trono, e d'aurei fregi
Porta dipinte vesti, e dell'altere
Spoglie di Priamo vincitor si adorna,
E gli astringe a depor l'abito ostile
L'alta Reina, ed a vestir più tosto
Il manto intesto dalla fida mano
Dell'amata consorte. Io mi sgomento,

E tremo: ucciderà sì chiaro Rege
Un esule negletto? e 'l suo marito
L' adultera malvagia? Il fato è giunto:
Tosto vedran del suo Signore il sangue
Gli ultimi cibi; e quell' istesso sangue
Col liquor di Liéo cader confuso.
La mortifera sposa a cruda morte
Perfida il condurrà; la nuova veste
Nega l' uscita all' intrigate mani,
Ed ascondono il capo i lenti seni
Inviluppati di quel largo manto;
Il fianco gli apre con tremante destra
L' effeminato, e temerario Egisto,
Nè lo trafigge affatto, poichè in mezzo
Della ferita, stupido rimane.
Ma quei, qual suol nelle più dense selve
Cignale irsuto, che ne' lacci avvinto
Tenta lo scampo, e fa più stretti nodi,
Col moto infuríato invan si adira;
Dell' ondeggiante veste i chiusi seni
Tal romper brama, ed intrigato cerca
Il suo nemico: di bipenne aggrava
Clitennestra la mano, e quale all' are
De' tauri i colli il sácerdote pio,
Che intento osserva ove ferir gli deggia
Pria, che rivolga in lor l' acuto ferro;
Tal l' empia or qua or là vibra la mano:
L' ha già percosso, ha già finito; pende
Da debil parte il mal reciso collo;
Quinci dal tronco busto il sangue versa,
Quindi fremendo giace il bianco volto.
Non si partano ancora; assalta quegli,
E lacera crudel le moribonde
Membra, e quest' empia il feritore aita:
L' uno e l' altro di loro al suo legnaggio

Con tanta scelleraggin corrisponde:
Quel di Tieste è nato, e questa è suora
D'Elena: dubbio sta lo Dio di Delo,
Stanco dal giorno, se pel suo sentiero
O per quel di Tieste il corso volga.

SCENA SECONDA

ELETTRA

Fuggi, o sostegno della patria morte,
Fuggi lontano, e de' nemici schiva
Le scellerate mani; è ruinata
Da'fondamenti l'infelice Reggia:
Caggiono i regni; ma chi fia costui
Che sì felicemente il carro volge?
Germano, asconderò nella mia veste
Il tuo picciolo volto. Animo folle,
Chi fuggi? fuggi tu l'esterna gente?
La casa è da temer; depon la tema,
Oreste; veggio un nostro fido amico,
Che sarà tuo presidio, e tuo custode.

SCENA TERZA

STROFIO, ELETTRA

Strof. La contrada di Focide lassando,
Io Strofio, illustre per la palma Elea,
Ritorno: la cagion del mio venire
Fu il rallegrarmi col mio caro amico,
Dalla cui man sospinto a terra cadde
Ilio, con lunga ed ostinata guerra
Di due lustri percosso: a che di pianto
Questa vergine irriga il vago volto,

E mesta teme? La reale stirpe
Conosco. Elettra, qual cagion di duolo
Hai nella lieta, e fortunata Reggia?

ELET. Dalla materna scelleraggin giace
Il padre ucciso; alla paterna morte
L'infausto figlio accompagnar si cerca:
Coll'adulterio scellerato ottiene
Le forti rocche l'uccisore Egisto.

STROF. Felicità, che breve tempo duri!

ELET. Per te, che sei del genitore estinto
Cara memoria, umilemente prego,
Per questi scettri a tutto'l mondo noti,
Pe' Numi incerti, il pargoletto Oreste
Prendi, e nascondi sì pietoso furto.

STROF. Benchè la morte di Agamennon sia
Documento di tema; io nondimeno
A prenderlo m'accingo, e volentieri
Sarò tuo predatore, o caro Oreste.
Prospero stato a mantenere alletta
La fedele amicizia; ma l'avverso
Avvenimento, ad osservar costringe
Del fido amico la dovuta fede.
Prendi del fronte l'ornamento illustre,
Del certame d'Olimpo eccelso dono;
Colla sinistra man la vincitrice
Frondi tenendo, col suo verde ramo
T'asconda il capo; e tal fin sia codesta
Del gran Giove di Pisa Illustre palma,
E velo al nobil fronte, e fortunato
Augurio a tutte le tue grandi imprese.
Tu, che compagno stai nel patrio carro
Sedendo impara, o Pilade, la fede
Dell'amicizia, dal paterno esempio.
Voi al cospetto della Grecia tutta,
Destrier veloci, dall'infida Reggia

Fuggite omai precipitando il corso.
Elet. Partissi, allontanossi, ed ha fuggito
Collo sfrenato corso il crudo ferro;
Attenderò secura i miei nemici,
E volontaria alla ferita incontro
Opporrò 'l capo. Del marito ucciso
La vincitrice sanguinosa viene,
E macchiata la veste i segni mostra
Di tanta strage: son bagnate ancora
Del fresco sangue le spietate mani;
E l'aspetto crudel di fuor palesa
L'alta scelleratezza: a'sacri altari
Andrò. Comporta ch'io congiunta sia
Colle tue sacre bende, o sfortunata
Cassandra, mentre temo eguai ruine.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, ELETTRA, EGISTO, CASSANDRA

Clit. Nemica di tua madre, audace, ed empia,
Figlia, deh! dimmi, quale usanza hai presa
D'entrar vergine e pura in mezzo a questa
Pubblica turba? Elet. Vergine ho lassata
Di sì malvagi adulteri la casa.
Clit. Chi crederà che vergine tu sia?
Elet. Per esser forse di tal madre figlia?
Clit. Con più modestia alla tua madre parla.
Elet. Mi insegni la pietà? Clit. Troppo virile
Pensier s'annida nel tuo cor superbo;
Ad esser donna apprenderai ben tosto,
Domata dal gastigo. Elet. S'io non fallo,
Lece alle donne ancor trattare il ferro.
Clit. D'essere eguale a noi, stolta, ti pare?

ELET. A noi? chi è questi altro nuòvo Rege
Agamennone? CLIT. Or che Reina sono,
Tosto farò frenar così sfrenato
Parlar dell'empia vergine. ELET. Frattanto
Tu vedova mi parli, e non Reina:
Privo è di vita il tuo Real consorte.
CLIT. Dimmi, dove è il mio figlio, e tuo germano?
ELET. Fuor di Micene. CLIT. Rendimi il mio figlio.
ELET. E tu rendimi il padre. CLIT. Ove si asconde?
ELET. Giace in secura parte, ove non teme
I nuovi Regi: ch'ei securo viva
Bastar dovrebbe alla sua giusta madre,
Ma già non basta alla sua madre irata.
CLIT. Oggi morrai. ELET. Pur che per la tua destra
Muoia, dall'are sacre m'allontano;
O voglia immerger nella gola il ferro,
T'offro la gola volontaria, o voglia
Quasi del gregge vittima troncarmi
Il collo, intenta la cervice aspetta
La sua ferita: già lo scellerato
Fallo è compito; col mio sangue lava
Codesta man, che dell'infame strage
Contaminasti del Real marito.
CLIT. Tu, che del mio periglio e del mio regno
Compagno sei, allegro godi, Egisto;
Quest'empia figlia scellerata aggrava
La sua madre d'ingiurie, ed il rapito
Fratello asconde. EGI. Vergin furibonda,
L'audace suon della nefanda voce
Raffrena, opprimi le parole, indegne
Dell'orecchie materne. ELET. Ammonirammi
Ancor colui, che di funesti errori
È scellerato artefice, ed è nato
D'enorme scelleraggine? che incerto
È 'l nome suo fino a' parenti? è figlio

Della propria sorella, ed è nepote
Del propio genitore? Clit. Egisto, cessi
Di troncar l'empio capo? o'l suo fratello
Renda, o l'alma discioglia, o in tenebrosa
Prigione ascosa, dentro a cavo sasso
Meni l'etade; e tormentata sia
Con ogni sorte di spietate pene;
Forse scoprir vorrà quel, che ora asconde
Quando sarà mendica, e prigioniera,
E circondata di squallore immondo.
Anzi le nozze vedova, infelice,
Esule, ed odíosa a tutti, priva
Del cielo, tardi sottopor vorrassi
A questi mal. Elet. Concedimi la morte.
Clit. Te la darei se tu la recusassi;
Rozzo è 'l tiranno, che con presta morte
Altrui di pena tragge. Elet. Oltre la morte
Puossi trovar cosa peggior? Egis. La vita
È di quella peggior, se morir brami.
Clit. Rapite, o servi, e conducete a forza
Sì fero mostro altrove; indi condotta
In remota contrada, e nell'estremo
Angolo del mio regno, oltre Micene,
Avvincetela tosto, e circondata
Dall'ombre sia d'un tenebroso speco,
Onde dura prigion raffreni, e domi
La vergine inquíeta. Ma codesta
Del mio consorte prigioniera e moglie,
Scellerata rival del regio letto,
Paghi colla sua testa omai le pene.
Traete pur costei, acciò 'l marito,
Che vivo m'involò, morendo segua.
Cas. Non mi traete; io stessa i vostri passi
Preverrò volontaria; a' miei Troiani
Le nuove io prima a riportar m'affretto,

Che pieno è il mar di rujnate navi,
Presa è Micene, e il conduttor di mille
Duci, onde avesse il fato a Troia eguale,
Da scellerata, ed impudica donna
Col dono, collo stupro, e coll'inganno
Ucciso giace. Più non si ritardi:
Traetemi, vi prego; ch'io più tosto
Grazie vi rendo, omai mi giova, omai,
Dopo l'incendio del Troiano Regno
Esser rimasta in vita. Clit. Furibonda
Morrai. Cas. Ancor a voi verrà il furore.

ERCOLE ETEO

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Ercole, avendo espugnata Ecalia, ucciso il Re Eurito, e menata prigioniera Iole sua figliola in mezzo all' altre turbe, voleva offerire le rapite spoglie al Tempio di Giove Ceneo posto su la cima del monte Eta; e già essendo in procinto di sacrificare, mandò Lica a Deianira sua moglie, acciocchè essa gli desse una veste. Deianira gelosa amante, dubitando che la prigioniera Iole, legata da Ercole con dure catene, non avesse colla sua bellezza avvinto Ercole ne'legami di amore, onde ella rimanesse da lui abbandonata, mandò al suo marito una veste macchiata col velenoso sangue di Nesso Centauro: scioccamente credendo che in virtù di quella, Ercole non potesse amare altra donna, che essa Deianira sua moglie. Laonde egli già vestitosi di quel manto velenoso, volendo cominciare il sacrifizio, sentì penetrare la forza di quel veleno dentro alle midolle, e tormentato da grandissimi dolori saltò infuriato in mezzo alle fiamme del rogo: onde divenne cenere a poco a poco la spoglia terrena, acciocchè libero da quel legame, il suo celeste spirito salisse a godere per premio di tante illustri fatiche le meritate stelle.

INTERLOCUTORI

ERCOLE

CORO, DI DONNE DI ECALIA

IOLE, FIGLIUOLA DI EURITO RE DI ECALIA

DEIANIRA, MOGLIE DI ERCOLE

NUTRICE

CORO DI DONNE DI CALIDONIA

ILLO, FIGLIUOLO D'ERCOLE E DI DEIANIRA

ALCMENA, MADRE D'ERCOLE

FILOTTETE

La Scena, è in Trachina alle radici del Monte Eta.

ERCOLE ETEO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERCOLE

Padre de' Numi (dal cui braccio scosso
Il folgorante, e fiammeggiante dardo,
L'Oriente, e l'Occaso il colpo sente)
Regna securo; t'apportai la pace
Per tutto, dove il mar cinge la terra.
Or più tonar non dei; giacciono uccisi
Tutti i perfidi Re, tutti i Tiranni:
Ciò, che tua destra fulminar dovea,
Ho vinto, e rotto; ma pur m'è negato,
O Genitore, in fino ad ora il Cielo.
Io certo t'obbedii, e in ogni parte
Mi son mostrato di te, Giove, degno,
E testimonio fu già la matrigna,
Che tu mio padre sei; ma perchè tanto
Quaggiù tardar mi fai? forse là suso
Temuti siamo? forse al Mauro Atlante
È troppo grave peso Alcide, e'l Cielo?
Perchè mi neghi, o Genitor, le stelle?
Certo a te mi rimanda ora la morte,
Poichè cessa ogni mal, che nella terra
Nacque, nel mar, nell'aria, e nell'Inferno.
Per l'Arcade Cittadi or più non erra
Nessun leone, e fu da me percosso
Lo Stinfalide augello, e non si trova
Nessuna fera nel Menalio monte.
Sparse d'atro velen l'ucciso Drago

Quell' aurea selva, e 'l suo vigor depose
L' Idra crudele, e 'l formidabil gregge
Di quei destrier tanto famosi all' Ebro,
Che si pascea dell' infelice sangue
De' peregrini incauti, affatto estinsi;
E là di Termodonte in sulle sponde
Trassi le spoglie alla nemica donna.
Vidi chi regge giù d' Averno i fati:
Nè sol quassù tornai; ma fu dal giorno
Tremante visto Cerbero; ed il Sole
Fu da Cerbero visto; or non riprende
Nessun Libico Anteo le forze, e l' alma.
Cadde Busiri avanti a' proprj altari,
E Gerion, che avea tre corpi immensi,
Dalla mia sola man piagato cadde;
E 'l Tauro a cento popoli spavento.
Ciò, che creò la terra altrui nocente,
Ucciso giacque, e fu dalla mia destra
Estinto ciò, che lecito non era,
Essendo i Numi irati: così il mondo
Nega le fere, e la matrigna nega
L' animo suo sdegnato; or rendi al figlio
Il desiato padre, ovver le stelle
A sì forte campione; io non domando
Che mi mostri il sentier; permetti solo,
O Genitor, che su nel Cielo ascenda;
Ritroverò la strada; o se paventi
Che non produca la feconda terra
Novelle belve; qualsivoglia male
S' appressi, mentre dalla terra è visto
Ed è tenuto Alcide; chi fia mai
Che tante pesti assaglia? o chi di nuovo
Per l' Argive Città sarà mai degno
Dell' odio di Giunone? io le mie lodi
Poste ho in secura parte, e da nessuna

Terra si tace il mio famoso nome.
Già mi sentíro quei, che sotto l'Orsa
Gelida stanno nell'algenti e fredde
Contrade della Scizia, e l'Indo a Febo
Soggetto, e l'Affricano al caldo Cancro.
Ti chiamo in testimonio, o chiaro Sole,
In qual si voglia luogo, ove splendevi,
Ti venni incontro; nè la luce tua
Tutti i trionfi miei seguir potéo;
Le vicende del Sol passai, e dentro
A quelle mete, che io gli diedi un tempo,
Fermossi il giorno. Alfin cedette vinta
La natura: la terra a' passi miei
Mancò; da me l'eterna notte aperta
Tutta in me corse coll'estremo Caos:
Indi tornai a questo chiaro mondo,
Donde nessun mai può tornar in dietro.
Soffrii dell'Ocean l'aspre minaccie,
E nessuna tempesta unqua poteo
Crollar la nave, ch'io premeva; oh quanto
Poca parte or rimane alla mia destra!
Già 'l ciel, che vuoto è dell'imprese mie,
Non può bastar della tua moglie irata
All'odio, ed allo sdegno: ecco paventa
La terra a partorir novelle fere,
Ond'io le vinca, e nessun mostro trova.
Mi si negan le fere; il forte Alcide
Riman di mostro in vece; or quanti mali
Ho vinti? or quante scellerate pesti
Ho superate? Ciò, che di crudele
A me s'oppose, queste sole mani
L'hanno abbattuto; non temei le fere,
Nè giovane, nè infante: a me fu lieve
Ciò, che mi fu già comandato; mai
Nessun giorno passò, che da mie prove

Illustrato non fusse; oh quanti mostri
A terra ho sparsi, ancor che nessun rege
Mel comandasse! La mia gran virtude
Fu peggior di Giunone; ma che giova
L'aver levato dall' umana gente
Il timore? gli Dei pace non hanno.
Purgata già tutta la terra, vede
Ciò, che apportava orrore, in cielo accolto.
Lassù le fere ha trasportato Giuno.
L'ucciso Cancro l'infiammata parte
Del Ciel circonda, ed alla Libia fatto
Novella stella, ivi le biade nudre.
E 'l fier Leone alla fugata Astrea
Lascia parte dell' anno; ma, scotendo
Quegli del collo la cocente chioma,
Secca l'Austro piovoso, e tragge i nembi;
Ed ecco che ogni fera è in Cielo ascesa,
E prevenuto m'have: io vincitore
Le mie fatiche dalla terra miro
Collocate là suso: ha pria le stelle,
Ond' or grave timore il Ciel mi apporti,
Date Giunone a' mostri, ed alle fere.
Benchè di tanti mostri il mondo asperso
Abbia, e 'l Ciel della terra assai peggiore
Faccia, e peggior della giurata Stige,
Avrà 'l suo luogo il valoroso Alcide.
Se dopo tante fere, e dopo tante
Orride guerre, e dopo 'l Can d'Averno,
Meritate non ho forse le stelle,
Toccherà i lidi dell' Esperio mare
Il Siculo Peloro, ed una sola
Terra sarà; fugherò quindi i mari,
Se vuoi che si congiungano. Congiunga
L'onde sue l' Istmo, e nel congiunto mare
L'Attiche navi per novella via

Sien trasportate. Sia cangiato il mondo.
Corra per nuove valli il rapid' Istro,
E novello sentier prenda la Tana:
Concedi, o Giove, ch'io difender deggia
Gli Dei; potrai levare il tuo possente
Folgore, dalla parte, ove in difesa
Io salirò: o l'agghiacciato Polo
Comandi ch' io difenda, o 'l più cocente
Luogo del Cielo; stima che da questa
Parte securi tutti i Numi sieno.
Febo i tempj di Cirra, e l'alta Reggia
Celeste meritò, tosto che uccise
Quel angue fier; ma quante volte giace
Piton nell'Idra? furo eletti Dei
Bacco, e Perséo; ma quanto poca parte
Del mondo è l'Oriente da lui vinto?
E quanto debil fera era Medusa?
Qual figlio di te nato, e della cruda
Matrigna, meritò colle sue lodi
Le stelle? Chieggio il ciel, ch'io già sostenni.
Ma tu, compagno delle mie fatiche,
Lica, i trionfi miei davanti porta.
Porta le spoglie della vinta Reggia
Del morto Eurito, e del caduto regno;
E voi traete qua tosto il mio gregge,
Ove del Ceneo Giove il sacro tempio
La cima ergendo, ed il sublime altare
Dell' Euboico mar mirano l'onda,
Pegli Austri procellosi ognor temuta.

CORO DI DONNE D'ECALIA, IOLE

CORO. Eguale è quegli a' Numi,
Che parimente giunse
All'estremo de' giorni, e di fortuna:

Le vicende crudeli
Soffre di morte quell'infausta vita
Degl' infelici, ch'a morire indugia.
Quel, che i rapaci Fati
Conculcò generoso,
E sprezzò di Caronte il fosco legno,
Ch'all' ultimo confine
Del tenebroso Dite altrui trasporta,
Non darà prigioniere
Le mani a' duri lacci,
E non sarà condotto
Del superbo trionfo all'alta pompa,
Glorioso trofeo, nobile spoglia.
Unqua misero è quegli,
A cui lieve è'l morire,
Poichè se dalla nave
Ingannato rimane in mezzo al mare,
Quando Borea è scacciato,
Dall'Affricano vento,
O quando è vinto Zefiro da' soffj
D' Euro, mentre che l'onde
Del mar divise son da' fiati loro,
Della lacera poppa i rotti legni
Non aduna, onde speri in mezzo all'acque
Il desíato lido.
Quel, che potrà la vita
Finire in un momento,
Non potrà mai sentir la grave pena
Del naufragio infelice.
Noi deforme squallore
Mostriam nel mesto volto,
E doloroso pianto,
E della polve della patria terra
Abbiamo asperso il crine.
Noi da rapace fiamma

Non siamo uccise (ahi lasse!)
Nè dall' ostil fragore.
Tu segui, o Morte, quei, che son felici;
E gl' infelici fuggi.
Misere or più non stiamo
Dentro alle patrie mura,
Che ruinate a terra
Daranno il luogo alle frondose selve,
E i ruinati tempj
Saran tuguri immondi.
Il Dolopo gelato
Qua guiderà 'l suo gregge,
Dove tepido giace
Il cenere infelice,
Che ancor d' Ecalia ruinata avanza:
Il Tessalo pastore
Sovra quelle ruine.
Con rustica zampogna
Cantando i rozzi carmi
Piangerà in flebil suono i tempj nostri:
E mentre pochi secoli futuri
Volgerà Giove, del paterno nido,
Lasse! si cercherà qual fosse il luogo.
Io, che felice un tempo
Non abitai sterili luoghi ed aspri,
Nè del Tessalo suolo
L' infeconde campagne,
Ora alle selci alpestri
Chiamata son della Trachinia terra,
Ed all' orride spine
Su degli aridi gioghi,
E dalle selve, dove appena puote
Pascere il gregge per que' monti errante:
Ma se miglior fortuna
Di noi misere ancelle alcuna chiama;

O la trasporterà dove veloce
Inaco l'onde volge, ovvero fia
Delle mura di Dirce abitatrice;
Dove con sottil onda il lieve Ismeno
Languido fugge. Qui consorte prese
La genitrice del superbo Alcide.
Quale Scitica cote, e quale alpestre
Selce l'ha generato? forse figlio
Sei de' Giganti? del sassoso ed aspro
Rodope? nato sei dallo scosceso
Ato, e 'l latte ti diè la Caspia fera,
Che di vario color mostra le mamme?
Finta menzogna fu ch' al tuo natale
Si raddoppiasse dell' oscura notte
Il tempo, allor che il Ciel le stelle tenne
Più dell'usato; e le vicende sue
L'Alba commise ad Espero, e più tarda
Vietò la Luna l'Oriente al Sole.
Così feroci mostri
Nelle lor membra dure
A nessuna ferita il varco danno.
Sente ei tarpato il ferro, ed è più lento
Il Calibe più duro a fargli offesa,
E nell'ignudo corpo
Si rompe la pungente spada; i sassi
In dietro fa tornare, e sprezza i Fati
Coll'indomito corpo; provocando
La spaventosa morte: non potéro
Passarlo i dardi acuti, e l'arco teso
Nello Scitico stral, nè men quell'armi,
Che porta il freddo Sarmata, nè 'l Parto,
Che sottoposto alla infiammata parte
Del Sol, vicino a' Nabatei l'acute
Saette tratta, nel ferir securo
Più de' Cretensi arcieri.

D'Ecalia vinta l'infelici mura
Atterrò sol col suo robusto corpo.
Nessuna cosa alle sue forze immense
Unqua resister puote.
Ciò, che vincer dispone, esso ha già vinto.
Quanta gente atterrò colla sua mano!
Uccider la potè del Fato in vece
Quell'orribil'aspetto,
Vie più del Fato iniquo;
E bastò l'esser vinta
Dalle minaccie dell'invitto Alcide.
Il vasto Briaréo,
Ed il superbo Gige,
Che i Tessalici monti adunò insieme,
Ponendo un sovra l'altro,
Onde poscia nel Cielo
Le viperine mani
Metter potesse, a lui simile avea
Il formidabil volto.
Sono a ruine grandi
Le cose grandi esposte.
Nulla di male avanza:
Misere! abbiam veduto Ercole irato.

Iole. Io sventurata, non co' Numi suoi
I ruinati tempi, e i fochi sparsi
Piango, ed agli arsi padri i figli misti,
E gli uomini agli Dei, le tombe all'are:
Di nessun mal comune io non mi doglio.
Altrove la fortuna
Il nostro pianto chiama:
Il mio Fato crudele
Mi comanda ch'io pianga altre ruine:
Quai piangerò primiere?
O quai saran l'estreme?
Piangerle tutte insieme, ahi! sol mi giova:

Nè mi diede più petti
L'alma natura ; onde di pianto degne
Sonasser le percosse.
Deh! cangiatemi, o Numi,
Nel lagrimoso sasso
Su del Sipilo giogo,
O mi ponete nell' erbose sponde
D'Eridano veloce;
Ove la mesta turba
Delle sorelle di Fetonte piange,
O m'aggiugnete alle Sicanie selci,
Ove i suoi fati geme
La Tessala Sirena,
O m' innalzate nell' Edonie selve;
Là dove il rosignolo il figlio piange
Sotto l'ombre d' Ismaro.
Mutatemi, vi prego, in quella forma,
Ch' al mio pianto atta sia,
E suoni del mio mal l'aspra Trachina.
Le sue lagrime Mirra in Cipro serba:
Il rapito Ceice
È dalla moglie pianto:
Di Níobe dolente
Dopo gli ultimi fati
Vive anco il pianto: Filomela fugge
Il primiero sembiante, e dell' estinto
Iti fa risonar tutte le piagge.
Perchè l'alate piume
Non prendon le mie braccia?
Felice me, felice!
Quando frondosa selva
Diverrà la mia casa,
E fatta augello, ne' paterni campi
Sedendo, in lamentevol mormorío
Sciorrò funesti accenti.

E la loquace turba
Dirà che Iole ha le volanti penne.
Io vidi, io vidi il miserabil fato
Del padre mio, quando da mortal clava
Percosso cadde nella regia sala,
Spargendo d'ogni intorno il caldo sangue.
Oh! se la tomba i fati
T'avesser dato; quante volte, ahi lassa!
Sovra 'l mesto sepolcro,
Misero genitor, pianto t'avrei!
Potei della tua morte
Essere spettatrice,
O Tosseo sventurato,
Che sparse ancor di giovinette piume
Le tenerelle guancie
Non dimostravi; nè l'età robusta
Avevi ancor, nè vigoroso il sangue.
Perchè de' vostri fati, o genitori,
Mi deggio lamentar, mentre in secura
Parte vi trasportò la giusta morte?
Me stessa a lagrimar la mia fortuna
M'incita; omai della Signora i fusi
Tratterò prigioniera, e i lievi stami:
Ahi duolo! ahi! come spesso
La mia bellezza partorir mi deve
Un' infelice morte!
Per te sola la casa,
O mal nata beltade,
Fu ruinata, allor che 'l padre mio
Negò di darmi al dispietato Alcide,
D'esser suocero suo troppo temendo;
Ma ne' tetti reali
Della nostra Signora omai si vada.

CORO. Folle! a che 'l pensier volgi
A' quei famosi regni

Del chiaro genitore?
Ed all' antica Reggia
Degli avi tuoi vetusti?
La primiera fortuna
Da te si parta. Pazíente è quegli,
Che de' servi, e de' Re soffre l' impero,
E spesso il volto varíar potendo,
Da sè scuote de' mal le forze, e 'l pondo,
Nè mai servì mendico
Chi con animo retto
Varj casi sostenne.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NUTRICE, DEIANIRA

Nutr. Oh! qual crudele, e sanguinoso duolo
Sprona le donne, quando in una casa
La moglie, e la rivale accolte sono!
Scilla, e Cariddi, che i Sicani flutti
Rivolge, meno paventar si dee;
Cruda fera non è di lor peggiore.
Poichè l'alta beltà dell' infelice
Prigioniera rivale i raggi sparse,
Qual senza nubi suol sereno il giorno,
La bella Iole, ovver qual pura stella,
Che nella chiara notte il lume spiega,
Ristette allora infuríata, e gli occhi
Torvi rivolse del feroce Alcide
La moglie, qual sotto una rupe giace
Tigre d' Armenia, che i suoi crudi figli
Ha partoriti, e 'l suo nemico visto

Salta fuor furiosa, e d'ira avvampa;
O qual Baccante, che 'l furor di Bacco
In sè concetto porta, e il lieve tirso
A rivolger costretta, ove le piante
Muova, sta dubbia, e ferma alquanto il passo:
Talor rapita per l'Erculea reggia
Forsennata, ed irata (e basta appena
Tutta la casa al suo furore immenso)
Scorre veloce, errante gira, il piede
Arresta, e 'l volto tutto il duol discopre;
Tal che nulla riman nella più chiusa
Parte del petto; lagrimoso è 'l viso,
Non ha sola una forma il vario aspetto,
Nè con un volto sol s'infuria, ed arde:
Ora avvampan le guancie, ora il pallore
Scaccia il rossore, e in ogni forma scorre
Il duolo; prega, si lamenta, geme.
Le porte risonaro; ecco col passo
Precipitoso, col confuso aspetto
Della mente i segreti altrui palesa.

DEIA. In qual si voglia parte, ove dimori
Su dell'Eterea sede, o del Tonante
Consorte, manda qualche orribil fera
Nell'empio Alcide, ch'abbastanza sia
A tanto sdegno mio, se qualche serpe
Della palude sua più vasta, il capo
Fecondo inalza all'altrui forza invitta,
Se qualche cosa, che le fere avanzi,
Crudele, spaventosa, orrida, ed aspra
Si trova, alla cui vista Ercole volga
Altrove il guardo, da quest'ampio speco
Immantinente sorga; e se le fere
Pur negate mi sono, in qualche mostro
Deh! converti quest'alma: io posso bene
Esser cangiata in qualsivoglia mostro

Con questa mente; dammi effigie eguale
Al duol; non cape mie minaccie il petto.
Scoter che val giù dell' estrema terra
Gli orrori? e volger l'Orbe? e dell' oscuro
Dite chiamar le pesti? troverai
In questo petto mio tutte le fere,
Che terror gli daranno: agli odj tuoi
Quest' armi aggiugni; io la matrigna sono.
Puoi dar morte ad Alcide: pon le mani
Ove t' aggrada: perchè cessi, o Dea?
Adopra il mio furore; ogni nefanda
Impresa, che comandi, apparecchiata
Ad eseguirla son; trova qual vuoi:
Perchè ti fermi? ancor che tu già cessi,
Abbastanza è quest' ira, e questo sdegno.

NUTR. Di petto poco san lascia i lamenti,
Figlia; doma le fiamme, e frena il duolo,
E vera moglie d' Ercole ti mostra.

DEIA. A' figli miei la prigioniera Iole
Darà i fratelli? vile ancella, fia
Nuora di Giove? e non avranno eguale
Le fiamme, e' fiumi il corso? e la secca Orsa
Non berrà l' onde del ceruleo mare?
Non andrò invendicata; e benchè il cielo
Forte già sostenesse, e di cotanta
Pace ti deggia l' universo intero,
Il fero duol d' un' adirata moglie
Peggior velen dell' Idra in sè ritiene.
Qual fiamma d' Etna ardente in verso il cielo
Cotanto impetuosa erge la cima?
Ciò, che da te fu vinto, or vinto fia
Da questo animo ardito: i letti miei
La prigioniera mia fia che rapisca?
Temuti ho fino ad ora i crudi mostri,
Già non riman fra noi più nessun male:

Cessàr le pesti, delle fere in vece
L'odiosa rivale è qua venuta.
O sommo protettor degli alti Numi,
O chiaro Sole, io sol consorte fui
D'Ercol mentre ei temea; que'tanti voti,
Che io porsi a'Numi, hanno ceduto alfine
Alla mia prigioniera; io fui felice
Per la rivale; esaudiste, o Dei,
Per lei le mie preghiere; ei salvo torna
Solo per lei. O di nessuna pena
Dolor contento, cerca pure orrendi
Supplicj, e scellerati, e non uditi.
Insegna a Giuno quanto possin gli odj.
Non sa muoversi a sdegno ella abbastanza.
Per me già guerreggiavi, e per me sola
Macchiò coll'onde sue l'acque vaganti
L'animoso Acheloo, quando divenne
Or angue pigro, or minacciante toro,
Deposto avendo il velenoso manto;
E mille fere in un nemico solo
Vincesti. Omai ti son fatta molesta.
La prigioniera mia mi s'antepone!
Non mi s'anteporrà: quel mesto giorno,
Che delle nozze mie sarà l'estremo,
Sarà l'estremo ancor della tua vita.
Ma da che nasce questo? si diparte
L'animo, e lascia le minaccie; l'ira
Ha già ceduto; a che, misero duolo,
Languisci? perdi il tuo furor? la fede
Della casta consorte ora mi rendi
Di nuovo? perchè vieti ch'io nutrisca
Le fiamme dello sdegno? perchè rompi
Dell'ira il foco? serbami, ti prego,
Quest'impeto feroce; io t'era eguale,
Alcide, nè bisogno avea de' voti.

La matrigna verrà che le mie mani
Regga, benchè non sia da me chiamata.
NUTR. Qual grave scelleraggine apparecchi,
Folle? il marito ucciderai? di cui
Le chiare lodi, dal primiero giorno
Fino all'estremo sono illustri e note?
Alla cui fama, fino al Cielo eretta,
Tutto 'l mondo soggiace? In questi roghi
Sorgerà contra te tutta la terra.
Prima cadrà del suocero la Casa,
E in un d'Etolia la famosa stirpe
Tutta ruinerà, poichè è difeso
Ercole tuo da tutti; ahi! quante pene
Tu sola pagherai. Tutte le terre
Stima poter fuggire; e gli uomin tutti.
Il fulmin porta il genitor d'Alcide:
Già già vagar le minacciose faci
Mira pel Cielo, e la saetta scossa
Tonare il giorno: fin l'istessa morte,
Che sì secura stimi, omai paventa;
Il regno ha in lei di Alcide tuo lo zio.
In qual si voglia parte, ove tu vada,
Misera, troverai gli Dei congiunti
Con lui per parentela. DEIA. Io ben confesso
Che grande scelleraggin si commette,
Ma 'l mio grave dolore a ciò m'astringe.
NUTR. Morrai. DEIA. Morrò, ma dell' illustre Alcide
Vera consorte, e nessun giorno mai
Vedova mi vedrà scossa la notte,
Nè il letto marital la prigioniera
Mia rival mi torrà: pria dall'Occaso
Nascerà 'l giorno agl' Indi, e 'l biondo Dio
Al freddo polo, ed a' gelati Sciti
Tepido 'l giorno apporterà, che mai
Di Tessaglia le donne abbandonata

Mi veggiano: saran dal sangue mio
L'accese faci maritali estinte.
Pera, o m'uccida; all'abbattute fere
La moglie aggiunga, alle fatiche sue
Ercole ancor me numeri: io, che tosto
Deggio morire, abbraccierò col corpo
D'Ercole i letti; con Alcide giunta
Andar mi piace, andar mi piace all'Ombre,
Ma non invendicata: se dal nostro
Ercole, Iole qualche parto fia
Che concepisca, colle proprie mani
Lo svellerò: ma pria con esse faci
Assalirò la mia rivale. Infesto
Qual vittima m'uccida a'sacri altari
Nel giorno delle nozze, pur ch' io caggia
Sovra la morta Iole: ah! ben felice
Giace colui, che quei, c'ha in odio, opprime.

NUTR. Perchè dai esca a così vaste fiamme?
E nudri volontaria il duolo immenso?
Misera! perchè temi i nuovi casi?
Iole amata già fu dal forte Alcide;
E mentre in piede stè di lei la reggia
Al vecchio genitor lei figlia chiese.
Ella dal regno in vil servaggio cadde,
Onde ha perdute le sue forze Amore,
Chè l'infelice già da quello stato
Molta possanza, e molte forze trasse.

DEIA. S'aman le cose illecite; caduto
Gli è dalla mente tutto quel, che lece:
Con maggior forza la peggior fortuna
Infiamma amore; l'ama forse Alcide,
Perchè essa è priva della patria reggia,
Perchè spogliato ha'l crin di gemme, e d'oro,
E forse esse miserie ama pietoso.

NUTR. D'amar le prigioniere Ercole ha in uso,
Di Priamo Troian l'amata suora

Al fratel prigionier già fu concessa.
Aggiugni quante maritate pria,
E quante amò donzelle; errò vagante.
Mentre di Palla intreccia i sacri balli
Auge, Vergin d'Arcadia, a terra cade
L'infame stupro sostenendo a forza,
E niuna donna segno alcun ritiene
D'amare Alcide; che dirò dell'altre?
Ecco mi chiaman le Tespíadi figlie.
Arse per queste in picciol foco Alcide.
Già peregrin quella leggiadra donna
Di Tmolo abbracciò in Lidia, e ne' tenaci
Lacci d'Amore involto, a trar la lieve
Conocchia femminile ivi s'assise,
E sol lo stame colla fera mano
Torcendo, del leon la fera spoglia
Dalla cervice scosse, e vaga mitra
Gli premea 'l rozzo crin fatto vil servo,
E di mirra Sabéa l'orrida chioma,
E d'irta fece molle ed odorata.
Arse per tutto, ma con lieve face.

Deia. Soglion gli amanti dopo il vago ardore
Fermarsi al fine. Nutr. Vuoi che t'anteponga
Sì vile ancella, e d'un nemico nata?

Deia. Come del Sol tepido il raggio suole
Nella verde stagion, d'alta bellezza
Ornar le frondi dell'ignuda selva:
Ma quando i Noti dal Rettor de' venti
Sciolti, Borea discaccia, e le ridenti
Foglie disperge il crudo inverno, vedi
Deforme il bosco, e sol co' tronchi ignudi;
Così nostra beltà per lunghe vie
Scorrendo, sempre qualche cosa perde,
E meno splende: da cotanti mali
Offesa, è in noi minor la beltà pria

Da noi bramata, e cade, e dagli spessi
Parti languida è fatta. Ah! che di quella
Prima bellezza m'ha rapito molto
L'esser madre d'altrui: l'età più vecchia
Con piè veloce ha mia beltà rapita.
Vedi come del viso ancor conserva
L'alta bellezza questa vaga ancella!
Cedette alla miseria il volto infermo,
E lo squallore ivi si assise, e pure
La sua beltà fra le miserie splende.
Nulla trasse da lei l'infausto caso,
Ed il suo grave fato altro, che il regno.
Quinci il timore irrita il petto mio,
Nutrice; quindi un gelido spavento
M'invola i sonni. Già famosa, e nota
Era a cotante genti, e i nostri letti,
Invidiosa alla fortuna mia,
Desiava ogni donna; onde ciascuna
D'aver sorte simile il Ciel pregava.
A tanti voti dell'Argive donne
Io fui misura; quale a Giove eguale
Suocero avrò, Nutrice? e qual marito
In questo mondo mi sarà concesso?
Benchè Euristéo, ch' ad Ercole comanda,
Con face maritale a sè m'unisse,
Fora cosa minor; ben lieve cosa
È i letti meritar di quel, che regna:
Precipitò ben da sublime luogo
Chi priva fu del suo marito Alcide.

NUTR. Sogliono spesso por la pace i parti
Fra l'un consorte e l'altro. DEIA. Così forse
Esso parto di lei fia che divida
I letti nostri! NUTR. Quella or serva fatta
Ti sarà data, suo mal grado, in dono.

DEIA. Questi, che vedi andar per le cittadi

Sì chiaro, e noto, e della cruda fera
Portar le vive spoglie al tergo appese,
Che dona i regni a' miseri, e gli toglie
A quei, che posti sono in luogo eccelso,
Ed aggravata dalla clava immensa
Have l'orrida mano; i cui trionfi
Cantati son da' Sericani estremi,
E da ciascuno, ch'in quest' orbe giace;
Egli è leggiero, ed inconstante, e vano,
Nè mai di gloria ardor lo sprona, o punge.
Erra pel mondo, non per farsi eguale
All'alto Giove, nè per gire illustre
Per l'Argive cittadi; ei cerca solo
Cosa, in cui ponga l'amorose cure;
Di vergini fanciulle i letti chiede:
S'alcuna gli è negata, ei la rapisce.
Ne' popoli s'infuria, e con ruina
Le maritate cerca, ed è chiamata
Virtù, vizio sì grande. A terra cadde
L' inclita Ecalia, e solo, un sol la vide
E solo un giorno in piedi eretta, e poscia
Al suol cadente. Amor cagione è solo
Di tante guerre: tante volte il padre
Fia che lo tema, quante volte nega
Ad Ercole la figlia, ed è nemico
Quante volte esser suocero recusa
D' Alcide; ed esso Alcide infuríato
Se genero non è, di sdegno avvampa.
Dopo tanti misfatti, a che conservo
Queste innocenti mani? infin ch' ei finga
D'esser infuríato, e colla fera
Man tenda l'arco, e me col figlio opprima?
Così le sue consorti Alcide scaccia:
Questi i repudj son; nè può nocente
Mai divenir: di sue scelleratezze

Mostrò che fu cagion la sua matrigna.
A che stupido stai, pigro furore?
Occupar dei le scelleraggin sue.
Segui pur, mentre fervida è la mano.
NUTR. Ucciderai il marito? DEIA. Quel marito
Della rivale mia. NUTR. Ma generato
Dall' alto Giove. DEIA. Nato ancor di Almena.
NUTR. Col ferro? DEIA. Sì, col ferro. NUTR. Se non puoi?
DEIA. L'ucciderò con qualche inganno. NUTR. Quale
Furor dunque è cotesto? DEIA. Quel furore,
Che m' insegna 'l consorte. NUTR. Quel, che ucciso
Non fu dalla matrigna, ucciderai?
DEIA. L'ira celeste tutti quei, che opprime,
Miseri fa: ma già non fa nessuno
Misero divenir l'umano sdegno.
NUTR. Fermati, o miserabile; e paventa.
DEIA. Tutti spregiò quel, che spregiò la morte.
Mi piace andar contro l'acute spade.
NUTR. Maggior è 'l tuo dolor dell' altrui colpa,
Figlia; chieggia odio egual l'altrui fallire.
Perchè a mezzano error dai fier gastigo?
Soffri simile alla tua pena il duolo.
DEIA. Stimi leggiero mal, cara Nutrice,
Che la rivale mia sia maritata
Al mio consorte? Ciò, che nutre il duolo,
Stima che sempre sia soverchio male.
NUTR. Quell' amor, che portavi al chiaro Alcide,
È partito da te? DEIA. Non è partito,
Nutrice; mi rimane, e fisso dentro
Alle medolle sta; credilo pure;
Ma il mio gran duolo è uno sdegnato amore.
NUTR. Con magiche arti alle preghiere miste
Son dalle donne i maritaggi avvinti:
Io già sforzai, io già costrinsi in mezzo
Al freddo inverno lo spogliato bosco

A verdeggiar di frondi, e fermar fei
Il fulmine vibrato, e scossi il mare,
Tacendo il vento, ed i turbati flutti
Sparsi; risorser nella secca terra
Novelli fonti; muover fei le pietre,
Ed aprir fei le chiuse porte. Voi,
Ombre, fermaste il passo; i ciechi spirti
Parlan costretti da' miei preghi; latra
D'Averno il Cane; il mar, la terra, e 'l cielo
A me soggiace, e la Tartarea reggia.
La notte in mezzo al suo cammino il Sole
Vide, ed il Sol vide la notte: nulla
Sua legge osserva a' miei possenti incanti.
Lo piegherem; ben troverà la via
De' carmi miei la spaventosa forza.

Deia. Quai mortali erbe l'agghiacciato Ponto
Generò mai? o nell'alpestre rupe
Il Tessalico Pindo? o dove fia
Ch'io qualche grave mal ritrovi, a cui
Ercole vinto ceda? Ancor che scenda
Mossa da' versi magici la bianca
Luna quaggiù, lassando in ciel le stelle,
E 'l verno algente le mature messi
Veggia, e l'incauto il folgore fugace
Arresti, e 'l Sole a mezzo dì si parta,
E le vicende sue cangiando, dia
Luogo alle stelle, ad apparir costrette,
Unqua potrà piegarlo. Nutr. Amore ha vinti
Infin gli Dei. Deia. Sarà forse vinto
Da costui solo, e lasserà le spoglie;
Ed Alcide sarà l'ultima prova
D'Amore. Ma ti prego, o mia Nutrice,
Per tutti i numi de' celesti Dei,
Per questo mio timor, ciò, che io preparo
Di far segretamente, occulta, e cela,

E con tacita fede entro l'ascondi.
NUTR. Qual cosa è questa, che comandi, o figlia,
Che stia tanto segreta? DEIA. Armi non sono,
Non dardi, non di foco aspre minacce.
NUTR. Di poterti osservar tacita fede,
Se non ci è scelleraggin, ti prometto;
Poich'essa fede scelleraggin fora
Nel mal. DEIA. Mira fra tanto se si vede
Alcuno, acciò che sì segrete cose
Da me non oda; il volto e 'l guardo intento
In ogni parte ricercando vada.
NUTR. Libero è il luogo dall' arbitrio altrui.
DEIA. Nel più remoto e solitario luogo
Dell'alta Reggia un muto speco giace,
Che dentro all' ombre i miei segreti arcani
Asconde: i primi rai del Sol non vede
Quell' antro, nè men vede i rai cadenti,
Allor che Febo riportando il giorno
Le stanche rote in Oceàno immerge,
Dal suo chiaro splendor fatto vermiglio.
Quivi dell'amor d' Ercole si cela
Il pegno; il tutto t'aprirò Nutrice.
Nesso è lo scaltro autor di questo male,
Che partorito al Tessalo guerriero
Fu da gravida nube, ove la cima
L' eccelso Pindo all'alte stelle unisce,
E dove oltre le nubi erge la fronte
Il rigid'Otri; poichè dalla clava
D' Alcide Acheloo vinto, in ogni forma
Agevole a cangiarsi, alfin mostrate
Ebbe tutte le fere, e tauro fatto,
Ebbe soggetto ad un sol corno il fronte.
Mentre tornava il vincitore Alcide
Con me sua moglie alle contrade d' Argo,
Per avventura un alto gorgo d' acque,

Vagabondo pe' campi, Eveno ondoso
Portava al mare, e sovra l'alte rive
Già quasi alzate avea le torbide onde.
Nesso a varcare usato il vago fiume
Il prezzo chiese, e me sul forte dorso
Portando in quella parte, ove la spina
Manca, e in un col destrier l'uomo congiugne,
Le minaccie rompea del gonfio fiume.
Rotti avea Nesso i minacciosi flutti,
E in mezzo al guado ancora errava Alcide,
Fendendo in tanto con immenso passo
E tardo l'acque tumide; ma quegli,
Tosto che vide esser lontano Alcide,
Mi disse, tu sarai mia preda, e moglie.
Impedivano l'onde il mio consorte,
E me portando Nesso avvinta, e stretta,
Affrettava veloce il lieve corso.
Più non ritengon l'onde il forte Alcide.
Infido portatore, (irato grida)
Benchè insieme confusi il Gange, e l'Istro
Con valli unite abbian comune il corso,
Gli vincerem, gli passaremo entrambi.
Con questo dardo seguirò tua fuga;
Prevenne l'arco le parole: allora
Portandogli lo stral profonda piaga,
Tenne la fuga, e in lui la morte impresse.
Quegli vicino al giorno estremo, prese
Della stillante piaga il sangue immondo,
E lo mi diede dentro un' unghia accolto,
Che dalle piante con feroce mano
Avea divelta; indi morendo aggiunse
Queste parole: « M' insegnaro un tempo
Con questo sangue di veneno asperso
A stabilire amor le maghe donne,
Ed alle donne di Tessaglia il disse

Micale saggia, che fra l'altre maghe
Sforza a sua voglia a tralassare il cielo
La bianca Luna. Macchierai le vesti
Coll' atro sangue mio, se la rivale
Odíosa entrerà ne' letti tuoi,
E 'l marito incostante un' altra nuora
Vorrà di nuovo dare all'alto Giove.
Questo visto non sia da luce alcuna,
E sol l'ascondan ne' segreti orrori
Le tenebre remote: in questa guisa
Il mio possente sangue il suo vigore
Conserverà». Queste parole estreme
Ruppe fredda quíete; indi un gelato
Sonno apportò la morte a' membri stanchi.
Tu, ch' a' segreti miei per la tua fede
Sei degnamente ammessa, o mia Nutrice,
Vanne per quel veleno, acciò che tosto
Asperso sia sulla pomposa veste,
E per le membra nella dura mente
Penetri, e varchi, e dell' asperso manto
L' atro liquor per le midolle scorra.

NUTR. Ciò, che comandi, eseguirò veloce,
Figlia: tu porgi le preghiere intanto
Al Nume invitto, che securo il dardo
Colla tenera man vibra ne' cori.

DEIA. Te prego, te, che da' superni Numi,
E dal mondo, e dal mar temuto sei,
E da colui, che 'l folgor d' Etna scote.
Tu, severo fanciul, che i dardi porti,
Dalla tua genitrice ancor temuto,
Lo stral veloce con maestra mano
Tendi; non già delle saette lievi,
Ma ben ti prego che delle più gravi
Saette prenda, dalle mani tue
Nell' altrui petto non vibrate ancora.

Uopo non è di lieve e debil telo,
Acciò che Alcide divenire amante
Possa. Tendi le man rigide ed aspre,
Ed apparecchia con i giunti corni
L'arco; or, or traggi la saetta acuta,
Con cui già spaventoso il gran Tonante
Assalisti: (Quel Dio, gittando allora
Il fulmine possente, in un momento
Tumido il fronte fece, e nuovo Toro,
D' Europa bella predator felice,
Partì del vasto mar le rapid'onde)
Spiragli Amor: tutti gli esempi vinca:
Ed impari ad amar le sue consorti.
Se la beltà di Iole alcuna face
Entro al petto d' Alcide accender féo,
Spegnila; beva sol le fiamme mie.
Domasti spesso il fulminante Giove,
E quel, che porta giù del nero Polo
L'oscuro scettro, della maggior turba
Duce, e Tiranno della Inferna Stige.
Tu, che più grave sei dell'adirata
Matrigna, alato Dio, questo trionfo
Prendi, tu sol soggioga il forte Alcide.

NUTR. S'è portato il veleno, e in un la veste,
Che stancò già le man di tante ancelle,
Degli stami di Pallade contesta.
Or si aduni il veleno, acciò che beva
La veste Erculea sì nocente peste:
Del mal la forza accrescerò co' preghi.
Fra tanto viene a noi Lica, che sempre
In servire il Signore è fido, e presto.
Celar si deve il velenoso sangue,
Acciocchè tanto mal non gli fia noto.
O (ciò, che non han mai le Reggie altere)
Lica, sempre fedele agli alti Regi,

Questa ampia veste, ch'io ti porgo, or prendi,
Che fu filata dalla nostra mano,
Quando vagante già pel mondo Alcide,
Ed ebro accolta nel suo fero grembo
Tenéa la Lidia donna; or chiede Iole:
Io piegherò per avventura il rozzo
Suo cor co' merti miei; vincon i merti
Ancor gli uomini rei. Fa'che non cinga
Il mio consorte questa veste, pria
Che ei d'incenso Sabéo le fiamme asperga,
E preghi i Numi, coronato il crine
Di fronde d'oppio biancheggiante; intanto
Ascenderò nel mio Reale albergo,
E co' mie preghi onorerò la Dea,
Madre del crudo Amor. Voi, che venute
Sete dal patrio nido, o mie compagne,
Donne di Calidonia, omai piangete
Le mie vicende lagrimose e meste.

CORO DI DONNE DI CALIDONIA

Piangiam le tue sventure, o d'Eneo figlia,
Noi, che già state siam per gli anni andati
Turba di tue compagne.
Piangiamo i dubbj letti,
O miserabil donna,
Noi a calcare usate
Del corrente Achelòo l'ondoso guado,
Teco, o Reina, allor che già varcata
La fiorita stagione
Le tumide onde deponea, serpendo
Con acque eguali e lievi,
Quando più non volgea
Precipitose l'onde,
Dal suo rapido fonte

Sorgendo il bel Licorma,
Biondo di lucid' oro.
Era nostro costume
Gire all' are di Palla, e' sacri balli
Fra Vergini fanciulle
Celebrar liete. Era costume nostro
Nelle Tebane Ceste
Teco portare i sacrifizj ascosi,
Quando, scacciate le gelate stelle
Del freddo inverno, chiama il caldo Sole
La terza estate, e i Sacerdoti chiude
Entro a secreto Tempio
L' Attica Eleusi a Cerere concessa,
Che porta in man le spighe.
Or qualsivoglia fato,
Che tu paventi, a' duri fati tuoi
Prendi compagne noi fidate ancelle;
Poichè rara è la fede
Quando ruina la miglior fortuna.
Tu, qual ti sia, che tenghi in man gli scettri,
Benchè nella tua sala il volgo tutto
Cento tue chiuse porte
Percota, e benchè vada
Da tanta gente circondato intorno,
In tanta gente a pena
Si ritrova una fede.
A guardia sta della dorata soglia
La disdegnosa Erinni,
E quando s'apron le gran porte, allora
Entran dentro le frodi,
I cauti inganni, il ferro ascoso: e quando
Vogliono uscire al popol fuore, allora
L' Invidia è lor compagna:
Quante volte la Notte
È scacciata dal Sol ne' Lidi Eoi,

Tante volte crediate
Che nasca un regnatore.
Pochi onorano i Regi,
Che non amino i regni.
Molti chiamati sono
Dal van fulgor della pomposa reggia.
Questi dal Re gradito
Brama di andare illustre
Per le cittadi, e l'infelice petto
Di folle gloria avvampa.
Questi l'avida fame
Colle ricchezze sazíar desia,
Nè l'Istro, che di gemme ha ricco il seno,
Basta, nè tutto l'oro
Di Lidia, a superar l'avara sete;
Nè la terra, che a Zefiro soggiace,
E dell'aurato Tago i flutti ammira,
Nè se tutti i tesori
Possedesse dell'Ebro,
Nè se cingesse le sue ville intorno
Il ricco Idaspe, e dentro a'suoi confini
Correr vedesse tutto il Gange immenso.
Agli avari, agli avari
È poco la natura.
Onora questi i Regi,
Ed i reali alberghi,
Onde il curvo arator non cessi mai
Di coltivar col vomero pungente
Gli acquistati terreni,
O seghin mille campi
I rustici bifolchi: ei sol desia,
Che donate gli sieno ampie ricchezze.
Onora questi i Regi
Per calcar tutti gli altri;
Per far cadere altrui nelle ruine,

E per non sollevar quei, che caduti
Nelle ruine sono.
Esser potente brama
Sol per nuocere altrui.
Oh! quanto poca parte
Di questa umana gente
Muor nell' ora fatale!
Quei, che felici già la Luna vide,
Vide infelici in quell' istesso giorno
Pria che gisse all' Occaso.
Rare volte si giugne
Coll'istessa fortuna alla vecchiezza.
Più morbido dell' ostro
Rozzo cespuglio, suole
Portar securi e senza tema i sonni.
I tetti ornati d' oro
Rompon l'altrui quíete,
E le purpuree vesti
Fan trar vigili altrui le lunghe notti.
Oh! se de' ricchi i petti
Fussero aperti, oh! quanto gran timore
Entro rivolger si vedrebbe ogn'ora
Dall' eccelsa fortuna;
L' onda del Bruzio mare,
Allor che la percote
Di Coro il fero soffio è più tranquilla.
Ma del povero il petto
Sempre è securo, e di spavento privo.
Tien di faggio la coppa,
Ma non con man tremante.
Prende facile l' esca, e vile il cibo,
Ma stretto dalla man non vede il ferro.
Sovente il sangue è in vaso d'oro avvolto.
Colei, che è moglie di mezzano sposo,
Non porta i ricchi doni

Del mar vermiglio in bel monil contesti,
Nè men l'orecchie d'auree gemme adorne
Colta ne'flutti Eoi candida pietra
Grava, nè spesse volte
Entro a'Sidonj vasi
La lana immersa il liquid'ostro beve;
Nè da Meonia mano
Son distinte coll'ago
Quelle fila, che coglie
Nè boschi d'Oríente
Soggetto agli Euri, ed al nascente Sole
Il Sericano adusto.
Qualsivoglia erba tinse
Quelle conocchie, che con rozza mano
Da lei filate furo.
Ella ne'dubbj letti
Non giace afflitta, e mesta
Con funesta facella.
Seguite son dalle spietate Erinní
Quelle, che già da numeroso stuolo
Féro onorar delle lor nozze il giorno.
Non si stima felice
Quel, che povero giace,
Se quei, che son felici,
Cader non vede a terra.
Chi del mezzo la via fuggì lontano,
Non correrà giammai per sentier fermo,
Mentre chiede il fanciullo
Di dar luce a un sol giorno,
E sferza il patrio carro,
Non rivolgendo per l'usate vie
Il corso, ma segando
Mentre errava la rota
Colle fiamme del Sol l'ignote stelle,
Apportò mal'accorto

Al mondo, ed a se stesso alta ruina.
Allor che in mezzo al Cielo
Spiegò Dedalo i vanni,
Giunse securo alle Latine terre,
Nè diè cadendo a nessun mare il nome;
Ma mentre Icaro ardisce
Vincere i veri augelli,
E fanciul troppo audace
Spregiando il patrio volo, al Sol vicino
Alzò le piume frali,
All'incognito mare il nome diede.
Ricompensate son colle ruine
Tutte le cose grandi.
Altri grande, e felice il volo spieghi;
Me de'potenti la fastosa turba
A sè non chiami; con leggiera nave
Andrò stringendo il lido,
Nè la mia breve barca
Unqua sarà costretta a fender l'acque
In mezzo al vasto mare.
Varca le debil onde intorno al lido
Procellosa fortuna,
E in mezzo all'Océano
Cerca le vaste navi,
Di cui l'eccelse vele
Fiedon l'umide nubi.
Ma perchè spaventata
Con timido sembiante,
Qual Tiade ripiena
Di liquor di Liéo,
Corre l'alta Reina
Veloce il piè movendo?
Qual Fortuna ti aggiri
Di nuovo, a noi discopri.
Misera! ancor che 'l neghi
Palesa il volto ciò, che tieni ascoso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEIANIRA, CORO

Deia. Un gelido tremor vagante scorre
Per queste membra dalla tema scosse:
Mi si arricciano i crini; e infino ad ora
Sta nell'animo mio grave spavento,
Scacciato avendo l'animoso ardire.
Trema attonito il core, e nelle vene
Tremanti il fonte dell'istesse vene
Palpita per timor; qual mar percosso
Da'soffj d'Austro gonfie serba l'onde,
Benchè con debil' aura il dì s' acqueti;
Così la mente è tormentata ancora,
Benchè abbia scosso il grave suo timore;
E certo quando il Cielo i fortunati
Comincia a premer, gli sospinge a terra:
Le cose grandi han questo infausto fine.
Coro. Narra qual caso or, misera, ti aggiri.
Deia. Poichè mandai del sangue immondo sparso
Di Nesso il manto, forsennata il passo
Entr'alle stanze mie subito mossi;
Temè non so che l'animo, e credette
Che ivi celato qualche inganno fosse:
Provar mi piacque il fier veleno al Sole,
Perchè m'ammonì Nesso che il suo sangue
Dall'ardor fora offeso. Il biondo Dio
Mi fè veder le frodi ivi nascose.
Per avventura senza nube alcuna
Spandea l'ardente Sol fervido il giorno,

(Appena dal timor la lingua avvinta
Può discior le parole) in mezzo a' caldi
Raggi del Sole, ed alla chiara face,
In quella parte, dove aspersa e tinta
Era la veste, orrido, e brutto il sangue
Divenne, ed arse dalla calda fiamma
Di Febo, liquefatto (appena posso
Narrar, aimè! sì mostruoso caso).
Qual Euro sciogliег suol co' fiati suoi,
O qual tepido Noto, il freddo gelo,
Che dalla cima dell' algente Mima
Lubrico cade alla stagion novella,
O qual Leucade opposta all'Ionio mare,
Frange quell' onda, che a lei gira intorno,
Ond' ella rotta fin nel lido sparge
La spuma, essendo il suo tumor disperso;
O qual da sacra fiamma arso è l' incenso;
Così languisce tutto quel veleno,
E quella lana sface, ov' esso è sparto;
E mentre ch' io mi maraviglio, manca
Delle mie maraviglie la cagione,
Che fin la terra, ove quel sangue posi,
Si gonfia, e muove, e manda fuor la spuma,
E ciò, che tocco fu da quel veleno,
Mancando cadde: timida apparisce
La mia Nutrice, e si percote il capo.
Veggio che'l figlio sbigottito il passo
Infuríato muove. Narra, o figlio,
Ciò, che di nuovo a quest' orecchie apporti.

SCENA SECONDA

ILLO, DEIANIRA, NUTRICE

Illo. Vattene, fuggi, cerca se si trova
Alcuna parte oltre la terra, e'l mare,
Le stelle, l'ocean, l'Inferno; fuggi,
O cara madre, oltre i confin d'Alcide.
Deia. Un non so che gran mal l'animo mio
Prevede. Nutr. Vanne omai ne' Regj tempi
Di Giuno trionfante; questi soli
Aperti son, son tutti gli altri chiusi.
Deia. Dimmi qual caso me innocente opprima.
Illo. Quel sol presidio, e chiaro onor del mondo,
Che dato i fati a noi di Giove in vece
Aveano in terra, o genitrice, è morto.
Le forti braccia di Ercole, e le membra
Non so qual peste dispietata abbraccia.
Quel, che domò le spaventose fere,
Quel vincitor, quel vincitore è vinto;
Duolsi, e s'attrista: a che cercar più oltre?
Deia. Di udir s'affrettan le sventure loro
Gli sventurati; dimmi in quale stato
La casa è posta; o tetti, infausti tetti!
Or vedova, or scacciata, or sono oppressa.
Illo. Non sola ti rattristi: a tutto'l mondo
Ercole dà cagion d'eterno pianto;
Nè creder già che tuo privato danno,
Sia solo, o genitrice: si lamenta
Il mondo tutto, piangon tutti questo,
Che con queruli accenti ora tu piangi.
Del mondo tutto soffri il comun danno;
Prima occupasti il pianto, ma non sola
Piangi, misera donna, il forte Alcide.

DEIA. Dimmi, ti prego, dimmi quanto sia
Vicino a morte il mio diletto Alcide.
ILLO. La morte l'ha fuggito, ch'una volta
Fu da lui vinta nel suo proprio regno;
Nè già commetter sì nefanda impresa
Osano i Fati, forse con tremante
Man gittò Cloto le conocchie a terra,
E temè di troncar d'Ercol la vita.
Giorno, o giorno nefando, e scellerato!
In quest'estremo giorno il grand'Alcide
Gir deve a'negri Fati; all'ombre oscure,
Ed al Polo peggior del fosco Inferno?
DEIA. Dici ch'ei prevenir mia morte deve?
Dunque non potrò io prima di lui
Morire? dimmi s'egli ancora è morto.
ILLO. L'Euboica terra con immensa cima
Un monte inalza, che per tutto è cinto,
E percosso dall'onde. Il mar di Frisso
Dal Cafareo è partito, all'Austro volta
È questa parte, ma da quella parte
E sofferendo d'Aquilon nevoso
L'aspre minaccie, il vago Euripo volge
L'instabil'onde, e sette volte il corso
Avanti spinge, ed altrettante indietro
Il piega in fin che Febo il carro stanco
Nell' Oceano immerga : ivi sovr'alta
Rupe avanzando le sublimi nubi,
Splende del Ceneo Giove il Tempio antico;
Poi che'l gregge votivo avanti all'are
Stette, e dal gemer di cotanti armenti
Risonò'l bosco, del leon la spoglia
D'atro liquore immonda, e la gravosa
Clava depose, e in un della pesante
Faretra alleggiò'l tergo, allor di quella
Tua ricca veste risplendendo, cinto

L'orrido crin di candid'oppio, accese
Gli altari; prendi, o Padre, (disse) queste
Messi non della falce, ma del foco,
E la sacrata fiamma arda, e risplenda
Con largo incenso, che adorando Febo
Dagli arbori Sabei l'Arabo ricco
Colse; la pace in terra, in Cielo, e in mare
Apportai, disse, e soggiogate, e vinte
Tutte le fere, vincitor tornai;
Il fulmine deponi: in mezzo a' preghi
Gemendo, e fatto stupido cadéo.
Qui fa sonare il Ciel d'orride grida,
Qual portar suole entro al ferito tergo
Fugace toro la bipenne impressa,
E far tremar co' vasti suoi muggiti
Degli alti tempj le sacrate mura,
Ovver qual fulmin, che nel mondo tuona:
Così colle sue strida, il mar, le stelle
Ferisce; risonò la vasta Calpe.
Di tutte le sue voci il fero grido
Ogni Ciclade accolse; quinci i sassi
Di Cafaréo, quindi ogni bosco il suono
D'Alcide intero replicò: piangente
L'abbiam veduto: che gli sia tornato
Quell'antico furore il volgo crede.
Allor fuggiron via timidi i servi;
Ma quel, torcendo l'infiammato volto,
Lica fra tutti sol persegue, e cerca.
Con man tremante esso, abbracciate l'are,
Col timor consumata avea la morte,
E di sè poca parte all'aspra pena
Lassò. Mentre il cadavero tremante
Di lui ritien coll'alta mano Alcide,
Dice: ti porterò con questa destra.
O Fati! il vinto Lica Ercole opprime;

Ecco altra strage! Ercole Lica opprime.
Contaminati sono i Fati, questa
Fia del feroce Alcide ultima prova.
Fino alle stelle fu mandato, e sparse
Per l'alte nubi il suo vagante sangue.
Tal Getica saetta in Cielo ascende
Spinta da dotta mano, o dagli arcieri
Di Creta scossa: nondimeno in mare
Cadde la parte inferior del corpo,
Da lei divisa l'altra tronca parte
Cadde ne' sassi, la cervice, ed ambe
Le parti muoion del reciso corpo.
Fermate il passo, grida; non è questo
Un furor, che alla mente il senno involi,
Più del furore, e più dell' ira grave
È il mal, ch'io soffro: incrudelir mi giova
Contra a me stesso: appena mostra altrui
La peste, che'l divora: incrudelisce,
Le proprie membra lacera, e feroce
Svelle da sè le lacerate membra
Colla sua vasta man; di quella veste
Cerca spogliarsi: questo solo vidi
Difficile ad Alcide, e nondimeno
Sforzandosi di trarla, ancora trasse
Le membra: il manto è divenuto parte
Di quell'orrido corpo, ed essa veste
Entro alla pelle penetra; di fuore
L'alta cagion di così dura strage
Non apparisce, e pur di tanto duolo
Ci è la cagion, che appena basta al male!
Languido fere or colla faccia il suolo,
Or chiede l'onda; l'onda il mal non vince:
I noti lidi cerca, ed entra in mare,
Ma dalle braccia de' fidati servi
Ercole vagabondo è ritenuto.

O sorte acerba! fummo al grand'Alcide
Eguali: or da leggiera, e breve nave
Nel Lido Euboico è trasportato, e spinge
D'Ercole il grave incarco un Austro lieve.
L'animo abbandonò le membra inferme,
E cieca notte gli oscurò le luci.

Deia. Animo, perchè cessi? e di cotanta
Scelleratezza a che ti maravigli?
A te dimanda Giove il suo gran figlio;
A te Giunon l'emulo suo dimanda.
Render lo devi al mondo, rendi almeno
Ciò, che render si può; l'ignuda spada
Trapassi queste membra; così dunque
Così far dei. Dunque sì lieve mano
Tante pene dimanda? togli omai,
Suocero, col tuo fulmine tonante
La scellerata nuora; nè con lieve
Telo s'armi tua man, dall'alto polo
Si vibri sol quel fulmine cocente
Con cui, se avuto non avesse Alcide,
Bruciata avresti l'Idra. Or me ferisci
Come insolita peste, e peggior male
Dell'irata matrigna. Il dardo scocca
Qual pria scoccasti nell'errante auriga
Fetonte. Coll'avere ucciso Alcide
Tutte le genti uccisi; perchè chiedi
Agli alti Dei, che in te vibrino i dardi?
Non apportan fatica al folgorante
Tuo Suocero; è vergogna a te, che moglie
Del grande Alcide sei, bramar la morte.
Questo esser dee tuo voto, ora a te sola
Lo stral si chieggia per ferirti il petto.
Il ferro prendi tosto. Anzi rimuovi
Lungi il ferro da te; ciò, che alla morte
Tragge, è bastevole arme, e forte dardo.

Io cadérò dalla più alta rupe.
Questa, questa che accoglie i nuovi raggi
Del Sol nascente, eccelsa rupe d' Eta,
S' elegga; quinci da quest'alta cima
Precipitar mi piace: alpestre cote
Squarci il mio corpo, ed ogni sasso porti
Qualche lacera parte; le mie mani
Pendano lacerate, e tutto l'aspro
Monte rosseggi del mio sangue sparso.
Sola una morte è troppo lieve, è lieve,
Ma colle pene prolungar si puote.
Elegger non sai, animo, in qual arme
Appoggi il petto. Deh! piacesse al Cielo
Che nelle stanze mie sospesa fosse
D' Ercol la spada; mi convien morire
Con questo ferro. Basterammi adunque
Dalla mia destra sola essere uccisa?
Adunatevi, o genti, e sassi, e faci
Il mondo vibri; niuna mano or cessi.
Prendete l' armi, io v'ho levato il vostro
Gran difensore. Omai senza gastigo
Gli scettri tratteranno i crudi Regi,
E l'indomite pesti or nasceranno
Senz' esser mai punite: torneranno
L' are contaminate, a vedere use
Simili all' ostia i sacerdoti loro.
Alle scelleratezze aprii la via,
Io col rapirvi il difensor vi diedi
In preda a' Regi, a' mostri ed alle fere,
Ed a' Tiranni, ed a' crudeli Dei.
Cessi, o moglie di Giove? e in me non spargi,
Del fratel fulminante imitatrice
La face ardente al tuo Tonante sposo
Rapita, e non m' uccidi? una gran lode
Io t' ho levata, ed un trionfo immenso.

Io l'avversario tuo primiera tolsi
Di vita, o Giuno. Nutr. A che nelle ruine
Traggi la casa? ciò, che di nefando
Ora hai commesso, è nato sol per colpa
D'incauto errore: non è mai nocente
Colui, che volontario altrui non nuoce.
Deia. Colui, che a se medesmo i proprj errori
Perdona, cade in nuovo error; mi piace
Dannarmi a morte. Nutr. Brama sol la morte
Quel, che nocente vuol parer. Deia. La morte
Sola dimostra che innocenti sono
Quei, che ingannati hanno se stessi. Nutr. Adunque
Del Sol la luce fuggirai? Deia. Me fugge
Il Sole. Nutr. Abbandonar vorrai la vita?
Misera! Deia. Ma sarò d'Ercol seguace.
Nutr Ei vive, e tragge ancor l'aure vitali.
Deia. Allor, che vinto Alcide esser potéo,
Á morir cominciò. Nutr. Lasserai il figlio?
E romperai delle tua vita il fato?
Deia. Colei, che 'l figlio seppellisce, troppo
Rimane in vita. Nutr. Seguirai 'l marito?
Deia. Lo soglion prevenir le caste mogli.
Nutr. Se ti condanni, misera, t'accusi
D'aver errato. Deia. Mai nessun nocente
Stima se stesso di gastigo degno.
Nutr. La vita spesso fu concessa a molti,
Che sol nocenti per incauto errore,
Non per la destra volontaria, furo.
Chi è quel, che condanni i proprj fati?
Deia. Colui, che avendo in sorte iniqui fati,
I fati fugge. Nutr. Quest'istesso Alcide,
Dalle saette sue trafitta, uccise
Megara in un co' pargoletti figli,
Con furibonda man volgendo il dardo,
Che ferì l'Idra, parricida fatto

Tre volte, perdonò pure a sè stesso
Poichè purgò del suo furor l'indegna
Scelleratezza, sotto il Libico asse
Nel fonte Ciniféo l'ignuda destra
Bagnando. Dove, misera, ne vai?
Perchè condanni l'innocente mano?

DEIA. Condanna le mie mani il vinto Alcide;
Punir mi piace il mio crudele inganno.

NUTR. S'Ercole valoroso io ben conosco,
Scamperà forse vincitor di tanto
Male, e domato il duolo, al tuo feroce
Alcide cederà. DEIA. Quel fier veleno,
Che stimato è dell'Idra, a poco, a poco
Or lo divora: quell'immensa peste
Del consorte le membra ha già distrutte.

NUTR. Credi tu che 'l velen di quel serpente
Ucciso, da lui vinto esser non possa,
Che vivo il vinse? Dell' orribil Idra
La fauci strinse vincitore; in mezzo
Della palude stette, essendo il dente
Del perfido angue ne' suoi membri impresso,
Avendo sparso ancor l'estinta belva
Il suo veleno; sarà dunque vinto
Or dal sangue di Nesso, chi già vinse
La forte destra dell' orribil Nesso?

DEIA. Colui, che stabilito ha di morire,
Indarno si consiglia, onde, o Nutrice,
Deliberato ho di lassar la luce:
Chi con Alcide muor, visse abbastanza.

NUTR. Per questo crin senil, per queste mamme
Quasi materne, supplice ti prego
Che le minacce tumide deponga
Del petto offeso, e l'orrido decreto
Da te discacci della cruda morte.

DEIA. Crudele è ben colui, ch'agl'infelici

Dissuade il morir: pena alle volte
È 'l morir, ma'l perdon sovente in molti
È maggior pena. Nutr. O sfortunata! almeno
Difendi la tua man, sappi che solo
L'error commise l'altrui crudo inganno,
Non l'innocente moglie. Deia. Io sventurata
Sarò difesa giù nel cieco Averno;
L'Inferno solo assolverà la rea.
Io mi condanno da me stessa: purghi
Mie man Plutone; avanti alle tue fosche
Rive, o Lete, starò colma d'oblio,
Ed ombra mesta il mio consorte in seno
Riceverò; ma tu, che volgi i regni
Del nero polo, a me nocente trova
Nuove fatiche. Ha vinto l'error mio
L'altrui scelleratezza; la matrigna
Giunon, non ardì torre il forte Alcide
Dal mondo; orrida pena or m'apparecchia.
Cessi il sasso di Sisifo, e'l mio tergo
Sia da quel sasso spinto; il vago rio
Da me sen fugga, e la mia sete inganni
L'onda fallace; meritai le mani
Avere avvinte alla girante rota,
Che del Tessalo Re le membra volge.
Il vorace avvoltoio e quinci e quindi
Le fibre mi divori; or l'urna arresti
Una delle Belídi, ch'in sua vece
Il numero empirò: d'Averno il varco
Aprite, Spirti; me compagna accogli,
O moglie di Giason: questa è peggiore,
Quest'è peggior dell'una, e l'altra tua
Funesta destra: o sia nocente madre,
E scellerata, o sia spietata suora,
Aggiugni me compagna a tante tue
Scelleratezze, o Tracia donna; prendi,

O genitrice Altéa, la figlia tua,
Or veramente tua, la cara prole
Conosci; qual già mai tolser di vita
Tanto pregiato eroe le vostre mani?
Chiudete a me d' Eliso i lieti campi,
O fide mogli, che del sacro bosco
L' ombre godete; se di voi si trova
Alcuna, che la man del caldo sangue
Del marito tingesse, e della casta
Face non ricordevole, col ferro
Stretto, Belide sanguinosa stesse,
In me le mani sue conosca, e lodi.
Mi piace entrar fra questa infida turba
Di scellerate mogli, ma fuggire
Vorrà sì crude man quell' empia turba.
Marito invitto, ho l'animo innocente,
Scellerata la mano; o mente troppo
Credula, o Nesso infido, poichè (lassa!)
Con questi inganni del Centauro fiero
Desiandoti torre alla rivale,
A me ti tolsi; fuggi, o chiaro Sole,
E tu, che tieni, o lusinghiera vita,
In questa luce i miseri, che priva
Tosto esser dei d' Alcide, omai t' invola.
M' è vil codesta luce: ecco le pene
Pagar ti voglio, e ritornar la vita,
O caro Alcide. Allungherò 'l mio fato?
La morte serberò nelle tue mani,
O mio consorte? alcun vigor rimane
Nella tua destra, onde m' uccida? puote
I Sarmatici dardi ancor tua mano
Drizzare? e l' arco, che scoccar gli dee,
Piegar? cessano l' armi? e l' arco forte
Non obbedisce alla tua man languente?
S' avvien che vibrar possi il fiero strale,

Moglie animosa, di tua destra il colpo
Aspetterò. Si differisca l'ora
Della mia morte: queste membra squarcia;
Qual già di Lica l'innocenti membra,
Spargile in altre terre, e in mondo ignoto
Uccidi me, qual già d'Arcadia i mostri,
E ciò, ch'altro di fero a te rimase:
Da' quai già vincitore, o mio consorte,
Tornasti. ILLO. Deh! perdona, o cara madre,
Ti prego, deh! perdona a' duri fati,
È dalla colpa l'error tuo lontano.

DEIA. Illo, se cercar vuoi vera pietade,
Omai la madre uccidi: a che la mano
Timida trema? a che rivolgi il volto
Altrove? questa scelleraggin fia
Pietà: codardo, dubiti? io t'ho tolto
Alcide: questa, questa fera destra
L'uccise, ed ei tuo genitore essendo,
Ti fè nepote al folgorante Giove.
Gloria maggior coll'involarti Alcide
Ti tolsi, ch'io già non ti diedi, quando
Figlio di lui ti partorii: s'ancora
Peccar non sai, dalla tua madre impara.
O voglia immerger nella gola il ferro,
O passar voglia con acuta spada
Questo ventre materno, ecco la madre
Intrepida vedrai nella sua strage;
Nè sarà tutta tua questa crudele
Scelleratezza: dalla destra tua,
Ma dalla mente mia cadrò percossa.
Paventi? tu, che d'Ercole sei nato?
In guisa tale, onde quel, che t'è imposto,
Mai eseguisca, nè gli orrendi mostri
Estinguendo, pel mondo erri vagante?
Se nascerà nessuna fera belva,

Mostra che figlio sei di sì gran padre:
La man prepara intrepido, ecco espongo
Pien di tormenti il petto a' colpi tuoi;
Percuotilo, o mio figlio, io ti perdono
Il fallo, dien perdono alla tua destra
Ancor le Furie; il suon di lor percosse
Sento. Chi è costei, che avvolto il crine
Porta di serpi? e l'atre penne scote
Nelle sue tempie squallide? a che (lassa!)
Crudel Megera, con ardente face
Or mi persegui? le mie pene Alcide
Chiede? le pagherò: giù dell'Inferno
Son nel lor seggio, o Dea crudele, assisi
I Giudici severi? ecco, che io veggio
L'orride porte; ma chi è costui
Che l'aspro sasso sovra'l tergo soffre,
Canuto, e veglio? ecco che già di nuovo
Cerca cadere in giù l'alzato sasso.
Chi è colui, c'have le membra avvolte
Alla veloce rota? ecco qui stette
La pallida Tisifone, e richiese
La causa mia: deh! le percosse ferma,
Atra Megera, ferma; in man ritieni
Le Stigie faci: fu peccato solo
D'amore. Ma che fia? trema la terra,
Fa strepito la Reggia. Ond'è venuto
Sì minaccioso stuolo? il mondo tutto
Corre contra il mio volto, e quinci e quindi
Fremon popoli irati, e tutto il giro
Dell'universo il difensore illustre
Chiede; deh! perdonatemi, o Cittadi:
Ahi! dove fuggirò precipitosa?
Il porto sol delle miserie mie
Sarà la morte, in testimonio chiamo
Del chiaro Sol la fiammeggiante rota,

Ed i superni Dei, ch'in terra Alcide
Lasciò morendo. ILLO. Attonita, ahimè! fugge
L'infausta madre, e già si appressa a morte.
Deliberò morire. Ora a me resta
L'impeto raffrenar della sua mano.
O misera pietà! se alla tua madre
Proibisci il morire, il padre offendi;
Manchi alla madre se morir la lasci.
Sorge un nefando errore, e quinci, e quindi:
Pur proibir si dee; andrò veloce
Ad impedir sì scellerata impresa.

CORO

È ver ciò, che già 'l sacro
Orfeo, della canora
Musa Calliope figlio,
Là sotto i gioghi assiso
Di Rodope già disse,
Che mai nessuna cosa
Può divenire eterna.
Alla dolce armonia
Delle sue corde, stette
Immobile il fragore
Del rapido torrente,
E ponendo in oblio
L'usato corso, perse
L'impeto suo primiero
Il bel liquore ondoso.
E mentre ritardaro
La mobil fuga i fiumi,
Pensaron che mancasse
L'Ebro i Bistonj estremi:
Portò gli augelli il bosco,
E la frondosa selva

Venne nel suol sedendo.
O se vago augelletto
Spiegava in aria l'ale,
Cadea mancando il volo.
Ato ruppe gli scogli
Dand' a' Centauri mortet
Appresso al dolce suono
Stette Rodope immota
Distruggendo la neve,
E le querci fuggendo.
Al soave Cantore
La Driade fugace
S'appressa; al canto suo
Colle proprie latébre
Vengon le crude fere.
Appresso all' umil gregge,
Che nulla teme, siede
Marmarico leone.
Non paventan le damme
Gli spaventosi lupi,
E le latébre fugge
La serpe, il suo veleno
Allor posto in oblio.
Quegli movendo il piede
Per le Tenàree porte
A'non domati spirti;
La dolorosa lira
Ferendo l'atra Reggia
Giù del Tartareo fondo,
Ed i funesti Numi
Dell'Erebo cocente,
Mosse col flebil canto,
E non temè di Stige
Quell'onde, ove giuraro
Tutti i superni Dei.

Il suo volubil giro
Fermò l'instabil rota
Tutta languida e pigra,
Vinto il suo presto moto.
Crebbe di Tizio il core,
Mentre arrestò col canto
Orféo gli alati augelli.
Tanta dolcezza udita
Il nocchier della nave
Giù dell'Inferno mare,
Senza adoprare il remo
Venne a' musici accenti
Stupido, e pien d' oblio.
Il Frigio veglio allora,
Immote stando l'onde,
La prima volta scosse
Dall'infiammata gola
La sua rabbiosa sete;
Nè rivolse la mano
A corre i dolci pomi.
Ma, lassando l'Inferno,
Orféo spargendo i carmi,
Potè l'alpestre selce
Esser vinta, e seguire
Del gran Cantore il suono.
I consumati stami
D'Euridíce di nuovo
Filan le tre sorelle,
Ma mentre in giù rimira,
Il decreto obliando,
E non credendo Orféo
Che tornata gli fosse,
Nè seguisse il suo passo
La leggiadra Euridice,
Del canto il premio perse.

Morì colei di nuovo,
Ch'era di nuovo nata,
Allora in flebil modo
Di consolare il canto
Cercando afflitto e mesto,
Disse cantando a' Geti
Orféo queste parole:
Che poste son le leggi
Sovra a tutti i mortali,
E 'l Dio, che le stagioni
Ordina, a noi dispose
Le vicende dell'anno,
Ch'a tutti sotto al Cielo
L'avida Parca annoda
Della vita lo stame,
Ciò, che nato è nel mondo
Potrà sempre morire.
Ci astrigne il vinto Alcide
A dar fede ad Orféo.
Confuse omai le leggi,
Quando avverrà, che giugna
Al mondo il giorno estremo,
Coprirà d'Austro il polo
Ciò, che per Libia giace,
E ciò, che in sè ritiene
Il Garamante sparso.
Coprirà d'Arto il polo
Ciò, che soggiace all'assi,
Ciò, che il secco Aquilone
Co'suoi fiati percote.
Perderà 'l Dio di Delo
Del giorno il chiaro lume:
Cadrà del Ciel la Reggia,
Ed avrà certo il fine.
Darà fin qualche morte,

E qualche Caos cieco
Agli stellanti Dei.
Anzi la cruda morte
Fia che gli estremi Fati
A se stessa n' apporti.
In qual luogo, in qual parte'
Il ruinato mondo
Si troverà? la via
Fuggirà dell' Inferno,
E s' aprirà la Terra,
Sol per accorre in seno
I ruinati Cieli.
Lo spazio, che divide
L' alto Ciel dalla Terra,
Sarà bastevol luogo?
Anzi a' danni del mondo
Sarà soverchia parte.
Chi cotante ruine
Potrà capir del Fato?
Qual luogo avran gli Dei,
L' Inferno, il mar, le stelle?
Comprenderà tre regni
Un solo angusto regno.
Ma qual fragore immenso
Queste attonite orecchie
Muove? è l' orrida voce
Del tormentato Alcide.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERCOLE, CORO

Erc. Rivolgi in dietro, o luminoso Febo,
I corsieri anelanti, apporta oscura
Notte; dal mondo questa luce caggia,
In cui deggio morir; con atra nube
Orrido 'l Ciel divegna; alla Matrigna
Opponti; or conveniva, o sommo Padre,
Il Caos cieco riportare, e quinci
E quindi, ove son giunte ambe le parti
Degli emisperi, l'uno e l'altro Polo
Franger dovevi! A che perdoni all'alte
Stelle? tu perdi Alcide, o Genitore.
Guarda, o Giove, dal Ciel per ogni parte
Ch'i Tessalici monti alcun Gigante
Non lanci in alto, e la gravosa cima
D'Otri all'oppresso Encelado non fia
Leggiero pondo. Omai le porte, omai
Dell'oscura prigion l'altero Pluto
Disserrerà; omai sciorrà i legami
Al padre avvinto, e renderagli il Cielo.
Io, che già per tuo fulmine, e tua face
In terra nacqui, ora ritorno a Stige.
Fia che risorga Encelado feroce,
E fia pure che mandi al Ciel l'incarco,
Da cui giace aggravato; or dubbio Rege,
O padre, ti farà la nostra morte
Lassù del Ciel; pria che di tutto 'l Cielo
Spogliato fia, nascondimi, o gran Padre,

Colla ruina del caduto mondo,
E rompi il Ciel, ch'al mio morire or perdi.

CORO. Non è vano, e fallace il tuo timore,
Figlio del gran Tonante.
Là ne' Tessali campi
Sarà da Pelio oppresso Ossa sublime,
E congiunto con Pindo il bosco d'Ato,
Fino all'eteree stelle
Unir vedrassi i rami,
Indi gli scogli vincerà Tiféo,
E porterà nel tergo
Inarime, che giace
Là nel Tirreno mare,
E fenderà, del monte aperto il fianco,
Encelado superbo,
Non vinto ancor dal folgorante strale.
Omai ti seguiranno
Quegli stellanti segni,
Che trasportasti in Cielo.

ERC. Io, che lassato della morte il regno,
Sprezzata Stige, coll'orrenda spoglia
Tornai passando in mezzo a' caldi stagni
Di Lete, allor che dal tremante carro
Lo spaventato Sol quasi cadéo;
Io, che a' tre Regni degli eterni Dei
Già fei sentir la formidabil clava,
Moro, e pel fianco mio nessuna spada
Passò; non arme fu della mia morte
Vibrato sasso, non alpestre rupe
Di monte in guisa, non la cima tutta
D'Otri sassoso, non gigante fero
Con torvo aspetto tutto Pindo trasse
Sovra 'l mio corpo, ond'io cadessi oppresso.
Senza nemico, vinto sono; e quello,
Che tormento maggior al cor mi apporta,

(O misera virtù !) l' estremo giorno
Del forte Alcide nessun mostro atterra.
Spendo la vita senza far nessuna
Illustre impresa, o arbitro del mondo.
O alti Dei, che della destra mia
Già testimoni fuste, ahimè! vi piace
Che d' Ercol vostro l'infelice morte
Ignota sia? o mia crudel vergogna!
O Fato infame! Si dirà, che data
Abbia morte ad Alcide, imbelle donna?
E di chi si dirà ch' uccisor fosse
Il forte Alcide? se i miei Fati invitti
Volean che io fussi da feminea destra
Ucciso, e corsa per sì vili stami
Era mia morte, esser poteva ucciso
Dall' odio di Giunon, ch' ucciso fora
Per man di donna, ma del Ciel Reina.
Ma questo parve troppo agli alti Numi!
Avesse pur le forze mie domate
Qualche Scitica Amazzone! Io nemico
Di Giuno da qual donna or vinto caggio?
Quinci, o matrigna, la vergogna tua
Si fa più grave. A che felice chiami
Tal giorno? a che la terra osò tal mostro
Produrre in vece tua, sdegnata Dea?
Avanzò gli odj tuoi donna mortale.
Dicesti fin ad or ch'egual non eri
Al forte Alcide, ed or da due sei vinta.
Si vergognin gli Dei de' loro sdegni.
Deh! col mio sangue la vorace bocca
Della fera Nemea saziata avessi,
O circondato da cent' angui avessi
Col cadavero mio pasciuta l'Idra.
Deh! fuss' io dato a' fier Centauri in preda,
O giù fra l'ombre, nell'eterno sasso

(Misero!) fossi stato avvinto, quando,
Dallo stupor confuso il Fato, trassi
L'ultime spoglie; allor giù dall'Inferna
Stige, tornai a questa luce, e vinsi
Di Dite le dimore. In ogni parte
Mi fuggì morte, acciocch' io privo fossi
D'illustre fine. O fere vinte, o fere!
Già non mi rimandò giù nell'Inferno
Tosto, che vide il Can triforme il Sole.
Sotto l' Esperio Ciel già non mi vinse
Dell' Ibero pastor la fera turba,
Nè 'l gemino serpente; ahimè! che tante
Volte ho perduta un' onorata morte.
Qual è della mia tomba ora l' estremo
Titolo? Coro. Vedi come
Un'inclita virtude,
Ch'è consapevol de' suo' chiari fatti,
Del freddo Lete non paventi l'onde.
Dell'autor si vergogna,
Non si duol della morte.
Brama l' estremo giorno
Finire, oppresso dalla vasta mole
De' Giganti, e nel tergo i mostruosi
Titani sostenere, e da rabbiosa
Fera ricever morte.
Se la cagion del tuo morire è degna
Della pietade altrui;
Poscia, che qui non son Giganti, e belve,
Omai chi ne rimane,
Che possa addossar morte al forte Alcide,
Se non la propria destra?

Erc. Ahimè! qual fero Scorpio or mi consuma
Le viscere? qual Cancro or' è tornato
Da fervida contrada entro alle mie
Midolle fisso? Delle vene il fonte,

Già pien di sangue, ora le secche fibre
Del tumido polmon vote distende:
Già fatto arido il fele, il fegato arde,
E tutto il sangue tragge un vapor lento.
Già già la pelle ha consumata, e quinci
Entro alle membra penetrò la peste.
Dalle costole ha tolto il vivo fonte,
Da cui deriva per le vene il sangue.
Le membra ha divorate, e le midolle
Quest'empio male ha consumate affatto.
Siede or nell'ossa vote, e l'ossa istesse
Non duran più, ma le giunture rotte,
E l'empia mole dell'immenso corpo
Già ruinata, caggion tutte a terra,
Mancò sì vasto corpo, ed alla peste
Abbastanza non son d'Ercol le membra.
Oh! quanto male è questo; io ben confesso
Che smisurato sia. O nefanda opra!
Ecco, o Città, mirate (ahimè!) mirate
Quanto n'avanza del primiero Alcide.
Conosci, o genitore, il figlio Alcide?
Del gran mostro Neméo con queste braccia
Strinsi le fauci, e riportai le spoglie?
Da questa man, nell'arco curvo, teso
Lo stral, rapì fin dall'istesse stelle
Gli Stinfalidi augelli? io dunque vinsi
Col presto corso l'incitata fera,
Che avea di lucid'oro il capo adorno?
Rotta con queste man l'alpestre Calpe,
Pose la meta al vasto mar? da queste
Tanti spietati mostri, e tante fere
E tanti Regi uccisi furo? in questo
Tergo si assise il mondo? è questa adunque
Del mio corpo la mole? è questa adunque
Quella cervice? io già con queste mani

Le ruine del Ciel forte difesi?
Oh! da qual mano or sarà tratto fuore
Il custode di Stige? oh! forze, pria
Ch'io non avea creduto, in me sepolte!
Or perchè chiamo padre il sommo Giove?
Perchè folle m'usurpo ora le stelle
Per mezzo del Tonante? omai creduto,
Omai creduto Anfitrion sol fia
Mio genitore. Tu, qual ti sia, peste,
Che in queste nostre viscere t'ascondi,
Vien fuora; ohimè! perchè con piaga occulta
M'assali? qual là sotto 'l gelid'asse
Scitico mar? qual'onda pigra e lenta
T'ha generato? o Mauritano lido,
Che dall'Ibera Calpe oppresso giace?
O crudo mal, qualche serpente sei,
Che vibra il capo con cerulea cresta?
O sei da me non conosciuto mostro?
Forse col sangue generato sei
Della belva di Lerna? o t'ha lasciato
In terra forse il fero Can di Stige?
Sei ogni male, e nessun male; or quale
Aspetto è 'l tuo? Deh! fa ch'io sappia almeno
Da qual mal dispietato ucciso sono.
Qual tu ti sii, crudele ed empia peste,
Qual tu ti sii, feroce ed inumana,
Paventeresti, se palese fossi.
Chi ti fe strada in mezzo alle midolle?
Ecco, la pelle lacerando, scopre
Questa man le mie viscere; ho trovate
Pur le latébre più nascoste. O male
Ad Ercole simile, onde deriva
Codesto pianto? e donde in queste guancie
Caggion cotante lagrime? Il mio volto
Invitto un tempo fu, nè solea mai

Nelle miserie sue disciorre il pianto.
Ahi! mi vergogno a lagrimare! Appresso
Qual giorno vide mai d'Ercole il pianto?
Qual terra il vide? Con asciutti lumi
Soffríi gli affanni; a te quella virtude,
Che vinse tanti mali, a te sol cede;
Tu prima sei, che da quest' occhi il pianto
Rapito m' hai, benchè più duro il volto
Mio d' un orrido sasso, e più del ferro
Fosse, e della Simplegade vagante;
Nondimen vinse la feroce peste
Il mio costume usato, e trasse il pianto;
Me vide, o sommo protettor del Cielo,
Gemere, e lagrimar la bassa terra,
E quel, che maggiormente ora m' affligge,
La matrigna mi vide; ecco di nuovo
M' arde le fibre, e cresce il fiero ardore:
D' onde or contra me vien fulmin sì crudo?

Coro. Qual cosa mai si può trovar, che vinta
Esser non possa dall' immenso duolo?
Ei che del Getich' Emo
Un tempo fu più duro, e fu più saldo
Del Polo d' Arto, al suo crudel dolore
Lascia l' afflitte membra,
E sovra la cervice
Lo stanco capo rivolgendo, piega
Il grave fianco in questa parte e in quella;
Spesso l'alta virtù risolve il pianto.
Così l'Artiche nevi il caldo Febo
Co' suoi tepidi rai discior non osa;
Alfin le faci dell' adusto Sole
La gelida chiarezza
Scioglion del duro ghiaccio.

SCENA SECONDA

ERCOLE, ALMENA

Erc. Rivolgi il volto alla mia strage, o Padre.
Unqua alla destra tua ricorse Alcide:
Nè quando l'Idra la feconda testa
Contro a me dispiegò, nè quando stetti
Fra' laghi Inferni, circondato intorno
Da fosca notte, il tuo possente Nume
Unqua invocai; cotante orride fere,
Regi, e Tiranni ho vinti, ed alle stelle
Mai volsi gli occhi: la mia destra sempre
Mi promettea ch'avrei securo il voto;
In mia difesa mai dal sacro polo
Il fulmin venne; or questo dì m'astringe
Ch'io qualche cosa chieggia; il primo fia
Che mie preghiere ascolti, e fia l'estremo.
Un solo de' tuoi fulmini ti chieggio;
Credi pur ch'io non men de' fier giganti
Acquisto potea far del tuo gran Regno.
Ma stimando che tu mio vero padre
Fussi, al Ciel perdonai; o sia crudele,
O sia pietoso padre, il fulmin volgi
Colla tua man nel figlio; omai t'affretta,
Avanti ch'ei s'uccida, a dargli morte.
Occupa omai sì gloriosa lode,
Ovver, se ti vergogni, e se la mano
Schiva sì nefanda opra, in me deh! manda
Su dalla cima del Sicanio monte,
Padre, i Giganti ardenti, che con forte
Man portin Pindo, ed Ossa, o sotto al monte
Ruinato m'opprimano; deh! rompi
Ancor d'Erebo i chiostri, me col ferro

Stretto Bellona assalga, il crudo Marte
Manda, e contro di me s'armi feroce.
È mio fratel, ma di matrigna è nato,
Ed ancor tu, suora d' Alcide, figlia
Del padre sol, l'asta pungente vibra,
Palla, nel tuo germano; a te, matrigna,
Le man supplici tendo; almen tu spargi,
Ti prego, i dardi; da femminea destra
Or posso essere ucciso. Omai sei doma,
Omai sei sazia: a che più nudri l'ire?
Che cerchi più? supplice vedi Alcide;
Nessuna terra mai, nessuna fera
Vide, ch'io ti pregasse; or ho bisogno
D'una irata matrigna; ora 'l tuo duolo
Cessi, or deponga gli odj, e mi perdoni,
Ora c'ho voto di morire. O terre,
O voi Cittadi, non sarà nessuno,
Che al mesto Alcide dia l'armi, o le faci?
M'involate gli strali? così mai
Dopo la tomba mia, nessuna terra
Rigide fere concepisca, e 'l mondo
Mai chieggia aita alle mie forti mani;
E s'avverrà ch'alcuna belva nasca,
Nasca per espugnarla un altro Alcide.
Deh! percotete l'infelice capo
In ogni parte; le miserie mie
Deh! superate; cessi, ingrato mondo?
E m'hai posto in oblio? in fino ad ora
Se non m'avessi avuto, a' fieri mostri
Sottoposto saresti; liberate
Il vostro difensor da tanti mali,
O popoli pietosi; questo solo
Tempo or v'è dato. A' merti miei rendete
La dovuta mercè, sarà la morte
Il guiderdon delle fatiche mie.

Alm. Quai terre cercherò, misera madre
D'Alcide? ove è 'l mio figlio? ove dimora?
Se l'occhio non m'inganna, ecco che cade
Con anelante cor, fervido ardendo
Geme, ed è giunto al fine; o caro figlio,
Mi sia lecito dar gli estremi amplessi
Alle tue membra moribonde, accolga
Or la mia bocca il tuo fugace spirto.
Prendi di queste braccia i cari amplessi.
Dove le membra sono? e dove è quella
Cervice, che portò carco di stelle
Il mondo? chi lasciò sì poca parte
Del tuo gran corpo? Erc. Ercole vedi, o madre,
Anzi più tosto l'ombra. O genitrice,
Conosci un non so che simile al figlio.
A che mesta rivolgi in dietro il volto?
Ch'Ercole sia tuo parto hai tu vergogna?
Qual nuova fera ha generato il mondo?
Qual terra l'ha prodotta? e qual crudele
Scelleratezza ora di te trionfa?
E chi potè giammai vincere Alcide?
Erc. Vedi cadere il valoroso Alcide
Sol dagl' inganni della moglie. Alm. Quale
Si può trovar cotanto grande inganno,
Che vinca Alcide? Erc. Qualsivoglia inganno
O madre, basta ad un' irata moglie.
Alm. Ma d'onde cadde così fiera peste
Nell' ossa, e nelle membra? Erc. Un manto diede
Adito e luogo al femminil veleno.
Alm. Dove è codesto manto? ignude veggio
Le membra tue. Erc. S'è consumato meco.
Alm. Cotanta peste s'è trovata? Erc. Io credo
Ch' in mezzo alle mie viscere trascorra,
O madre, l'Idra, e mille fere insieme
Con tutta Lerna. Qual gran fiamma mai

Bebbe l'umor delle Sicanie nubi?
Qual Lenno ardente? qual cocente parte
Del polo d'Austro, che ritiene il giorno,
Onde non corra alla infiammata Zona?
Gittatemi nel mar, compagni fidi,
E in mezzo a' fiumi: a così vasto ardore
Quall' Istro basterà? franger non puote
Il mio vorace fuoco esso Oceàno,
Ch'è maggior della terra; a' nostri mali
Mancherebbe ogni umore, ed ogni rivo
Arido diverrebbe. O dell'Inferno
Rettor, perchè mi rimandasti a Giove?
Mi dovei ritener; rendimi all'ombre,
Ed in tal guisa al soggiogato Averno
Ercole mostra: non trarrò da voi
Quassù nessuna cosa. Che? paventi
Di nuovo Alcide? deh! mi assali, o morte,
Con destra non tremante. Or morir posso.

ALM. Raffrena il pianto almen, doma i tormenti,
Ed indomito rendi a tanti mali
Ercole; vinci, come è tuo costume,
La morte, vinci il tenebroso Inferno.

ERC. Se mi tenesse con catene avvinto
L'orrido Caucaso, e colle membra mie
Là nella Scizia l'affamato augello
Nutrisse, mai dalla mia voce udresti
Discior flebili accenti. Se le vaghe
Simplegadi, congiunte ambe le rupi,
M'opprimessero dentro, io sosterrei,
Quando minaccian di tornare insieme
A riunirsi, l'alte lor ruine.
M'aggravi Pindo, ed Emo, ed Ato eccelso,
Che della Tracia rompe i flutti, e sente
Il grave fulmin del Tonante Giove.
Non, se in me ruinasse, o genitrice,

Il mondo, e sovra i nostri roghi ardesse
Il ciel di Febo acceso, unqua potrebbe
Del grand' Ercól la mente esser domata
Dal flebil grido, che da me traligna.
Corrano mille fere, e parimente
Mi lacerino, e quinci con feroce
Strepito la Stinfalide sublime,
E quindi il crudo e minaccioso Toro
Col forte collo mi percota, e fieda,
E ciò, che puote infuríarsi. Sorga
Ancor l'immensa terra, e quinci e quindi
Fremendo il duro duol le membra mie
Consumi, io tacerò sparso di pene.
Unqua trar mi potria nessuna fera,
E nessun'arme i gemiti, e'lamenti.
Nulla si puote da me trarre a forza.

ALM. Non femminil velen ti strugge, o figlio,
Le membra, ma delle fatiche tue
La dura serie, e forse il lungo duolo
Or il tuo morbo sanguinoso accresce.

ERC. Ove è la morte? ove è la cruda moglie?
C'è testimonio alcun del mio gran male?
Tenda pur l'arco, basterà l'ignuda
Mano: nel mondo in mio soccorso vegna
Qualcuno, orsù qua vegna. ALM. Ahimè! che i sensi
Gli ha tolti il troppo duol, ch'impetuoso
Nelle sue membra è penetrato a forza.
Allontanate l'armi, e queste infeste
Saette, quinci deh! rapite; il volto
Sparso intorno di fiamme, qualche grave
Scelleraggin minaccia; in quai latébre
M'asconderò fuggendo? è divenuto
Furor codesto duolo, ei solo Alcide
Doma, perchè degg'io disciorre il pianto?
O perchè fuggir deggio stolta? merta

Da forte destra essere uccisa Almena,
Ancor con morte scellerata, pera;
Pria che qualche vile uom morte le dia,
E pria che ignobil man di lei trionfi.
Ecco da'mali indebolito il duolo
Le vene avvince già dal sonno stanche,
E scote il petto, che con grave moto
Anelante respira: o Dei superni,
Siate benigni, se negar volete
A me misera il figlio, almeno vi prego
Che 'l suo gran difensor serbate al mondo.
Fugga scacciato il duolo, e'l vasto corpo
Del grande Alcide il suo vigor ristori.

SCENA TERZA

ILLO, ALMENA, ERCOLE

Illo. O luce acerba, o fier dolor capace
Di tanta scelleraggine! La nuora
Del gran Tonante è morta: estinto è'l figlio:
Io nepote rimango; ucciso questi
È dalla scelleraggine materna,
E presa è quella da fallace inganno.
Chi potrà mai narrare in lungo giro
D'anni, e in lunghe vicende, e in un intiero
Secolo, vecchio, e con canute piume
Tante sventure? lasso! un giorno solo
Involerammi l'uno e l'altro amato
Mio genitore? gli altri mal tacendo,
E lassando da parte i fati iniqui,
Privo rimango del gran padre Alcide.
Alm. Frena le meste voci, inclito figlio
D'Ercole illustre, e dell'afflitta Almena
Nepote, a lei di fato assai simile.

Forse sarà dal lungo sonno vinto
Il gran dolor: ma ecco ch'abbandona
La stanca mente la quiete, e rende
Al mal le membra, ed a me torna il pianto.

ERC. Ciò d'onde avvien? su di Trachina il giogo
Rigido veggio? o su fra l'alte stelle
Assiso tralassai la mortal gente?
Chi m'apparecchia il Ciel? te, te già veggio,
Padre, e placata la Matrigna miro.
Qual suon celeste quest'orecchie fiede?
Me suo genero in Ciel Giunone or chiama:
Veggio la Reggia del lucente polo,
E calpestata dall'ardente rota
Del caldo Febo, la splendente Zona.
Il letto veggio della notte, e quinci
Tutte l'oscure tenebre richiama.
Ciò d'onde avvien? chi chiude il lucido asse?
E chi quaggiù dalle più alte stelle,
Padre m'have condotto? al chiaro Febo
Dianzi, m'avvicinai, sì poco lungi
Fui dalla morte, ora Trachina veggio.
Chi m'ha tornato in terra? avea poco anzi
Alle mie piante sottoposto il mondo,
Così bene, o dolor, fuggito m'eri,
Mi sforzi a confessarlo, deh! perdona,
Occupa di mia voce il suono afflitto:
Illo, son questi di tua madre i doni,
Questo don m'apparecchia: ah! potess'io
Franger la spoglia, che entro a sè racchiude
Alma sì empia; qual domai un tempo
L'Amazzone feroce, ove distende
Il Caucaso nevoso il fianco alpestre:
O inclita Megàra, tu mi fusti
Moglie, quand'ero infuriato, e stólto?
Datemi l'arco, e la pesante clava;

La destra or si contamini, saranno
Nelle mie lodi queste macchie impresse.
Una femmina fia l'ultima prova
D'Ercole. Illo. Frena dell'irato sdegno
L'aspre minaccie, o padre; ella è punita
Ed è giunta al suo fine, ed ha pagate
Le pene che tu brami: uccisa giace
La genitrice dalla propria destra.

Illo. O cieco duolo, esser doveva uccisa
Dall' alta man dell'adirato Alcide.
Perduta ha Lica la compagna; l'ira,
Ed un impeto fier nel corpo esangue
A incrudelir mi sforza, or perchè priva
È delle mie minaccie? esposto sia
Esso infame cadavero alle fere.

Alm. Ella infelice più di te, che offeso
Sei, rattristossi; qualche cosa ancora
Scemata avresti del suo duolo immenso.
Giace dal tuo dolor, dalla sua destra
Uccisa, sopportò maggior gastigo,
Che tu non chiedi, ma te non offese
Della tua moglie sanguinosa alcuna
Scelleratezza, nè nissuna frode
Della mia genitrice. Questi inganni
Fabbricò Nesso, che percosso cadde
Dalle saette tue perdendo l'alma.
Del velenoso sangue, o padre, è tinta
Del fier Centauro la funebre veste,
Ed or le pene sue vendica Nesso.

Erc. S'è vendicato, ed ha compito il tutto.
Or si son dispiegati i fati nostri.
Questo è l'estremo giorno, e questa sorte
Mi diè la sacra, e fatal querce un tempo,
Tremar facendo là di Cirra i tempj
Colla voce d'Apollo il sacro bosco.

Giacerai, vinto, o vincitor Alcide,
Sol dalla destra del nemico ucciso;
E ti fia dato questo estremo fine
Dopo aver corso il mar, la terra, e l'ombre.
Più non ci lamentiamo; aver dovea
Sol questo fine, acciocchè dopo Alcide
Non rimanesse il vincitore in vita.
Or si elegga la morte, illustre, e chiara
E memoranda, e di me degna in tutto.
Io farò questo dì nobile e conto.
Si recida ogni selva, su nel monte
D'Eta s'accenda il foco; il rogo accoglia
D'Ercol le membra afflitte, pria ch'io mora.
Tu, figlio di Peante (1), il mesto officio
Giovane impara, tutto 'l giorno avvampi
L'ardente fiamma, ch'arder deve Alcide.
Illo, a te porgo or le preghiere estreme.
Là tra l'inculte prigioniere splende
Vergini illustre, di gran regno erede
Iole, figlia di Eurito; alle tue faci
Prepara questa, ed alle caste fiamme.
Vincitor sanguinoso, io già le tolsi
La patria Reggia, e all'infelice, nulla
Altro che Alcide diedi, ed or l'è tolto.
Si ricompensin le miserie sue.
Il nepote di Giove, e d'Ercol figlio
In cura prenda, e partorisca poscia
A te ciò, ch'ella ha già di me concetto.
E tu depon le lagrime funeste,
Ti prego, illustre genitrice. Il tuo
Alcide viverà; la mia virtude
Fè creder tua rival l'alta matrigna.
O che sia certa quella lunga notte
Del gran natal d'Alcide, o sia mortale

(1) *Filottete, che figurasi presente.*

Il padre mio; ancor che falsa sia
La stirpe, cessi la materna colpa
E'l peccato di Giove; ho meritato
Un sì gran padre. Ho trasportati in Cielo
Nuovi ornamenti; la natura solo
Mi concepì per fare onore a Giove:
Anzi s'allegra in Cielo il gran Tonante
Giove, ch'ognun mio genitor lo stimi.
Non sospirar per me; raffrena il pianto.
Fra l'Argoliche madri andrai superba.
Quando mai partorì l'eccelsa Giuno,
Che porta su nel Ciel l'etereo scettro,
Moglie del gran Tonante, un sì gran figlio?
Ella, tenendo il Cielo, invidia porta
A mortal donna, e volle già ch' Alcide
Suo fosse detto: or le vicende tue
Finisci, o Febo, abbandonato, e solo.
Io, che ti fui compagno in ogni parte,
Scendo al Tartareo regno, a' negri Spirti.
Porterò nondimeno al basso Inferno
Questa sì chiara ed onorata lode:
Che mai fu vinto da nessuna peste
Palesemente il valoroso Alcide;
Ma ben fu vinta dall' invitto Alcide
Palesemente ogni nefanda peste.

CORO

O chiaro onor del mondo,
Febo, di raggi ornato,
A' cui primi vapori,
Che traggi in aria col novello lume,
Gli stanchi freni del notturno carro
Scioglie la bianca Luna;
Annunzia alle contrade
Sabee sotto l'Aurora,

Ed annunzia agl'Iberi
Là sotto all'Occidente,
A quei, che son soggetti al fervido asse,
A quei, che son soggetti al freddo carro
Là della gelida Orsa,
Annunzia che s'affretta il nostro Alcide
Per arrivar giù d'Acheronte all'ombre,
E del Cane inquíeto al crudo regno,
D'onde nessun giammai
Potè tornare al mondo.
Vela di nubi i tuoi lucenti raggi,
Mira pallido afflitta ogni contrada;
E sovra 'l tuo bel crine errin vaganti
Orride nebbie e fosche.
Quando? dove? in qual parte, o sommo Febo,
Potrai seguire un altro Alcide in terra?
Qual destra invocherai, misero mondo,
Che soccorso ti porga,
Se nasce sotto terra alcuna peste,
Che abbia di capi velenosi piena
La feconda cervice,
E sparga l'ire di rabbioso drago?
Se infesterà fero cignal le selve
Degli Arcàdi vetusti?
Se di Rodope alpestre alcun tiranno
Più crudo, ed aspro di quell'empia gente,
Che nelle fredde terre abita ognora,
Soggette al gel della nevosa Elice,
Le stalle aspergerà d'umano sangue?
Chi porterà la pace
Al popolo tremante,
Se fan per le Cittadi i Numi irati
Nascer novelli mostri?
Or giace a tutti eguale
Quel, che la terra egual produsse a Giove.

Per le vaste Città risuoni il pianto.
Disciolto il crin da'suoi tenaci nodi
Fieda l'ignude braccia afflitta donna.
I sacri tempj chiusi
D'ogni altro Dio, s'apran securi sole
Della Matrigna i tempj.
Discendi a Lete, ed agli Stigi lidi,
D'onde nessuna nave
Potrà condursi in dietro,
Discendi a'ciechi Spirti,
Miserabile Alcide,
Donde, vinta la morte,
Traesti già sì gloriose spoglie.
Andrai con braccia ignude, ombra infelice,
Con aspetto languente,
E con tremante collo:
Nè porterà te sol l'istessa barca:
Posto già non sarai fra l'ombre vili.
Là fra 'l rigido Eàco, e fra i severi
Giudici della Creta i duri Fati
Altrui compartirai. Non divenite
Tiranni, o ricchi, ritenete a freno
La destra; è lode sol l'aver tenuto
Dall'altrui sangue intatto e puro il ferro.
Tu nelle tue Città mentre regnavi,
Schivar dovevi i sanguinosi fatti.
Ma tra le stelle la virtude ha luogo.
Ti spazierai là nel gelato Polo
D'Arto? o pur dove 'l Sol l'estate scopre?
O splenderai con disusata luce
Sotto 'l tepido Occaso? onde nel mare,
A cui la metà già ponesti, il suono
Di Calpe ascoltar puossi?
Quai luoghi aggraverai del Ciel sereno?
Qual parte fra le stelle or fia secura,

Or che tegnono Alcide? il tuo gran Padre
Dall'orrido Leon, dal caldo Cancro
Lungi ti dia la sede, onde le stelle,
L'orror temendo del tuo fiero aspetto,
Non turbino le leggi,
E non paventi il Sole.
Mentre i fiori odorati
Risorgeranno alla stagion più verde,
E la fredda stagione
Troncherà delle selve il verde crine,
O l'infiammata Estate
Ritornerà la verde chioma a' boschi,
Ed i maturi pomi
Cadranno al dipartir del ricco Autunno:
Non farà del tuo nome avida preda
Del tempo alato la vecchiezza edace.
Tu compagno di Febo
E delle stelle andrai.
Pria nasceran le biade in mezzo all'acque,
E pria fremerà 'l mar con dolci flutti,
E pria la stella della gelida Orsa
Tramonterà, pria nel vietato mare
S'immergerà, che 'l mondo
Chiugga in silenzio le tue chiare lodi.
Te, Padre delle cose,
Noi miseri preghiamo,
Che mai nessuna fera
Nasca, e nessuna peste.
Nè la misera terra
Da spietato Tiranno afflitta sia,
Nè signoreggi in Reggia alcuna mai
Quegli, che del suo regno
Cerca acquistare onore
Sol coll' aver tenuto il ferro in opra.
Se ci spaventa in terra

Di nuovo alcuna cosa,
Chieggiamo in questo abbandonato mondo
Un difensor novello.
Ecco (che cosa è questa?) il mondo suona.
Ecco si duol: si duol d'Alcide il padre?
È grido questo de' superni Dei?
È voce della timida Matrigna?
Forse, veduto Alcide, or Giuno fugge
Le stelle? o in sostener sì grave pondo
Crollò d'Atlante il tergo?
O forse maggiormente i ciechi spirti
Treman d'Alcide all'apparire? e fugge,
I legami spezzando,
Sì formidabil volto il Can d'Averno?
Siamo ingannati; ecco con lieto viso
Vien di Peante il figlio, e porta al tergo
L'alte saette appese,
E la faretra ad ogni gente nota,
Fatto d'Ercole erede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUTRICE, FILOTTETE

Nutr. Deh! narrami, o garzon, d'Ercole il caso,
E con qual volto ei sopportò la morte.
Fil. Con quell'istesso volto, con cui gode
Altri la vita. Nutr. Dunque lieto corse
Al foco ardente dell'estremo rogo?
Fil. Mostrò che nulla fosse il foco ardente
Quel forte Alcide, il qual sotto l'Occaso
A vincere insegnò colla virtude

Tutte le cose indomite. NUTR. Qual luogo
Ebbe uom sì forte tra le fiamme e'l fumo?
FIL. Sol questo nuovo male ancor venuto
Non era al mondo. Ha superato il foco;
Alla fatica delle vinte fere
Questa nuova fatica ancora aggiunse:
Fra le prove d'Alcide ancor la fiamma
È numerata. NUTR. Orsù racconta omai
In qual maniera vinta fu la fiamma.
FIL. Poichè recise tutti i tronchi d'Eta
De' fidi servi la dolente turba,
Quinci il faggio riman dell'ombre privo,
Ed ogni ceppo dell'opaca selva
Tagliato giace; l'alto pino quindi
Feroce atterra, che l'eccelse stelle
Colla cima minaccia, e dalle nubi
Gli fa cader le frondi: questa muove
Colla ruina sua le dure selci,
E gli arbori minor seco ne tragge.
Una gran quercia nel Caonio bosco,
Loquace un tempo, immensi rami spande,
E del Sole impedisce i caldi raggi,
E sovra tutti gli altri rami innalza
La sua frondosa selva. Ella da molte
Gravi percosse nel suo tronco impresse
Ferita, geme minacciosa, e frange
I duri conj; torna in dietro il ferro,
Ed in se stesso le ferite soffre,
E s'allontana da quel duro tronco.
Alfine ecco si mosse; allor cadendo
A poco a poco, gran ruina trasse:
Subito il luogo tutti i rai di Febo
Accolse; tronco il bosco, erran per quello
Nuovo splendore i pargoletti augelli,
Già discacciati dall'antiche sedi,

E cercan per posar le stanche penne
Garruli i primi rami. Già sonava
Ogni arbore percosso, e ancor le sacre
Querci sentivan del tagliente ferro
L'orrida mano, e non giovò l'annosa
Vecchiezza della selva a nessun tronco.
Ogni arbore s'aduna, ed a vicenda
Inalzano le travi un'alta pira
Fino alle stelle; ma ben troppo angusta
Alle gran membra dell'immenso Alcide:
Arde l'eccelso pino, e la tenace
Rovere, e l'elce, ch'è di lei più breve.
Fu d'una selva l'ampio rogo intesto,
Di quella selva, che stendea le frondi
D'oppio, e corona all'onorato crine
Sempre facea del vincitore Alcide.
Ma quegli (qual nel Nasamonio bosco
Mugge immenso leon, chinando il petto
Egro, e languente) trasportar si lascia.
Chi crederia ch'egli affrettasse il passo
Verso le fiamme? Mi parea quel volto
D'un, che bramasse il Ciel, non d'un, che dentro
A foco infausto incenerir dovesse.
Tosto che giunse all'alta cima d'Eta,
E colle proprie luci il vasto rogo
Fiso mirò, sovra que' legni asceso,
Tutte le travi ruppe, e l'arco chiese.
Prendi, mi disse, o di Peante figlio,
Questi mie' doni, prendi 'l don d'Alcide.
Questi l'Idra sentì, con questi furo
Gli Stinfalidi uccisi, ed ogni mostro,
Che più lontano in alta parte stesse.
Tu, che per viver sei felice, questi
Mai scoccherai contro 'l nemico indarno.
O vogli a terra trar fin dalle nubi

Gli alati augelli, scenderanno in terra,
E porteran dal ciel secura preda
I nostri dardi: nè questo arco invitto
Ingannerà giammai la destra tua.
A vibrar da se stesso il dardo apprese,
Ed a drizzare apprese a certo segno
Le fugaci saette, ed essi strali
Dal curvo nervo saettati, mai
Torcon dal dritto corso. Ora ti prego
Che accomodi tu solo i fochi estremi,
E questa clava noderosa (disse)
Che mai stringer potrebbe alcuna mano,
Arda meco nel foco: sol quest' arme
Sia d' Ercole seguace; ancora questa,
Disse, ti donerei, se troppo grave
Peso non fosse alla tua mano: accresca
Del suo Signor l'ardente pira. Poscia
Del gran mostro Nemeo la spoglia chiese,
Acciò che seco ardesse; in quella spoglia
Il rogo funeral rimase involto.
Pianse tutta le turba, e 'l gran dolore
A nessun mai lassò finire il pianto.
Ma la madre nel pianto infuriata
Squarcia le vesti, e scopre 'l petto ignudo,
Lacera colle man l'ignude mamme,
E fere infin gli Dei co' vasti gridi,
E percote esso Giove: ed ogni luogo
Per tutto empì di femminil lamento.
D'Ercol la morte vergognosa rende
La mesta madre. Frena il pianto, dice,
Dentro sen fugga il femminil dolore:
Perchè fai rallegrar col pianto tuo
La Matrigna Giunone? ella gioisce
Or che della rivale il pianto mira.
Raffrena, o madre, il duol del core infermo.

Opra è nefanda lacerar le mamme,
E 'l ventre, che produsse il forte Alcide.
Indi fremendo, quale il fiero Cane
D' Averno, quando ei lo condusse avvinto
Per l' Argive cittadi, allor che Dite
Sprezzato, ritornò, tremando Morte,
Illustre vincitor d' Erebo oscuro:
Tal nell' eccelsa pira Ercol s' assise.
Chi tanto lieto mai sul carro stette
Vincitor trionfante? e qual Tiranno
Legge alle genti con quel volto diede?
Quanta pace allor giunse al fine estremo?
Le lagrime cessaro, e discacciammo
Noi stessi ancora il duolo, e nessun piange
Del chiaro Alcide la futura morte.
Omai vergogna è 'l pianto, ed essa Almena,
Che dal suo fragil sesso al pianto astretta
Esser solea, col volto asciutto stette,
E fu quasi simile al suo gran figlio.

Nutr. Egli, ch' arder dovea, non sciolse mai
Nessun prego alle stelle, o agli alti Numi?
E non fè voti al fulminante Giove?

Fil. Stette fermo, e securo, e al ciel rivolto
Cercò col guardo, se da luogo alcuno
Dal suo gran Genitor veduto fosse;
Allora alzando ambe le mani disse:
Da qual si voglia parte ove tu miri,
O sommo Genitore, il tuo gran figlio,
Vedrai che questo è 'l figlio, di cui fece
Acquisto un giorno solo, e 'l doppio orrore
Di due notti congiunte. Se le mie
Gran lodi canta l' uno, e l' altro lido
Di Febo, e 'l freddo Scita, ed ogni ardente
Contrada, dove ferve il caldo giorno,
S' ora di pace tutto 'l mondo è pieno,

Se nessuna Città geme, e nessuno
D' umano sangue gli empj altari asperge,
S'altre sceleratezze or nella terra
Non sono, accogli il mio fugace spirto
Fra le stelle, ti prego; nè spavento
M' apporta il luogo dell'Inferna morte,
Nè dell'oscuro Giove i mesti regni,
Ma gir vile ombra a quegli Dei, ch'io vinsi,
Io m'arrossisco, o Padre; il giorno scopri,
Scossa la nube, onde'l celeste volto
Degli alti Numi arder Alcide miri:
Poichè tu neghi volontario aprirmi
Il mondo delle stelle, o sommo Padre.
S' alcun lamento mi fa sciorre il duolo,
Apri tosto di Stige i laghi ardenti,
E tornami d' Averno a' duri fati:
Approva pria ch'io sia tua vera prole.
Questo giorno farà ch'io delle stelle
Degno rassembri. Ciò, ch' un tempo fei,
Fu lieve cosa. Il Genitor celeste
Ercole trovò prima, o pria dannollo.
Questo poscia soggiunse: or la Matrigna
Veggia in qual guisa soffro il foco ardente.
Chiese le fiamme: or tu d'Ercol compagno,
Disse, non prender pigro il foco d'Eta,
A che trema la destra? forse fugge
Quest'empia scelleraggine la mano?
Rendimi omai la mia faretra, o vile,
Codardo, imbelle; debole è la mano,
Che tende il mio forte arco? a che risiede
Questo pallor nel volto? assagli pure
Con quell'animo intrepido la face,
Con cui vedi, che giace il forte Alcide,
Misero, guarda me, che tosto deggio
Incenerire: ecco mi prega il Padre,

Ed apre il cielo: o sommo Padre io vegno.
Allor cangiossi il bel color del viso.
Spinsi con man tremante il pino ardente.
Fugge l'acceso foco, e la gran face
S'arretra, e schiva le robuste membra;
Ma segue Acide quell'ardente fiamma,
Che da lui s'allontana; allora avresti
Creduto, o che di Pindo il vasto monte,
O che d'Ato, e di Caucaso la cima
Incenerisse; nessun suon proruppe;
Ma solamente al duro core intorno
Geméo la fiamma. Inver gemuto avrebbe
Lo spietato Tifeo posto in quel rogo,
E quel feroce Encelado, che posa
Sovra 'l suo tergo il grave pondo d'Ossa,
Dal suol divelto; ma sorgendo in mezzo
Quegli alle fiamme lacero, ed arsiccio,
Rosseggiante ed intrepido, ora, o madre
D'Ercole, disse, in questa guisa stai
Alla mia pira? così dunque piangi
Il figlio Alcide? fra l'ardente fumo
Posto, e in mezzo alle fiamme immoto, e saldo,
In nessun lato benchè a forza spinte
Fosser dal foco, unqua piegò le membra.
Neghittoso non giace in mezzo al foco,
Esorta, ed ammonisce, e qualche parte
Porta in se stesso dell'ardente fiamma;
Inanimì tutti i ministri: avresti
Stimato che colui, ch'ardea nel foco,
Preparasse ad altrui l'ardente rogo.
Stupisce tutto 'l volgo, e dassi appena
Fede alle fiamme; così lieto è 'l fronte,
E tanta maestade in lui risplende.
Nè s' affrettava per escir di pena
D'incenerire, e quando alla sua forte

Morte credè abbastanza aver concesso,
Quinci le travi fiammeggianti trasse,
Che tosto da gran fiamma accese furo,
E fur rivolte tutte in foco: e dove
Maggiormente trabocca il grave ardore,
Esso l'accoglie intrepido, e feroce.
Ora di fiamme s'empie il viso, e splende
La grave barba, e quando il minaccioso
Ardente foco s'accostava al volto,
E la gran fiamma circondava il capo,
Non chiuse i lumi. Ma che cosa è questa?
Veggio la mesta Almena, che nel seno
Del magnanimo Alcide il cener porta,
E piange afflitta, dissipando il crine.

SCENA SECONDA

ALMENA, FILOTTETE

ALM. Temete pure i Fati; o mortal gente,
Sì poco è 'l cener d'Ercole? quel vasto
Gigante scemò tanto? oh quanta mole,
O Sole, in nulla s'è dispersa, ahi lassa!
Or questo antico seno accoglie Alcide.
Questo è 'l tumulo suo; ecco ch'appena
D'Ercole è piena tutta l'urna, oh! quanto
M'è lieve pondo quegli, a cui già lieve
Pondo fu tutto 'l cielo. Un tempo a' fiumi
Tartarei, o figlio, ed agli estremi Regni
Andavi per tornare in terra: or quando
Di nuovo tornerai dall'atra Stige?
Non perchè tragga gloriose spoglie,
Nè perchè deggia a te della donata
Luce di nuovo, Teseo: ahimè! deh! quando
Tornerai sol? temerà l'ombra tua

L'imposto foco? e se'l Tartareo Cane
Impedirà, quando l'oscure porte
Percoterai di Tenaro? Ah! quali foci
Ricercherò dolente madre? dove
È l'albergo di Morte? al basso Inferno
Discendi per avere un sol viaggio:
Non ritornando indietro: a che consumo
Il giorno ne' lamenti? ed a che duri,
Misera vita? e questa luce godi?
Qual Ercol partorir potrò di nuovo
A Giove? e qual sì nobil figlio Almena
Chiamerà genitrice? oh! troppo oh! troppo,
Felice te, sposo Tebano, entrasti
Mentre il figlio fioría ne' luoghi Averni,
E te, che giù scendevi, i foschi Numi
Forse teméro, poichè padre solo
Eri del grand' Alcide, ancor che falso.
In quai terre n' andrò, fatta noiosa,
Infausta vecchia, a' crudi Re? s' alcuno
Crudo Rege ha lassato Ercole in terra?
Misera me, che qual si voglia figlio,
Che pianga il padre ucciso, ora a me sola
Farà pagar le pene, e tutti insieme
Seppellir mi vorran dal ferro uccisa.
S' alcun minor Busiri, ovver s' alcuno
Minore Anteo si trova, e se spavento
Alle Cittadi dan perfide genti,
Io menata sarò preda infelice.
Se vendicar del sanguinoso Trace
Procura alcun gl' Ismarii greggi, i greggi
Crudeli rapiran le membra mie.
Forse qualche altra pena ancor Giunone
Vorrà ch' io soffra; arderà d' ira il duolo.
Ella è secura, ora ch' è vinto Alcide.
Io rival qui rimango, da cui tragga

Crude, e spietate pene, il mio gran figlio,
Acciocchè 'l ventre mio non partorisse,
Formidabil lo rese. Or qual contrada
Almena cercherò? qual luogo fia?
Qual regione? e qual del mondo parte,
Che mi difenda? o in quai latébre occulte
Mi asconderò, funesta madre? io certo
In ogni parte conosciuta sono.
S'io gir voglio alla patria, e all'infelici
Case, tiene Euristeo l'Argiva terra.
Priva del figlio le Tebane mura
Il regno, il lieve Ismeno, e i nostri letti
Ricercherò, dove gradita un tempo
Il gran Tonante vidi? oh! troppo, oh! troppo
Felice, se ancor io sentito avessi
Giove allor fulminante. Oh! fosse stato
A forza tratto il pargoletto Alcide
Dalle viscere mie. Ora è concesso,
Or è concesso a me, misera madre,
Veder il figlio mio col sommo Giove:
Gareggian colle lodi; e questo ancora
Concesso mi saria saper ch'Alcide
Potea dal duro fato esser rapito.
Qual popolo vivrà che si ricordi
Delle tue imprese, o figlio? ahi! ch'ogni gente
È ingrata. Andrò là fra'leoni? oppure
Là fra gli Arcadi popoli? nessuna
Nobil contrada troverò, ch'a' tuoi
Merti risponda? qui 'l crudel serpente
Esangue cadde, qui 'l feroce augello,
Qui 'l sanguinoso Rege, e qui fu vinto
Da te quel fier Leon, ch'il Cielo ottenne,
Essendo tu sepolto in picciol'urna.
Se non è 'l mondo ingrato, il popol tutto
Difenda Almena tua. Le Tracie genti

Fia ch'io ricerchi? e'l fero popol d'Ebro?
Su questa terra ancor dal tuo valore
Difesa, giaccion ruinate a terra
L'empie stalle col regno, e'l sanguinoso
Rege abbattuto qui la pace diede:
E dove fu negata mai la pace?
Misera vecchia, or qual sepolcro fia
Ch'io ti ritrovi? del tuo nobil rogo
L'universo contenda; ora qual gente
Quai popoli, quai tempj onoreranno
Le ceneri d'Alcide? chi giammai
Domanderà, chi chiederà d'Almena
Il lieve peso, che nel grembo porta?
Qual sepolcro, e qual tumulo abbastanza,
O figlio, ti sarà? Pe'tuoi famosi
Fatti ti fia sepolcro il mondo tutto.
Animo vile, a che paventi, e tremi?
Tieni il cener d'Alcide, abbraccia l'ossa.
Sol le reliquie del suo cener lieve
Mi porgeran forte e secura aita,
E bastevol presidio; a'Re spavento
Darai, benchè nuda ombra. Fil. Il pianto frena,
Ancor che sia dovuto al tuo gran figlio,
O dell'inclito Alcide illustre madre,
Ei pianger non si dee, nè con gravosa
Morte premer si dee chi tolse a morte
Colla virtù la via; vieta l'eterna
Virtù che non si pianga il chiaro Alcide.
A' forti il pianto vieta, e sol costringe
Quei, che debili sono, a sciorre il pianto.

Alm. Il pianto arresterò? son priva, ahi lassa!
Del difensor del mare, e della terra,
Fin dove scorge dall' ardente carro
L'uno, e l'altro Oceano il dì vermiglio.
Ahi! quanti figli, sfortunata madre,

In un sol figlio ho seppelliti; priva
Era del regno, ma poteva i regni
Dare ad altrui: fra le terrene madri
Io sola a'Numi non porgeva i voti.
Nulla chiesi agli Dei, mentre era vivo
Il mio gran figlio; e che non potea darmi
D'Ercole invitto il generoso ardire?
Qual Dio potea negarmi alcuna cosa?
Nella sua destra solo erano i voti.
Ciò, ch'avesse negato il sommo Giove,
L'avrebbe dato l'animoso Alcide.
E qual grazia simile ottenne mai
Genitrice mortale? Alcuna madre
Si dolse, e priva fu di tutti i parti;
Ed una sola sette figli pianse,
E sette figlie. A quanti figli, ahi lassa!
Agguagliar si poteva il mio gran figlio!
Alle misere madri infino ad ora
Mancava un grand'esempio, ed ora Almena
Infausto esempio fia. Cessate, o madri,
Se l'ostinato duolo alcune sforza
A pianger tanto, infin che'l pianto grave
Le cangi in sasso. Alle sventure mie
Cedete tutte: orsù, misere mani,
Il senil petto percotete. Basta
Sola una antica vecchia, omai da tanto
Duol consumata, a così grandi esequie,
Che cercate saran da tutto'l mondo
In così breve tempo: nondimeno
Le braccia al pianto adopro ancor che stanche,
Acciocchè a queste lagrime gli Dei
Abbiano invidia. Chiama'l pianto il volto.

SCENA TERZA

ALMENA

Piangete Almena, e'l figlio
Del gran Giove piangete,
Al cui natal cadde dal mondo il lume;
E le contrade Eoe
Apportaron due notti:
Or è gito all'Occaso
Un non so che più d'essa luce illustre:
Tutte piangete, o genti, i cui Tiranni
Ercol fè penetrar di Stige a' regni,
E tolse loro il ferro
Del caldo sangue tinto
De' popoli infelici;
Rendete a tanti merti un mar di pianto.
Tutto, deh! tutto il mondo
Di lamenti risuoni.
Or la cerulea Creta Alcide pianga
Pel gran Giove famosa:
Ivi cento cittadi
Si percotan le braccia.
Ora voi, Coribanti, or voi, Cureti,
Scotete l'armi Idee colla man vostra;
Convien ch' Alcide pianto sia coll'armi.
Ora or piangete la sua vera morte.
Alcide giace, o Creta,
Non minor del Tonante.
Piangete Ercole estinto, Arcade genti,
Che nate sete anzi'l natal di Febo,
E gli Spartani gioghi, ed i Neméi
Suonin di meste voci.
Percota il grave pianto

L' eccelse cime del Menalio monte:
Con gran gemito Alcide
Chiamate. Già ne' vostri campi ucciso
Fu l'orribil cinghiale;
E 'l vasto augel, che coll' immense penne
Ombrava 'l giorno, a seguitar costretto
Fu l'acute saette.
Piangete, Argive genti, e voi Cleonie:
Qui del mio figlio la robusta destra
Quel fier leon già vinse,
Ch'un tempo spaventò le vostre mura.
Percotetevi il petto,
Sitonie genitrici, e 'l gelid' Ebro
Suoni de' vostri pianti.
Piangete il forte Alcide,
Poichè più non si pasce
De' pargoletti infanti
L'affamato destrier nell' empie stalle,
E le viscere vostre
Non son rapite da voraci greggi.
Or quella terra piange,
Che è libera d' Antéo, e la contrada
Volta al fier Geríone:
Misere genti, deh! piangete meco,
E all' uno, e l'altro mare
Delle vostre percosse arrivi il suono,
E voi ancor della veloce Reggia
Dello stellante mondo, eccelsi Numi,
D' Ercol piangete il caso.
Il mio gran figlio Alcide, o Dei superni,
Portò sulla cervice il vostro mondo,
Allor che 'l portatore,
Dello stellato Olimpo
Atlante respirò dal pondo scarco.
Or dove sono, o Giove,

Le nostre eterne Rocche?
Dove è la Reggia del promesso mondo?
Ecco il mortale Alcide è giunto a morte,
Ecco sepolto giace.
Quante volte i tuoi dardi, e le tue faci
Quegli ti fè deporre?
Quante volte dovevi
Sparger le fiamme? Almeno in me la face
Vibra, e stima ch'io sia
Semele sventurata.
Omai gli Elisii alberghi,
O figlio, i lidi omai
Possiedi, ove Natura
Chiama l'estinte genti?
O forse, dopo il Can rapito, il varco
Stige ti chiuse, e nelle prime soglie
Di Dite i ciechi mostri
Ti fanno ritardare? or qual tumulto
Nascere hai fatto fra gli spirti e l'ombre?
Tragge il nocchier tremante
La barca allontanando?
E gli attoniti spirti,
I Tessali Centauri il piè movendo,
Percotono? e nell'onde
Immerge gli angui sbigottita l'Idra?
E le gran prove tue temono, o figlio?
Ahi! che m'inganno forsennata madre,
M'inganno, nè gli spirti
Te paventan, nè l'ombre;
Non la pelle rapita
All'Argivo Leone,
Di duri crin coperto
Ora t'asconde la sinistra parte,
Nè circondan le tempie i feri denti.
Fatta è dono d'altrui la tua faretra,

E vibra minor destra i dardi tuoi:
Scendi ora inerme, o figlio, all'ombre meste,
E starai sempre ne' lor ciechi orrori.

SCENA QUARTA

ERCOLE, ALMENA

Erc. Perchè, mentre ch'io tengo eterno il regno
Dello stellante Polo in Cielo assiso,
Mi fai sentir col pianto tuo di nuovo
Il fato? Frena il lagrimoso duolo;
Poichè la mia virtù m'aprì la strada
Fino alle stelle, e fino agli alti Numi.
Alm. Onde vien questo suono,
Che mi percote le tremanti orecchie?
Onde vien questo strepito, che vieta
Alle lagrime il varco?
Io conosco, io conosco
Che vinto è il fosco Inferno,
Tu torni a me di nuovo
Dall'atra Stige, o figlio.
Da te non una volta
Rotta è l'orrida morte:
Di nuovo hai vinto dell'eterna notte
I luoghi, e i mesti guadi
Della nave d'Averno.
Il languido Acheronte
Tornar non lascia indietro,
Ed a te solo è 'l ritornar concesso.
Nè te dopo la morte
Tengono avvinto i Fati.
Forse a te disserrò Plutone il varco,
E temè del suo Regno?
Certo io ti vidi nell'ardente rogo

Posto quando le fiamme
Minacciose ed ardenti e furibonde
Si volgevano al Cielo.
Ardesti certo: ma gli estremi regni
Non tenner l'ombra tua.
E che da te teméro,
Dimmi, ti prego, i tenebrosi spirti?
Forse ancor la nud'ombra
È troppo spaventosa al fosco Dite?

ERC. Non tegnon me del rigido Cocito
I caldi stagni: non oscura nave
Trasportò l'ombra nostra all'altra riva.
Omai lascia i lamenti, o genitrice;
Sol una volta i negri spirti vidi;
Ciò, che già di mortale io da te trassi,
Arse l'invitta e penetrabil fiamma.
Ho data al Cielo la paterna parte,
Alle fiamme la tua: deponi i pianti,
Ch'or prepari al natal del tuo gran figlio.
Spargasi il pianto sovra gli uomin vili.
Verso le stelle la virtù s'inalza,
Ed il timor verso la morte scende.
Ti parlo dalle stelle, o cara madre,
Tosto ti pagherà le giuste pene
Euristeo sanguinoso, e l'empio capo
Poserà poi nel tuo superbo carro.
Convien ch'io saglia alla magion celeste.
Vinco di nuovo Alcide il negro Inferno.

ALM. Fermati alquanto... s'è partito, e lungi
Dagli occhi miei s'è dileguato: in Cielo
È trasportato, ahimè! M'inganno? o forse
Il guardo pensa aver veduto Alcide?
Credula è troppo l'affannata mente.
Sei nuovo Nume, e sei nel Cielo assiso.
Credo a' trionfi tuoi, andrò di Tebe

Al nobil Regno, e canterò ne' tempi
Novella Deitade in Cielo aggiunta.

CORO

Mai l'inclita Virtù di Stige all'ombre
Scende. Forti, vivete,
Nè vi trarran di Lete a' negri flutti
I dispietati Fati.
Ma quando all' ultime ore
Giugnerà della vita il giorno estremo,
La gloria aprirà 'l varco, onde alle stelle
Poggi la nobile alma.
Ma tu, gran domator dell' aspre fere,
Che desti pace al mondo,
Deh! mira ancor dal Ciel la nostra terra,
E se con nuovo aspetto alcuna belva
Fa con grave terrore
Tremar l'afflitte genti,
Tu coll'ardita mano
Il triplicato folgore vibrando,
Uccidila repente.
Tu che più forte del celeste Padre
I fulmini saetti.

OTTAVIA

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Nerone, Principe crudelissimo, avendo data la morte alla madre Agrippina, tolse ancora l' Imperio alla moglie Ottavia, figliola di Claudio, per mezzo della quale era stato fatto Imperatore. Imperciocchè, essendo innamorato di Poppea, deliberò di pigliarla per moglie, e discacciare Ottavia; ma il furor popolare subito gli s' oppose, sì che essendo in breve tempo estinta la furia del popolo col suo proprio sangue, mandò Ottavia all' Isola Faria, o come altri vogliono Pandataria, a farla uccidere, e condusse la sposa Poppea nel suo palazzo, confondendo in un istesso tempo le liete nozze dell' una, colle funerali esequie dell' altra.

INTERLOCUTORI

OTTAVIA, MOGLIE DI NERONE, FIGLIUOLA DI CLAUDIO

NUTRICE

CORO DI ROMANI

SENECA

NUNZIO

AGRIPPINA, MADRE DI NERONE

POPPEA

NERONE, IMPERATORE

PREFETTO

La Scena, è in Roma.

OTTAVIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

OTTAVIA

Già le vaganti stelle
Scaccia dal Ciel la luminosa Aurora,
E col dorato crin di raggi adorno
Appare il Dio Delo,
E rende al fosco mondo il dì lucente.
Torna a' lamenti usati,
E di cotanti mali onusta, e colma:
E i queruli Alcioni
Vinci del mar, di Pandion gli Augelli,
Che più grave di questi è la tua sorte.
O cara genitrice,
Degna di eterno pianto,
Delle sventure mie cagion primiera,
Odi della tua figlia
I funesti lamenti,
Se senso alcun riman nell' ombre lievi.
Piacesse al Ciel, che coll' antica mano
Lo stame di mia vita
Reciso avesse la spietata Cloto.
Oh! come mesta le tue piaghe vidi,
E di sordido sangue il volto asperso!
O sempre agli occhi miei funesta luce!
Da indi in qua più della fosca notte
Odiai la chiara luce.
Soffrimmo il grave impero
Di severa matrigna,
L'animo ostile, ed il crudele aspetto.

Quella, quella funebre
Erinni alle mie nozze
Su le mie faci maritali il foco
Portò dell'atra Stige,
E te n'estinse, o miserabil padre,
A cui già tutto il mondo
Oltre l'ampio Oceano era soggetto,
A cui fugace il tergo
Rivolsero i Brittanni,
A' nostri Duci non palesi avanti,
Liberi, e sciolti dal servaggio altrui.
Tu giaci oppresso, o padre,
Dall'insidie nefande
Della perfida moglie,
E la tua Regia casa, e la tua prole
Al fier Tiranno prigioniera serve.

SCENA SECONDA

NUTRICE

Chi si stupisce attonito, dal primo
Lampo abbagliato dell'infida Reggia,
E dal facile ben, ch'ei si promette,
Ecco dal colpo di fortuna occulta
Veggia percossa, e ruinata a terra
La già possente, ora infelice casa,
E di Claudio la stirpe, a cui soggetto
Fu il mondo, e l'Ocean libero un tempo
Alle navi suppose a forza il tergo.
Ecco chi primo della Tana all'onde
Il duro giogo pose, e i mari ignoti
Empì di tante armate, e fra le genti
Barbare fu securo, e i crudi flutti,
È dalla moglie scellerata ucciso.

Tosto s' attrista l' infelice suora
Del figlio, e moglie insieme, il cui germano
Da possente veleno estinto giace;
Nè dentro asconder puote il grave pianto
Contra sì crudel uom frenando l' ira.
Sempre fugge solinga, e d' odio eguale
Verso il marito avvampa; ed egual face,
E scambievol l'incende. Il mio fedele
Consiglio, e la pietà consola indarno
L'animo dell'afflitta. Il fero duolo
I miei consigli cangia, e non si puote
Dell'alta mente il generoso ardore
Tenere a freno; anzi da' proprj mali
Le forze prende. Aimè! quanto nefanda
Scelleraggin prevede il mio timore!
Da cui, deh! piaccia al Ciel che lungi siamo.

SCENA TERZA

OTTAVIA, E NUTRICE

Otta. O mia misera sorte,
Ch' a nessun male assimigliar si puote,
Benchè io rinnuovi, Elettra, il tuo gran pianto.
A te mesta fu dato
Pianger del genitor l'orrida strage,
E vendicar lo scellerato caso
Colla vindice destra
Del feroce germano,
Già dalla tua pietade
Volto al nemico, e dalla fede ascoso:
A me con cruda sorte
I rapiti parenti
Pianger vieta il timore,
E del fratel la strage,

Da cui sola pendea la mia speranza.
Ed era del mio mal breve conforto
Or, serbata a' miei pianti,
Rimango d'un gran nome ombra infelice.
Nutr. Ecco la mesta voce
Della dolente figlia,
Che l'orecchie mi fiede:
La mia pigra vecchiezza
Non così spesso ascende
Alle sue regie stanze:
Otta. O mia cara Nutrice,
Testimonio fedel del mio dolore,
Accogli il pianto mio.
Nutr. Qual giorno alleggierà di così gravi
Cure il tuo petto, o miserabil figlia?
Ott. Quel, che mi manderà di Stige all' onde.
Nutr. Codeste cose da te lungi sieno,
Figlia, ti prego. **Ott.** A' tuoi pietosi voti,
Lassa! non son soggetti i casi miei,
Ma solo a' duri Fati.
Nutr. Darà benigno il Cielo
All' afflitto tuo cor tempo migliore:
Tu con ossequio lusinghiero vinci
Placata il tuo marito.
Ott. Pria vincerò i crudeli
Leoni, e le feroci
Tigri, che il fero core
Del severo Tiranno.
Odia quei, che son nati
Di chiaro e nobil sangue;
Spregia gli umili, ed i superbi insieme,
E la sua gran fortuna
In se stesso non cape,
Che già gli diede la nefanda madre
Colla scelleratezza; ancor che ingrato

D'aver preso l'Impero
Dalla sua genitrice or si vergogni,
Ancorchè ricompensi
Tanto don colla morte;
Nondimen sì rea donna,
Questo titolo eterno
Avrà dopo la morte
Nelle future etadi.

NUTR. Le parole ritieni
Dell'animo agitato, e furibondo,
E frena in un la temeraria voce.

OTT. Quantunque io soffra sopportabil pena,
Già mai non finiranno i nostri mali,
Se non con dura, e dolorosa morte.
La genitrice uccisa, e il genitore
Per l'altrui scelleraggine rapito,
Privata del fratello, e nel mio pianto
Sepolta, e nelle mie miserie oppressa
Dalla mestizia, ed al crudel consorte
Odíosa, e soggetta a vile ancella,
Godo del giorno la noiosa luce
Sempre col cor tremante; non per tema
Già della morte; ma di qualche grave
Scelleratezza. Da' miei Fati estremi
Sia lungi il fallo; mi sarà poi grato,
E soave il morir, chè della morte
È più grave la pena, ed il vedere
Lassa! quel volto tumido, e crudele
Del fier Tiranno, ed al nemico i baci
Dare, e paventar sempre ogni suo cenno,
Il cui ossequio sostener non puote
Il mio dolor, dopo l'estremo fato
Del mio fratel, da scellerata mano
Ucciso, di cui tiéne ora l'Impero,
E di sua morte gode il fiero autore

Di sì nefanda, ed infelice strage.
Oh! come spesso appare agli occhi miei
Dell' estinto german l'ombra dolente,
Allor che viene all'affannate membra
Dolce quiete, e questi lumi stanchi
Dal lagrimar, placido sonno opprime.
Or con atre facelle arma l'inferme
Mani, e gli sguardi, e del fratello il volto
Infesto assale, ed or tremante fugge
Nelle mie stanze, ed il crudel nemico
Lo persegue da tergo, e mentre giunto
A me, si asconde, le nostre armi a forza
Prende, passando il nostro fianco; allora
Il tremore, e'l timor l'immenso sonno
Scote, e rinnova il pianto, e lo spavento
A me misera. Aggiugni a queste cose
La superba rival, che delle spoglie
Ora si adorna della nostra Reggia,
La cui mercè, lo scellerato figlio
La madre mise nella Stigia nave;
Che dal naufragio avendo scampo, vinte
L'onde del mar, coll'esecrabil ferro
L'uccise, più crudel dell' empio mare.
Dopo sì nefand' opra e scellerata
Qual di salute speme or mi rimane?
Vincitrice, e nemica ha ne' miei letti
Ricetto, d'odio avvampa, e in premio chiede
Dell' impudico stupro al nuovo sposo
Il tronco capo della giusta moglie.
Sorgi dall'onde, e porgi aita, o padre,
Alla tua figlia, che ti prega umíle,
O rompendo la terra, apri di Stige
Il seno, ove io precipitata sia.

NUTR. In van del genitor l'ombra richiami,
In vano, o miserabile: non hanno

Più cura l'ombre dell'amata prole.
Questi al suo proprio figlio, un dì straniero
Sangue antepose; e del german la figlia
Fè divenir sua moglie, indi l'aggiunse
Con flebil face a' suoi nefandi letti.
Quinci di atroci imprese un ordin lungo
Nacque, la fera strage, i falsi inganni,
Il desio di regnar, la cruda sete
Del sangue. Cadde vittima funesta
Del suocero, ne' letti maritali
Il genero infelice, onde non fosse
Con sì grande imeneo troppo possente.
Oh! scellerato caso: ucciso giace
Per crudeltà d'una spietata donna
Sillano, e col suo sangue i patrj tetti
Macchiò, già fatto reo d'indegna colpa:
Entrò 'l nemico, ahimè! nell' occupata
Casa, da' finti, e simulati inganni
Della matrigna, e in un genero e figlio
Fatto dal Prence, giovine d'ingegno
Empio, e di scelleraggini capace:
A cui la cruda genitrice accese
Le faci maritali, e ti congiunse,
Benchè temessi, col suo figlio a forza;
E fatta poscia per sì gran successo
Vincitrice feroce, al grand' Impero
Del sacro mondo sovrastare ardisce.
Chi potrà mai narrar cotante imprese
Sì scellerate, e la nefanda speme,
E i lusinghieri inganni, allor che il regno
Crudelmente cercò per tutti i gradi
Delle scelleratezze? Allor la santa
Pietà fuggissi con tremante passo,
E con funesto piè la cruda Erinni
Entro alla vuota Reggia entrò repente,

E colla Stigia face i sacri tetti
Contaminò, qual furibonda ruppe
Le antiche leggi di Natura, e insieme
Ogni giustizia; al suo consorte diede
Crudi veleni, onde esso cadde, ed ella
Dal figlio scellerato uccisa giacque.
Ancor tu giaci estinto, o sventurato
Fanciul, che degno sei d'eterno pianto:
Eri del mondo già lucente stella,
E dell'Augusta casa alto sostegno,
Brittanico, ora, ahimè! sol lieve polve,
Ed ombra mesta, per cui sciolse il pianto
La tua matrigna ancora, allor che diede
Al rogo ardente le gelate spoglie,
Ed al volante Dio le membra, e il volto
Simili, incenerì fervida fiamma.

Ott. A me dia morte ancora, onde ei non caggia
Per la mia mano ucciso. Nutr. A te non diede
Cotante forze la natura. Ott. Il duolo,
Lo sdegno, le miserie, e la tristezza,
E il pianto le darà. Nutr. Vinci più tosto
Sì crudel uomo coll'ossequio. Ott. Onde esso
Poi mi ritorni il mio germano ucciso
Con empia scelleraggine? Nutr. Onde sii
Tu stessa salva, e dell'estinto padre
La già cadente casa, indi rinnuovi
Colla prole nascente. Ott. Aspetti pure
Or del Prence la casa un'altra prole,
Che me traggono altrove i crudi Fati
Del misero fratel. Nutr. Tanto favore
De' cittadini l'animo confermi.

Ott. Questi conforta solo i nostri mali,
Non gli solleva. Nutr. Il popolo ha gran forza.

Ott. Ma il Prence l'ha maggiore. Nutr. Alla sua moglie
Si volgerà benigno. Ott. Il proibisce

La mia rivale. Nutr. È odiosa a tutti.
Ott. È cara al suo consorte. Nutr. Non è moglie
Ancora. Ott. Omai fia moglie, e genitrice.
Nutr. Il giovenil ardor s'infuria solo
Nell' impeto primiero, e facilmente
Poscia s'estingue, e breve tempo dura,
Qual di fiamma vapor lieve e sottile,
Nell' impudico amore. Eterno dura
Della casta consorte il puro amore.
Questa, che violare i letti tuoi
Osò primiera, e del Signor la mente
Possedè lungo tempo, ancorchè serva,
Ben tosto temerà soggetta, e umile
Ch' un'altra a sua beltà non si anteponga.
E già si veggion manifesti segni,
In cui palese il suo timore appare.
Fia questa dal fallace, alato, e lieve
Nume tosto lassata; e ancor che sia
Per bellezza eminente, e per ricchezze
Superba, bramerà la sua perduta
Allegrezza, che fu breve, e fugace.
Patì simil dolore
Essa Reina degli eccelsi Dei,
Quando il Signor del Ciel, padre de' Numi,
Cangiossi in ogni forma.
Or di Cigno le penne
Prese; or le corna del Sidonio Toro,
E refulse lucente in aurea pioggia.
Splendon nel Ciel le stelle
Di Leda, e Bacco nella patria sede
Sta del celeste Olimpo.
Fatto novello Dio
Il valoroso Alcide Ebe possiede:
Nè teme di Giunon gl' irati sdegni,
Di cui genero è fatto

Quel, che fu già nemico.
Pur dell'accorta moglie
Il saggio ossequio vinse,
E nel profondo petto il duolo oppresse.
Sola secura tiene
Il gran Tonante nell'etereo letto
La possente Giunone,
Nè mai da mortal forma
Preso l'eterno Giove
Lassa del Ciel la Reggia;
E tu, terrena Giuno,
Suora d'Augusto, e moglie,
Vinci i gravi dolori.

OTT. Pria si congiugneran col mar le stelle,
Coll'onda il foco, e col dolente Averno
Il Cielo, e colle tenebre la luce,
E colla notte rugiadosa il giorno,
Che colla mente scellerata ed empia
Del mio consorte la mia mente io giunga,
Che tien memoria del fratello estinto.
Deh! s'accingesse a seppellir nel foco
Il fero capo del nefando Prence
Il gran Rettor del Ciel, che spesse volte
Col fulmine la terra, e colle sacre
Fiamme, e co' nuovi mostri ognora apporta
Orrore, e tema nelle nostre menti.
Vedemmo in Cielo uno splendore ardente,
E di cometa aprirsi infesta face,
Ove dimora una perpetua notte;
Ove Boote il pigro carro volge,
Per l'Artóo rigor gelido, ed aspro.
Ecco contaminato è il puro Cielo
Dal crudo spirto del severo Duce.
Minaccian nuove stragi ora le stelle
Alle genti soggette all'empio Prence.

Non sì feroce partorì Tifeo
L'irata Terra, genitrice un tempo,
Sprezzato Giove; questa è più gravosa
Peste, che non fu quel; questi è nemico
Degli uomini, e del Ciel: da' tempj suoi
Discacciò i Numi, e dalla patria terra
I cittadini, ed al fratel lo spirto
Tolse, ed il sangue della madre sparse!
E vede il dì, gode la vita, e tragge
L'alma nocente? o sommo genitore,
Deh! perchè scocchi colla regia destra
Gli invitti dardi tante volte a caso?
Contr' uom così nocente or perchè cessa
La destra tua? pagasse pur le pene
Il fier Neron di tanti suoi misfatti.
Esso crudel Neron, che al mondo nacque
Già del Divo Domizio, empio tiranno
Dell'universo, ed ei soggetto il tiene
Con giogo indegno: ed il gran nome Augusto
Co' suoi costumi scellerati macchia.

NUTR. Ei de' tuoi letti è indegno, io lo confesso,
Ma cedi a' Fati, ed alla tua fortuna,
Figlia, ti prego; e non muovere a forza
Del tuo marito l'ira; forse fia
Che si ritrovi qualche Dio pietoso
Vendicator delle miserie tue,
E verrà forse qualche lieto giorno.

OTT. Dal grave sdegno degl' irati Dei
La nostra casa molto tempo avanti
È molestata. Giacque oppressa pria
Da Venere crudel coll' amoroso
Furor della mia folle genitrice,
Che sendo al laccio maritale avvinta
Stolta, a nuovo imeneo con face incesta,
L'espose, noi ponendo in lungo oblio,

E il suo consorte, e le sacrate leggi,
A questi Stigj letti Erinne ultrice
Venne, disciolto il crin, di serpi cinta;
Indi col sangue le rapite faci
Ne' letti estinse. Del Tiranno il petto
Con crudo sdegno alla nefanda strage
S'infiamma: uccisa è l'infelice madre,
Ahimè! del ferro, e me del duolo estinta,
Immersa, ahi lassa! in sempiterno pianto!
E spinse il suo consorte, e il figlio all'ombre,
E ruinò, ed ingannò la Reggia.

Nutr. Non rinnuovar col pianto il dolor pio,
Nè molestar della tua madre l'ombre,
Che pagò gravi pene al suo furore.

CORO DI ROMANI

Quella fama, che giunse
Fino all'orecchie nostre, oh! piaccia al Cielo
Che indarno sparsa tante volte, perda,
Non creduta, la fede.
Nè la novella moglie
Entri ne' regj letti
Del nostro chiaro Prence;
Ma la sua Reggia tenga
Del gran Claudio la figlia,
E di Neron consorte,
E dia co' parti suoi pegni di pace,
Onde goda tranquillo il vago mondo,
E ne conservi i suoi perpetui onori
La gloriosa Roma.
Tiene i fraterni letti
La possente Giunone.
La sorella di Augusto,
E de' letti d'Augusto in un compagna,
Perchè scacciata è dalla patria Reggia?

E la santa pietade a che le giova?
E 'l Divo genitore,
Il candor virginale,
La pudicizia casta?
Del nostro Duce dopo la sua morte
Noi ancor ci scordammo,
La cui nobile stirpe
Ora tradiamo, mosse
Da spietato timore.
Era vera virtude
Quella, che avea di Roma il popol prisco,
Ed era in quelle genti
La vera stirpe, e 'l sangue
Del formidabil Marte;
Quelli da queste mura
Scacciaro i Regi alteri, e vendicaro
L'ombra tua sventurata,
Vergin, che fosti uccisa
Dalla paterna destra,
Onde grave servaggio
Non sostenesti, e 'l premio
Di sue scelleratezze
La libidin crudele
Non riportasse, vincitrice indegna.
Dopo il tuo duro caso
Seguì funesta guerra,
O di Lucrezio miserabil figlia,
Che t'uccidesti colla propria mano,
Sofferto avendo del crudel Tiranno
Lo scellerato stupro.
Dell' opra tua nefanda
Con Tarquinio crudel pagò le pene
Tullia, funesta moglie,
Che sovra 'l corpo dell' ucciso padre
Passò coll' empio carro,

Ed al lacero vecchio
La violenta figlia
Negò la giusta pira.
Vide la nostra etade
Un' altra scelleraggine spietata,
Quando nell' onde del Tirreno mare
Posta in funebre nave
Gittò la madre, con inganni presa,
Lo scellerato Prence:
S'affrettan di lassare il dolce porto
I costretti nocchieri,
E percosso da' remi il mar risuona.
È trasportata in alto
La nave, che disciolto
L'arbore immenso, tosto
Vacillante, ed oppressa assorbe l'onde.
S'alza fino alle stelle un alto grido
Misto a femmineo pianto;
Va vagando la morte
Avanti agli occhi altrui;
Ciascun fugge il morire:
Altrui nudo s'attiene
D'una lacera poppa al rotto legno,
E i flutti solca, ed altri
Torna notando al lido,
E molti immersi son nel mar profondo.
Colpa di reo destino,
Fende le vesti sue l'Augusta donna,
E lacera le chiome, e 'l volto irriga
Di doloroso pianto:
Poichè di sua salute
Ha perduta la speme,
Ardendo d'ira già da'mali vinta,
Grida: Questa mercede
A tanti doni rendi, ingrato figlio?

Son di tal nave degna, io lo confesso,
Io, che t'ho partorito,
Io, che stolta ti diedi
E la luce, e l'Impero,
E di Cesare il nome.
Alza dall'Acheronte,
Infelice consorte, il fosco volto;
Pasciti di mie pene,
Io son cagion della tua strage, ahi! lassa,
Ed al tuo figlio autrice
Di sì funesto caso.
E per dare a' mie' merti egual gastigo
Là 've son l'ombre tue sarò portata,
Cadavero insepolto,
Coperta sol dall'onde
Del dispietato mare.
Mentre così ragiona
Le percoton la bocca i lievi flutti;
Cade nel mare, e sotto l'onde oppressa
Di nuovo in alto sorge.
Costretta dal timore,
Lungi la morte colle man discaccia,
E stanca cede alla fatica alfine.
Entr'al tacito petto
De' suoi fedeli ascosa,
Viva rimase la secreta fede.
Molti alla lor Signora
Osan porgere aita,
Mentre, che ella nel mare
Ogni sua forza ha rotta; e benchè lenta
Muova le pigre braccia,
Le danno immantinente
Animo colla voce,
E colla man soccorso.
Che ti giovò del mare

Aver fuggite l'onde?
Se uccider ti dovea
Del figlio scellerato il crudo ferro?
Appena crederà l'età futura,
Che sempre tarda crede,
Cotanto atroce impresa.
S'infuria, e gli dispiace
Che scampata dal mar la madre viva,
Ed altra scelleraggine commette.
S'accigne alla ruina, ed alla morte
Della sua genitrice,
Nè può soffrir l'indugio.
Il mandato ministro
Ciò, che gli fu commesso,
Eseguì tosto, e disserrò col ferro
Della Signora il petto.
Ella il crudel ministro
Di tanta strage, moribonda prega
Che sol nel ventre l'empia spada immerga.
Questo, questo si dee piagar col ferro,
Soggiunse, che tal mostro
Ha partorito al mondo.
Dopo queste parole, al pianto estremo
Miste, l'alma dolente
Per le crude ferite alfin disciolse.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SENECA

A che, Fortuna, con fallace volto,
E lusinghiero, mi portasti in alto,
Mentre io della mia sorte era contento?

Acciocchè assiso in elevata cima
Più gravemente ruinassi a terra,
E di lassù tanti timor vedessi?
Ah! ch' io meglio viveva, allor ch' occulto
Stava, o da' morsi dell' invidia lungi
Là del Corsico mar fra l' aspre rupi,
Dove libero l' animo, e signore
Già di se stesso, a me serviva solo.
Qualor gli studj miei fra me volgea,
Quanto godea di rimirare il Cielo,
Di cui cosa maggior non fè Natura,
Alta fattrice di sì vasta mole;
E i sacri carri del lucente Sole,
E i varj moti dell' instabil mondo,
Di Febo il corso alterno, e 'l vago cerchio
Di Cintia, e l' orbe, che di vaghe stelle
È circondato intorno, e l' ornamento
Del vago mondo, che per tutto splende,
Che senza legge dee nel Caos cieco
Di nuovo ruinar. Giunto è del mondo
Il giorno, estremo, in cui, colla ruina
Del Ciel, sarà questa empia gente oppressa,
Acciocchè rinascendo, indi migliore
Nuova stirpe produca, quale un tempo
Prodotta fu, quando garzon Saturno
Era, e del Ciel tenea l' eccelso regno.
Quella vergine, allor gran deitade,
Diva Giustizia, colla santa Fede
Discesa, reggea placida l' umana
Gente: nessuno conoscea le guerre,
Nè 'l fero suon di strepitosa tromba,
Nè l' armi, nè di mura erano cinte
Le secure cittadi; era a ciascuno
Ogni sentiero aperto, e d' ogni cosa
Era comune l' uso, ed essa terra

Il sen fecondo volontaria apria,
A' figli così pii secura madre,
E fortunata; indi successe un' altra
Prole, men giusta; e più della primiera
La terza stirpe, più di questa industre
A nuove arti si diede; e nondimeno
Prima fu santa, ed inquíeta poscia
Divenne; perchè ardì seguir col corso
Veloci fere, ovver nell'onde ascosi
Trar colla rete i gravi pesci, ovvero
Col calamo leggiero, ovver gli augelli
Lievi ingannar con un ritegno intesto
Di vimini tenaci, ovvero i cervi
Tener con duri lacci; ovvero i feri
Tori premer col giogo; ovver la terra
Fender, libera pria dalle ferite
Dell'aratro pungente. Essa le sue
Feraci messi, dal sacrato seno
Più dentro assai di pria tosto nascose.
Ma poi, fatta peggior, la quarta etade
Nelle viscere fin della gran madre
Osò passare, e 'l grave ferro e l'oro
Trasse; indi armò le dispietate mani,
E partendo i confin, novelli regni
Ordinò tosto, e fè città novelle.
Indi coll'arme i tetti suoi difese,
E cercò dell'altrui farsi signore,
Alla preda vicino: allor negletta
Fuggì la terra, e dell'umana gente
I feroci costumi, e l'empie mani
Dell'altrui strage sanguinosa asperse,
L'alma Vergine Astrea, dell'alte stelle
Illustre onore. Della guerra crebbe
Il feroce desío, e in un dell'oro
L'avara fame, onde per tutto 'l mondo

Nacque sì grande, e sì nocente male,
E la lascivia, lusinghiera peste,
A cui diede il vigor, diede le forze
Un lungo tempo, ed un gravoso errore.
Per tante etadi i vizj insieme accolti
Soprabbondano in noi, oppressi siamo
Da questo secol, più degli altri grave,
In cui le scelleraggini crudeli
Regnano: furibonda incrudelisce
L' impietade feroce, e signoreggia
Possente la libidine pel folle
E sozzo amore, e in un la vincitrice
Del mondo, empia lussuria; con avare
Mani rapì gran tempo ampie ricchezze,
Per disperderle poscia, e consumarle.
Ma ecco, che Nerone a noi sen viene
Attonito, pensoso, e con irato
Ed aspro volto; io mi sgomento, e tremo,
Nè so quai cose nella mente volga.

SCENA SECONDA

NERONE, PREFETTO, SENECA

NER. Fa quanto ti comando, e che recata
Di Plautio, e Silla sia la tronca testa.
PREF. Io non indugio ad obbedirti: tosto
Verso 'l campo m' invio. SEN. Contro i propinqui
Ordinar non si dee nessuna cosa
A caso. NER. Facil cosa è l' esser giusto
A quel, che il petto dal timore ha lungi.
SEN. Del timor gran rimedio è la clemenza.
NER. Estinguer gl' inimici è gran virtude
D' un Capitano. SEN. Ma virtù maggiore
D' un padre della patria è 'l conservare

I cittadini. Ner. D'un piacevol vecchio
A' precetti obbedire è da fanciulli.
Sen. Più bisogno ha di fren la giovinezza
Fervida e calda. Ner. In quest' etade stimo
Che assai prudenza sia. Sen. Pur che gli Dei
Approvin l'opre tue. Ner. Stolto degg' io
Mentre esser fo gli Dei, temer gli Dei?
Sen. Perciò temili più, poichè ti lice
Oprar cotanto. Ner. La fortuna nostra
A noi permette qualsivoglia cosa.
Sen. Credile meno; ancor che ti obbedisca,
È volubile Dea. Ner. È da vile uomo
Non saper ciò, che lice. Sen. Apporta lode
Il far ciò, che convien, non ciò, che lice.
Ner. È sprezzato dal volgo, e vilipeso
Chi giace umile. Sen. Dalla plebe oppresso
Giace colui, che è odioso a tutti.
Ner. È difeso dal ferro il Prence. Sen. Meglio
Dalla fede è difeso. Ner. Che temuto
Cesare sia conviene. Sen. Ma conviene
Più ch' egli amato sia. Ner. È necessario
Al popolo il timore. Sen. È grave cosa
Sforzare altrui. Ner. A tutti i mie' comandi
Obbediscano. Sen. Sol comandar devi
Il giusto. Ner. Farò sol ciò, che m' aggrada.
Sen. Fa che 'l confermi ancor l'altrui consenso.
Ner. Lo farà confermar la spada mia,
Se sprezzata sarà. Sen. Così nefanda
Opra lontana sia. Ner. Sostener deggio
Ch' altrui il mio sangue volontario assalga
Invitto, e che io sprezzato, oppresso sia
In un momento? e gli infelici esigli
Non possan romper la superbia altera
E di Plautio, e di Silla, il cui furore
Ostinato si volge alla mia strage,

Ed arma scellerati empj ministri?
E benchè assenti sieno, un gran favore
De' nostri cittadini a lor rimane,
Che nutrisce degli esuli la speme.
Togliansi que' nemici a me sospetti
Con questa spada, e l'odiosa moglie
Pera, onde segua il caro suo germano.
A terra caggia ciò, ch' è asceso in alto.

SEN. È bella cosa sovrastare a tanti
Illustri cittadini, ed ordinare
La patria, ed agli afflitti dar perdono,
Ed astenersi dalla fera strage,
Conceder tempo all'ira, e la quiete
Al mondo, ed al suo secolo la pace.
Questa è somma virtù, per questa strada
Al ciel si poggia; così quel primiero
Gran padre della patria, eccelso Augusto,
Abbracciò l'alte stelle, e nuovo Nume
Ora adorato è ne' marmorei tempj.
Nondimen lungo tempo e in terra, e in mare
Fu gioco di fortuna, e le gravose
Vicende sopportò d'un' aspra guerra,
In fin ch' oppresse dell' ucciso padre
Gli empj nemici. A te Fortuna féo
Senza sangue soggetto il nume suo,
E facilmente dell'Imperio il freno
Ti diede, ed al tuo cenno il mar, la terra
Sommise: vinta l'infelice invidia
Fu dal consenso pio, e alfin cedette
Del Senato il favore, e dell' Equestre
Ordine in te si volse, e della plebe
Il voto, e degli antichi e saggi padri
L' onorato giudizio. Tu, che sei
Autor di pace, e dell'umana gente
Arbitro eletto, tu qual sacro Rege

Sei padre della patria ; ch'or tu serbi
Codesto nome, da te Roma chiede,
E la cura ti dà de' figli suoi.

NER. È dono degli Dei ch'a me soggetta
Sia Roma, ed il Senato, e che 'l timore,
C' hanno di me, gli astringa sempre a forza
A sciorre i preghi, e le parole umili.
Servare i cittadin gravi, ed infesti
Alla patria ed al Prence, alteri, e gonfij
Della lor nobiltà, qual gran follía
Sarebbe? mentre ad una sola voce
Impor si può ch' uccisi sien coloro,
Ch' apportano sospetto? Armò la mano
Bruto alla morte di colui rivolto,
Da cui già trasse la salute; invitto
Nelle battaglie, e delle guerre forte
Domatore, e già fatto eguale a Giove
Con alti gradi di sublimi onori,
Dalla nefanda, e scellerata spada
De' cittadini ingrati ucciso cadde.
Allora quanto del suo sangue vide
La tante volte lacerata Roma?
Quegli, che meritò colle sue pie
Virtudi il Ciel, quel Divo Augusto, quanti
Nobili uccise, e giovini, e canuti?
Quando, fuggendo le paterne case
Per tema della morte, ivan dispersi
Per tutto 'l mondo, e di tre Duci, estinti
Nelle tavole impressi i nomi foro,
Ed esposti ne' rostri i tronchi capi
Videro i mesti padri e non potero
Gemer, nè lagrimar, d'atro liquore,
D'immonde e gravi stille (che dai volti
Putrefatti cadeano) il foro asperso.
Nè qui fu il fin del sangue, e della strage

De' Filippici campi i mesti luoghi,
Le crude fere, e gli affamati augelli
Lungo tempo nodriro; il mar Sicano
L'armata assorse, ed i guerrieri suoi
Ch'uccidevan sovente, 'l mondo scosso
Fu dalle forze de' possenti Duci:
Ed in battaglia vinto in su le navi,
Preparate a fuggir, là verso il Nilo
Antonio sen fuggì per morir tosto.
Il sangue bebbe del Romano Duce
Colmo d'incesti Egitto, e fu sepolta
Quivi la civil guerra, lungo tempo
Empiamente agitata. Alfine stanco
Il vincitor la spada sua depose,
Dalle ferite già tarpata, e vinta,
E l'altrui tema conservò l'Impero
Coll' armi; e colla fede militare
Securo fu. Dalla pietà del figlio
Fu consecrato Dio dopo la morte,
Ed eretti gli fur superbi tempj.
Aspetteranno ancora me le stelle,
Se tolto avrò pria con severa spada
Chi m'infesta, e mi nuoce, e con più degna
Stirpe, fondata avrò la nostra casa.

Sen. Empì la reggia di Celeste stirpe
Del Divo genitor la nobil Figlia,
E della Claudia gente illustre fregio,
Che, qual Giunon, sortì del suo germano
I letti maritali. **Ner.** La sfrenata
Mia genitrice, che gl' infami incesti
Commise, toglie dalla nostra prole
La certa fede; della mia consorte
L'animo giammai fu meco congiunto.

Sen. In sì tenera età, non si conosce
Abbastanza la fè, mentre che vinto

Da la vergogna Amor le fiamme asconde.

NER. Codesto ancor, ma in van, lunga stagione
Credei; quantunque d'odio aperti segni
Mostrasse il volto, e l'intrattabil petto;
Alfin deliberò l'irato duolo
Di vendicarsi, e trovò degna moglie
A' letti miei, di sangue, e di beltade,
A cui Venere vinta il vanto ceda,
E la moglie di Giove, e la feroce
Dea, che coperta va d'armi lucenti.

SEN. La fede, e la bontà della consorte,
La casta pudicizia, e i buon costumi
Piaccion solo al marito, eterni sono
Ed a nessuno son soggetti i beni
Della mente, e dell'animo. Ogni giorno
Fa del fior di bellezza avide prede.

NER. Tutte le lodi hanno in costei riposte
Gli Dei, e voller che nascesse tale
I Fati, ond'ella mia consorte fosse.

SEN. Amor da te si parta, acciocchè fede
Non gli dia scioccamente. NER. Quel che mai
Domato fu dal folgorante Dio,
Quel Tiranno del Ciel, che fin nel mare,
Fin nell' Inferno penetra, e dal Cielo
In terra tragge i sempiterni Numi?

SEN. De' mortali l'error finge che alato
Amore sia, e sia feroce, ed aspro:
Gli arma la man di strali, e l'arco sacro
Gli adatta, e la faretra, e l'empia face.
Parto il crede di Venere, e lo stima
Di Vulcan Dio del foco ardente prole.
Amore è della mente una gran forza,
Ed è un calor, che l'animo lusinga.
Nasce di gioventù, d'ozio, e di lusso,
E lo nodriscon di fortuna i beni,

Che se ti arresti di nutrirlo, cade
E in breve estinto le sue forze perde.
NER. Stimo ch' ei gran cagion sia della vita,
Per cui nasce il piacer: priva è d'occaso,
Mentre sempre si crea l' umana gente
Di grato amor, che l'aspre fere molce.
Mi porti questo Dio le maritali
Faci, e aggiunga Poppea ne' letti nostri.
SEN. Del popolo il dolor potrebbe appena
Sostener di veder codeste nozze.
La tua santa pietà non lo permetta.
NER. Dunque a me sol quello, ch' a tutti lece,
Sarà vietato? SEN. Il popol sempre cerca
Dal più sublime le più gravi cose.
NER. Provar mi piace, se dalle mie forze
Rotto e tarpato, o volontario, cede
Degli animi il furor malnato e folle.
SEN. Deh! più tosto compiaci a'cittadini.
NER. Mal si comanda quando i Duci sono
Dal volgo retti. SEN. Quel che nulla impetra
Have giusta cagion di lamentarsi.
NER. Posso ottener col ferro a forza quello,
Ch'ottener non potéro i preghi miei.
SEN. Dura cosa è il negare. NER. Ed è nefanda
Cosa sforzare il Prence. SEN. Esso permetta
Adunque qualche cosa: NER. Ma la fama
Racconterà ch' ei sia dal popol vinto.
SEN. È lieve, e vana. NER. Così lieve, e vana,
Nota molti d'infamia. SEN. L'alte cose
Ella paventa. NER. Nondimen le prende
Eguali all'altre. SEN. Facilmente oppressa
Sarà. Ti rendan più benigno i merti
Del Divo padre, e della tua consorte
L'età, la pudicizia, e la bontade.
NER. Cessa di molestarmi, a me già troppo

Severo e grave; lecit'è ch'io faccia
Ciò, che Seneca danna. Ed io gran tempo
Del popol tutto i voti aspetto: intanto
Ella nel ventre, quel che è di me stesso
E parte, e pegno porta. Or perchè 'l giorno
Futuro non destino alle mie nozze?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

L'OMBRA DI AGRIPPINA

Rotta la terra dal Tartareo fondo,
Alzai le piante, con sanguigna destra
La Stigia face avanti a queste nozze
Scellerate portando. La crudele
Poppea congiunta sia col figlio infame
Da queste fiamme, che dal duol materno
Tosto saran rivolte in mesto rogo.
Laggiù fra l'ombre, di quell'empia strage
Serbo eterna memoria, e in fin'ad ora
È sempre stata grave all'ombra mia
Non vendicata. Ha reso a' merti nostri
Con finta nave un guiderdon funesto
Del ricevuto Impero; e quella voce
Non ho posta in oblio, con cui già piansi
I miei naufragi, e l'infelice morte
De' miei compagni. Del mio crudo figlio
L'opra nefanda ancor pianger volea,
Nè tempo fu concesso al pianto mio;
Ma raddoppiò questa nefanda impresa
Con tanta scelleraggine crudele:
Dal ferro uccisa, e dall'immondo sangue

Delle ferite aspersa entr' alle sacrè
Case, lassa! disciolsi 'l grave spirto:
Tolta dall' onde non potei col sangue
Spegner l' odio del figlio; il fier Tiranno
Incrudelisce nel materno nome,
E brama scancellar tutti i miei merti
Col minacciar altrui la morte. I miei
Simulacri, e' miei titoli distrusse
Per tutto il mondo, che per pena mia
Dal nostro infausto amore ad un fanciullo
Fu già dato in governo. Or benchè estinto
Agita infesto l' ombre mie dolenti,
E colle fiamme il mio consorte fiede
Il volto mio, poichè nocente sono
Mi sollecita ognora, e mi minaccia,
E colpevol mi fa dell' empia morte
Del figlio ucciso; brama che si faccia
Vendetta nell' autor, che la commise.
Deh! mi perdona, ti sarà concessa
L' ultrice, ed empia Erinni: ora apparecchia
Degna morte al Tiranno, e le percosse,
Ed una fuga vile, e un' aspra pena,
E di Sisifo la crudel fatica,
E di Tizio l' augello, e d' Issione
Dall' empia rota le rapite membra.
Benchè di marmi la sublime Reggia
Superbo inalzi, e di fin ór l' adorni,
E la gran soglia del Real palazzo
Sia custodita dall' armata squadra.
Benchè già voto il mondo, ampie ricchezze
Gli mandi, e i Parti supplici sua destra
Sanguinosa, e crudel cerchino ognora,
E gli portin tesori i ricchi regni,
Verrà quel giorno, e quel bramato tempo,
In cui coll' alma sua nocente paghi

A tante scelleraggini le pene,
Ed a'nemici dia l'infausta gola,
Distrutto, abbandonato, e bisognoso
Di tutti. Dove ahimè! la mia fatica
Si volge? ove caduto è'l mio desio?
Ove t'addusse il cieco tuo furore,
Che stupido ti fece? ove t'addusse,
Figlio, il tuo Fato? acciocch'a tanti mali
Il giusto sdegno di tua madre cada
Da tua sceleratezza, ahi! lassa, uccisa?
Piacesse al Ciel, ch'avanti ch'io t'avessi
Dato alla luce pargoletto infante,
E t'avessi nutrito, avesser dato
Le mie viscere il cibo a fere belve;
Privo di scelleraggine, e di senno
Innocente saresti, e in un saresti
Estinto di me parte, e meco giunto
Vedresti ognor quieto il cieco Inferno,
E gli Avi più vetusti, e'l mesto padre:
E gli altri spirti di famoso grido
Ch'ora eterna vergogna, eterno pianto
Hanno da te nefando, e scellerato,
E da me, che tal parto al mondo diedi.
Deh! perchè cesso nel Tartareo orrore
D'asconder lassa! il mio funesto aspetto,
Matrigna, moglie, e madre infausta a' miei?

SCENA SECONDA

OTTAVIA, CORO

Ott. Non disciogliete il pianto
In sì festivo, e sì ridente giorno,
Acciò, che tanto amor, che mi portate,
E tutto quel favore,

Che mostrato m'avete,
Gli aspri sdegni non svegli al crudo Prence,
Ond' io vi sia cagion di nuovi mali.
Non è questa la prima
Piaga, c' have sofferta il petto mio;
Più grave mal sostenni;
Nè darà questo giorno,
Benchè con empia morte, alle mie cure
Il desiato fine.
Più non sarò costretta
A rimirare il volto
Di sì spietata moglie,
E ad entrar nell' odiose stanze
Della nemica ancella.
Sarò suora d' Augusto, e non consorte.
S'allontanin le pene
Cotanto meste, ed il timor di morte.
Spererai questo, oh! folle,
E miserabil donna,
Mentre, che ti rimembri
De' suoceri infelici
D' uom sì crudele? lungo tempo a queste
Nozze serbata, vittima funesta
Finalmente cadrai.
Ma perchè 'l patrio albergo
Spesso confusa miri
Con lagrimoso volto?
Affretta il passo, e lungi
Da questi tetti t' allontana, e lassa
La sanguinosa Reggia.

Coro. Ecco venne quel giorno,
Che lungo tempo dall' incerta fama
Fu tante volte nominato. Alfine
Scacciata a forza dal crudel Nerone
Lassò la Claudia donna

Le camere Reali,
Or da Poppea tenute,
Ch'è di lei vincitrice,
Mentre cessa la nostra
Pietade, e 'l tardo duolo
Dalla tema occupato
Del popolo Romano. Ov'è la forza,
Che spesso ruppe sì famosi Duci,
Ed alla patria invitta
Diede un tempo le leggi,
E fasci a' Cittadini,
E comandò la guerra, e in un la pace?
Domò feroci genti, e i presi Regi
Chiuse in fosca prigione?
Ecco avanti a' nostri occhi
Molesta splende di Poppea l'imago
Col suo Neron congiunta:
Man violenta atterri
Troppo sembiante alla padrona il volto,
E sì funesta donna
Scacci dagli alti letti,
Poscia infausta percota
Coll'armi, e colle fiamme
Del Prence infame la superba Reggia.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NUTRICE, POPPEA

Nutr. Ove volgi tremante il passo, lungi
Dalla stanza Real del tuo consorte,
O cara figlia? qual segreta parte

Ora ricerchi con turbato volto?
A che di pianto il bel sembiante aspergi?
È pur venuto il dì, che fu bramato
Da tanti nostri preghi, e tanti voti.
Con face marital congiunta sei
Col tuo Cesare invitto, che già preso
Fu dalla tua beltà leggiadra, e vaga,
Mal grado pur del mal' accorto, e folle
Sèneca; Citerea tel diede avvinto
Genitrice di Amor sovrano Nume.
Oh! quale, e in quanto nobil Reggia assisa
Gli alti letti premesti! Già la tua
Bellezza vide attonito il Senato
Mentre a' superni Dei gl' incensi davi,
E l'are sacre di liquor di Bacco
Aspergevi, velando il nobil fronte
Di lieve, e sottil velo, ed esso Prence
Accanto al fianco tuo teco congiunto,
Sublime già de' cittadini illustri
Tra lieti augurj, nel pomposo manto,
E nel superbo volto alta allegrezza
Mostrando; tal dallo spumoso mare
Lieta sorgendo la Cerulea Teti
Dal consorte Peléo fu in braccio accolta,
Di cui le nozze da' celesti Numi
E da' Marini con egual consenso
Fur celebrate. Qual cagion repente
T' ha cangiato il bel volto? dimmi, figlia
Codesto tuo pallor quel che t' apporti,
E perchè sciogli il lagrimoso pianto.

POP. Confusa dal timor della passata
Notte, e da una orribil visione,
O mia nutrice, con turbata mente
Son trasportata da' mie' sensi lungi.
Poi chè l' allegro giorno all' atre stelle

Cedette, ed alla notte il vago Cielo,
Del mio Nerone in mezzo a' dolci amplessi
M' addormentai, nè godei lungo tempo
Sì placida quiete; perchè parve
Agli occhi miei che da dolente turba
Fosser cantate le mie nozze infauste
Con crin disciolto, e disciogliesser meste
Un flebil pianto le Latine madri.
Spesso fra 'l suon di minacciose trombe
Di sangue aspersa del mio gran consorte
La genitrice, con orribil volto
Scotea severa un' infiammata face,
E mentre seguo il suo funesto lume
Dal presente timore astretta, tosto
Un' immensa voragine la terra
Aprì disgiunta, in cui precipitaro
Con maraviglia i maritali letti,
Dov' io stanca sedea. Poi venir veggio
In compagnia del mio diletto sposo,
E del mio figlio una leggiera turba.
S' affretta ad abbracciarmi allor Crispino,
Ed a prender da me que' dolci baci
Già tralassati, quando fra mie' tetti
Venne Neron tremante, e nella gola
Gli ascose (ahi lassa!) la spietata spada.
Alfine una gran tema il sonno scosse.
Poscia mi scote il volto, e le gelate
Membra un tremore spaventoso, e 'l petto
Percote, ed il timor ritien la voce,
Che or tua sincera fede, e tua pietade
(Lassa!) discior l' ha fatta in tai parole:
Ahimè! che cosa giù d' Averno l' ombre
Mi vanno or minacciando? ovver qual sangue
Vidi versar del mio consorte ucciso?

NUTR. Le cose, che fra sè 'l vigore infesto
Nella mente rivolge, in sogno poscia

Dal secreto, veloce, e sacro senso
Rappresentate sono. Aver veduti
I roghi, i letti, ed il consorte insieme
Ti maravigli, mentre i cari amplessi
Del tuo sposo godevi? In così lieto
Giorno, ti muovon le dolenti mani,
Che percotono i petti, e i crini sparsi.
I repudj d'Ottavia hanno sol pianti
Le donne, del fratel nel sacro albergo,
E nella patria Reggia; e quella face,
Portata avanti dalla Augusta donna,
T'augura che l'invidia un chiaro nome
Partoriratti. Degl'inferni spirti
La sede, ti promette che saranno
Stabili sempre dell'eterna Reggia
Isacri letti. Nella gola ascosa
Del tuo Prence la spada, sol dimostra,
Che non muoverà guerra; ma che ascoso
Fia sempre il ferro da perpetua pace.
L'animo sbigottito omai raccogli;
Ti prego che stii lieta, e discacciata
La tema, torni alle tue Regie stanze.

Pop. Stabilito ho di gire a' sacri tempj,
E all'are sacre, acciocchè agli alti Numi
Colle vittime uccise i sacrifizj
Faccia, e del sonno, e dell'oscura notte
Purghi l'alte minaccie, ed il terrore
Rieda ne' mie' nemici: or tu, Nutrice,
Prendi i voti per me; co' preghi pii
Gli Dei superni adora, infin che dura
Questa presente, e minacciosa tema.

CORO

Se la loquace fama
Narra del gran Tonante i veri furti,
E i grati, e lieti amori;

Or ch'ei di Leda il seno
Premesse di canute, e bianche piume,
E di penne coperto;
Or fatto un fiero Toro
Sovra il tergo portasse,
Solcando i flutti, la rapita Europa;
Esso, che regge il Cielo
Or lasserà le stelle,
Poppea, sol per goder gli amplessi tuoi,
Che gli puote anteporre a que' di Leda,
E a quei della leggiadra
Danae, quando ripiena
D'alto stupore in vaga pioggia d'oro,
Nel suo bel sen l'accolse.
Vanti il Frigio pastore
Della Spartana donna
La leggiadra bellezza,
Vincerà questa il volto
De' nepoti di Tindaro, ch'un tempo
Mossero orribil guerra,
Ed adeguàro al suol di Troia il regno.
Ma chi è quel, che furioso viene
Con attonito passo?
O qual novella apporta
Con anelante petto?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUNZJO, CORO

Nun. Ogni soldato, che gioisca lieto
Sotto i tetti Reali, omai difenda
La Reggia, a cui del popolo il furore

Sovrasta. Traggon timidi i Prefetti
Le lor coorti armate, ed i presidj
Della Città van ristorando; vinta
Dalla tema, non cede la feroce
Rabbia del volgo; ma le forze prende
Audacemente. CORO. Qual furor rivolge
Le menti di costoro? NUN. Dal furore
D'Ottavia tutto'l popolo incitato,
Fatto feroce, con nefando ardire
Muove, e rivolge furioso l'armi.
CORO. Narra che cosa osò tentare, e quale
Consiglio il mosse. NUN. A render si prepara
Alla Claudia Signora il Regio albergo
Del Divo Prence, ed i fraterni letti,
E dell'Impero la dovuta parte.
CORO. Tutto quel, che possiede ora Poppea,
Concorde col suo Prence? NUN. Questa sola
È la cagion, che tanto accende, e infiamma
Gli animi a infuriarsi, e nel furore
Precipitosamente li rivolge.
Tutte l'effigie, che ne' chiari marmi
Erano sculte, o ne' sacrati altari
Splendean rappresentando il vago volto
Della bella Poppea, giaccion percosse
Dalle mani del volgo, e ruinate
Dall'empio ferro, rotte in mille parti:
Tratte le membra son con duri lacci
E son, coperte nell' immondo fango,
Calpestate da tutti; le parole
Ben degne son de' lor feroci fatti,
Che paventar mi fanno; or colle fiamme
Cercan del Prence circondar la Reggia
Le turbe, s' ei non placa il loro sdegno
Col discacciar da sè la nova sposa,
Rendendo vinto la dovuta Reggia
Alla figlia di Claudio, acciocchè ei sappia

Il moto popolar, colla mia voce
Ad eseguir, non sarò tardo e lento
Ciò, che il Prefetto mi commise in fretta.

Coro. A che movete indarno
Così feroci guerre?
Porta Cupido le saette invitte.
I nostri fochi ardenti
Seppellirà nelle sue vaste fiamme,
Con cui sovente i folgori possenti
Estinse, e Giove prigioniero trasse
Su dal Celeste Impero.
Offesi pagherete
Col vostro sangue le dovute pene.
È fervido nell' ira,
E non è paziente,
Nè soggiogar si puote:
Egli a sonar la lira
Costrinse il fero Achille,
Ruppe i Greci, ed Atride,
E di Priamo i Regni a terra diede,
Ed abbattè cittadi illustri e chiare.
Ora l'animo teme
Dubbio; nè sa qual cosa apportar deggia
Del fero Dio la víolenta forza.

SCENA SECONDA

NERONE

O troppo tarda, o troppo lenta mano
Del mio ministro, o paziente sdegno,
Dopo tanti nefandi, e scellerati
Misfatti; chè non abbia estinto pure
Il civil sangue quell' ardenti faci
In me rivolte, e la dovuta strage
Non abbia fatta della plebe vile,
Roma funebre, che sì fatta gente

Produsse! Ma saria leggiera pena,
Se colla morte i già commessi falli
Solo fosser puniti, assai più grave
Gastigo merta, dell'infido volgo
L'empia scelleratezza. E quella, a cui
De' cittadini l'impeto volea
Farmi soggetto, a me, sorella, e moglie
Sempre sospetta, al mio dolore alfine
Pagherà l'alma, e spenta l'ira mia
Sarà dall'onda del suo sangue sparso.
Poscia della Città caggiano i tetti
Dalle mie fiamme inceneriti; il foco
E le ruine tengan sempre oppresso
Il popolo nocente, e la negletta
Povertade, ed il pianto, e la feroce
Fame. Gioisce, dal felice stato
Del secol nostro il numeroso volgo
Corrotto, e ingrato la clemenza nostra
Non cape: sopportar non può la pace,
Ma dal furore è trasportato sempre,
E quinci dalla propria audacia, e quindi
Dalla temeritade: alle ruine
Ogn' ora è volto; sol domar si dee
Co' mali, e sempre con gravoso giogo
Premer si dee, acciò, che più non tenti
Altra simile impresa, e contra il volto
Della consorte mia più non ardisca
Alzar gli sguardi. Dal timor percosso
Per mezzo delle pene, ad ogni cenno
Del suo gran Prence imparerà ben tosto
Ad obbedire... ma venir qua veggio
Colui, che per la sua rara pietade,
E per la fede sua preposi al campo.

SCENA TERZA

PREFETTO, NERONE

Pre. Il furor van del popolo con morte
Di pochi sol, che repugnare osaro
All' armi nostre lungo spazio, affatto
Ho rintuzzato. **Ner.** Ed abbastanza è questo?
Così, soldato, hai obbedito il Duce?
Così la man raffreni? e tal vendetta
A me dunque si dee? **Pre.** Quegli empj autori
Di tanto moto, fur dal ferro uccisi.
Ner. E quella turba, ch' assalir col foco
Osò la Reggia mia? ed al suo Prence
Dar legge? ed involar da' nostri letti
La cara moglie? e coll' incesta mano,
E colla cruda voce, usar la forza,
E violar ciò che potè, punita
È colla pena a lei dovuta? **Pre.** Il duolo
A' cittadini tuoi darà la pena?
Ner. Darà lor pena tal, che niuna etade
Di ciò la fama estingua. **Pre.** Che dall' ira
Non fia temprata nè dal timor nostro?
Ner. Purgherà l' ira mia colei, che prima
La merta. **Pre.** Adunque mostrami qual chiede
Onde la nostra man non pecchi. **Ner.** Chiede
Di mia sorella la dovuta morte,
E l' empio capo. **Pre.** Le tremanti membra
Un gelido rigore avvince, e stringe.
Ner. Dubiti di obedirmi? **Pre.** Ahi! perchè danni
La fede mia? **Ner.** Perchè a' nemici miei
Perdoni. **Pre.** Dunque di nemico il nome
Prende una donna? **Ner.** S'a commetter tanta
Scelleratezza prende. **Pre.** Si ritrova
Alcun che rea l' accusi? **Ner.** Della plebe
Il furore. **Pre.** Chi può regger gli stolti?

NER. Chi muover gli potè . PRE. Nessuno stimo
Che gli abbia mossi. NER. La natura diede
Sempre alla donna al mal l'animo volto.
Le armò d'inganni il petto , ma le forze
Poi le negò, acciò che altrui non fosse
Dura, ed inespugnabile, e l'infermo
Suo vigor fosse, o dalla tema rotto,
O dal gastigo , che sì tardo viene
Ad opprimer colei, che già gran tempo
Nocente ho condannata. Lassa i preghi.
Ed i consigli, e ciò che ti comando
Eseguisci. Frattanto in una nave
Fa che portata sia da queste parti
Lungi in remoto lido, acciocch' io plachi
Il fervido tumor del petto irato.

SCENA QUARTA

CORO, OTTAVIA

CORO. O funesto , e lugubre
Ed a molti crudele
Instabile favor del volgo infido!
Che quando empì le vele
D'aure seconde, e trasportò da lungi
La nave, abbandonolla
In quell'istesso tempo in alto mare.
La miserabil madre, i figli pianse,
Poichè morir gli fece
Il troppo amor del volgo in lor rivolto,
E'l soverchio favore.
Per nobiltade illustri
Eglino essendo, e per pietade, e fede
E per chiara eloquenza ancor famosi,
Forti di petto, e delle giusti leggi
Rigidi difensori.

Diede ancor simil morte
A te, Livio, fortuna;
E difeso non fosti
Da' proprj fasci tuoi,
Nè dal forte palagio.
Ci vieta il duol presente
Il raccontar più lagrimosi esempj.
Quella, a cui reser dianzi
La patria Reggia, ed il fraterno letto
I cittadini, or misera, e piangente
Vedi. La povertade,
Che è di sè ben contenta,
S'asconde in umil tetto.
Spesso gli alti palagj
Fan crollar le procelle,
O la fortuna gli ruina, e volge.
Ott. Ahi dove mi traete?
Qual' esilio comanda il fier Tiranno,
O la crudel fortuna?
Se mi lassa la vita
Da tanti mali miei domata, e vinta,
O s'accrescer procura i nostri pianti
Colla mia fera morte,
Perchè non vuol ch'io mora, invidiosa,
Nella paterna terra?
Ma di salute già non ho più speme.
Misera, veggio la fraterna nave:
Questa è l'istessa, in cui già fu portata
L'infausta genitrice.
Or discacciata da' fraterni letti,
Io misera sorella
Ivi sarò condotta.
Or la Pietade non ha Nume alcuno,
Più non regnan gli Dei,
E sol regna nel mondo
La dolorosa Erinni.

Chi potrà degnamente
Pianger le mie sventure?
Qual mesto rosignolo
Potrà rendere eguali al pianto mio
I funesti lamenti?
Di cui le penne, deh! piacesse al Cielo,
Che mi dessero i fati!
Dalle volanti piume in aria alzata
Fuggirei questi pianti, e sarei lungi
Dall'infelice turba
Di questa umana gente,
E dalla fera strage.
Sola in solingo bosco,
Da sottil ramoscel pendendo lieve,
Colla querula gola
Un mesto mormorío scioglier potrei.

Coro. Retti da' Fati son tutti i mortali,
E niuna cosa mai
Stabile e ferma a sè prometter ponno.
Per varj casi sempre a noi si volge
Quel dì, che ci dee dar l'alto spavento.
Fermin l'animo tuo gli andati esempj
E quei della tua casa:
Qual cosa più severa
Di fortuna provasti?
Tu prima lo dimostri,
O memorabil madre
Di tanti figli; tu d' Agrippa nata,
Nuora del grande Augusto,
E di Cesare moglie,
Di cui per tutto il mondo
Fu chiaro, e noto il nome.
Tu dal gravido ventre
Al mondo partoristi
Tanti pegni di pace,
Poi soffristi l'esilio, e le percosse,

Le rigide catene,
I funebri dolori, i mesti pianti,
E finalmente la spietata morte.
Tormentata gran tempo
Nelle nozze felici, e nella prole
Livia di Druso moglie
In fera scelleraggine cadéo,
Ed in gravosa pena.
Giulia, i materni fati
Seguendo, nondimen dopo gran tempo
Giacque dal ferro uccisa,
Ancorchè fosse dalla colpa lungi.
Che cosa non potè già la tua madre,
Che del Prence la Reggia
Resse cara al marito,
E pe' figli possente?
Ella si sottopose al proprio servo,
E dalla spada di crudel soldato
Misera! uccisa cadde.
Che? quella, a cui nel Cielo
Lecito fu sperar l'eterno Regno,
Gran madre di Nerone?
Dalla funesta, e violenta mano
Pria del nocchiero; e poscia
Dal ferro scellerato
Lacerata, ed oppressa
Allo spietato figlio
Vittima non cadeo?

Ott. Ecco ch'il fier Tiranno
Ancor me manderà ver l'ombre meste,
E verso i mesti spirti.
Perchè misera indarno omai ritarda?
Traetemi alla morte.
Qual rea fortuna diede
Sovra noi tal possanza?
Gli Dei superni in testimonio chiamo.

BIBLIOTECA R. BONGHI

Fossennata! che fai?
Tralassa di pregar chi t'odia tanto.
Del Cielo i Numi, e del Tartareo Regno
In testimonio chiamo,
E d'Erebo le Dee
Di tante scelleraggini crudeli
Giuste vendicatrici,
E te, mio genitor, che degno sei
Di questa pena e morte.
Io già non abborrisco
Morte così crudele.
Armate pur la nave,
E date pur le vele all'onde a'venti,
E'l rettor della poppa arrivi alfine
Del Pandatario suolo al tristo lido.

Coro. Voi, placid'aure, e voi
Zefiri dolci, e lievi,
Ch'accolta un tempo nell'eterea nube,
Ifigenia portaste,
Rapita agli empj Altari
Della vergin severa;
Deh! questa ancor portate
Lungi da sì ria pena,
Di Cintia a' sacri tempj.
Della nostra Cittade
È più benigna Aulíde,
E la barbara terra
De' Mauritani adusti:
Ivi sol colla morte
De' peregrin, de' Numi
L'ira si placa, e'l sacrifizio s'offre.
Ma del sangue civil s'allegra, e gode
La dispietata Roma.

INDICE

FINE